

Biblioteca Adelphi 175

Giorgio Manganelli

HILAROTRAGOEDIA



«Il libretto che qui si presenta è, propriamente, un trattatello, un manualetto teorico-pratico; e, come tale, ben si sarebbe schierato a fianco di un Dizionarietto del vinattiere di Borgogna, e di un Manuale del floricultore: testi, insomma, nati da lunga e affettuosa frequentazione della materia, compilati con diligente pietas da studiosi di provincia, socievoli misantropi, mitemente fanatici ed astratti; e segretamente dedicati alle anime fraterne, appunto ai capziosi delibatori, ai visionari botanici o, come in questo caso, ai rari ma costanti cultori della levitazione discenditiva. L'autore, umile pedagogo, ambisce alla didattica gloria di aver, se non colmato, almeno indicato una lacuna della recente manualistica pratica; parendogli cosa stravagante, che, tra tanti completi e dilettoni do it yourself, quello appunto si sia trascurato, che ha attinenza con la propria morte, variamente intesa. Come usa, e non senza peritosa compunzione, si additano qui taluni modesti pregi del volumetto, che forse lo differenziano da altri consimili trattati, anche più solenni: la definizione di concetti dati troppo spesso per noti, come balistica interna ed esterna, angosciastico, adediretto; l'aver proposto una nuova, e a nostro avviso, pratica e maneggevole classificazione delle angosce; arricchita, inoltre, di un Inserto sugli addii, che a noi pare non infima novità della opericciuola; l'inclusione nel discorso di cervi e amebe, a sottolineare il carattere più che semplicemente umanistico dell'impostazione; e, soprattutto, aver raccolto e presentato alcune diligenti e non esigue documentazioni, non senza abbozzo di commento, che consentiranno di verificare le enunciazioni della parte teoretica; giacché il libro si divide appunto in due parti, che potremmo denominare Morfologia ed Esercizi. E se taluno troverà codesti documenti inconditi e affatto notarili, non dimentichi che il loro pregio è da ricercare nella minuziosa, accanita fedeltà al vero; e pertanto, essi vengono qui proposti come esempi di quel realismo, moralmente e socialmente significativo, di cui il raccoglitore vuol essere ossequioso seguace» (Giorgio Manganelli). Accompagnato dalle precedenti considerazioni dell'autore, sotto forma di anonimo segnalibro, Hilarotragedia apparve nel 1964. Era il primo libro di Giorgio Manganelli. E si può dire che in rarissimi casi un primo libro abbia presentato un oroscopo così eloquente del suo autore. Fin dall'inizio qui si mostra che, per Manganelli, la letteratura si riconduce, come al Genere dei Generi, al viaggio agli inferi, alla

Nekya. Di «adediretti» in Hilarotragoedia si parla a lungo, ma perché la parola stessa, la parola letteraria, è per Manganelli innanzitutto chiamata a trafficare con gli spiriti. La letteratura è qui eredità sciamanica, dove al tamburo si sostituisce l'esercizio retorico. Ma il viaggio, il rischio, l'ombra, le voci: tutto questo corrisponde. Non dovrà dunque credere il lettore alle parole di accattivante e beffarda mendacia che Manganelli ha premesso al suo primo libro. E, con questo gesto di diffidenza, avrà già compiuto il primo passo del viaggio nella Hilarotragoedia, uno dei più avventurosi che la lingua italiana abbia compiuto in questi anni.

Editing e conversione a cura di Natjus

Giorgio Manganelli

HILAROTRAGOEDIA

ADELPHI EDIZIONI

INDICE

Hilarotragoedia

Trattato delle angosce con inserto sugli addii

HILAROTRAGOEDIA

Se ogni discorso muove da un presupposto, un postulato indimostrabile e indimostrando, in quello chiuso come embrione in tuorlo e tuorlo in ovo, sia, di quel che ora si inaugura, prenatale assioma il seguente: CHE L'UOMO HA NATURA DISCENDITIVA. Intendo e chioso: l'omo è agito da forza non umana, da voglia, o amore, o occulta intenzione, che si inlâtebra in muscolo e nerbo, che egli non sceglie, né intende; che egli disama e disvuole, che gli instà, lo adopera, invade e governa; la quale abbia nome potestà o volontà discenditiva.

Discendere, è da notare in primo luogo, è operazione agevole; ad eseguirla, non temerai di intopparti in impacci, preclusioni dinieghi, ripulse gravitazionali: né dovrai ammusarti la strada con le vibratili froge cerebrali; ché l'intero universo è così callidamente strutturato da fare di tutti i possibili movimenti questo solo sollecitante ed aperto, cattivante, anzi allegrante, naturale, naturalmente rapido di sempre più rapidissima rapidità; onde si sibila per l'aria intendendo a ipotetico bersaglio, o teologico, o infernico, supernamente infimo, su quello convergendo la nostra natura magra e diffusa, come capovolto ventaglio di rette si monoaccetra in grafico prospettico.

Si noti come questa vocazione discenditiva si essempla nel nostro corpo, fusiforme verso i piedi, come si addice a ordigni di scavo, quali sono le talpe dei talloni, con che a noi medesimi scaviamo la tomba in amica argilla; a trivella ci attorcigliamo dall'ombelico in giù, con quel breve e autonomo cavicchio del membro e, oltre, l'alluce da trifola tenta la terra terragna cui inabita il tartufo del diavolo, e vi apre unghiata di abisso.

Dalla guglia, dalla garguglia della tua testa d'osso, amico, mia proprietaria di genitali, mio complice in distillazione d'orina, fratello in escremento; e tu anche, preventivo cui faticosamente mi adegua, modello di teschio, mio niente

scricchiolante ed ottuso, mio conaborto, conversevole
litopedio; dalla infima cima sporgiti, abbandónati al tuo
precipizio. Sii fedele alla tua discesa, homo. Amico.

Chiosa al concetto di discesa:

Non pur naturale è questa vocazione dell'andare all'ingiù, ma pacifica ed amica: sebbene di gaudio allegante, asprigno, astratto; ma ridevole anche: come mostrano con la loro ilarità sottecchiosa gli schernevoli aborti; decoroso ed asciutto, come vedi nelle altezzose mummie, fràngole e tecche.

Io considero: stanno i beati nell'altissimo dell'empireo, e spingon piede avanti a piede su per quel vitreo, arcaico parquet pericolante; ed è certo gran distinzione. Ma pensatelo, l'abisso che gli s'apre sotto! Quale oneroso compenso, ad una vita castigata, di economizzati genitali, stomachi piluccanti, storielle scipite, librarsi per nuvole uranie che ad uno sbuffo di vento si astringono a quattro scacchi di fazzoletto da priore, mentre, al ruotare degli ingranaggi serafineschi, alle madonne alabastrine e senza mestruai venta su per le gonne il fiato delle bestie zodiacali; e si consideri insieme quale pace, pace naturale e imperfettibile, tocchi ai non più speranti spiriti perfuti, situati nel profondo dello sprofondo, incapaci di ulteriore caduta, non più memori di altezza, ch  tutta l'hanno incenerita nel loro infinito tutto; n  amorosi di essa, ch  la nozione stessa di alto   negata alla loro perfettissima bassura; si consideri come insolenti costoro delibino la propria orizzontale sinecura; come sia loro estranea ogni invidia degli altissimi - coloro che *non hanno eseguito la caduta*, che ignorano la salvezza dell'abisso, che hanno mortificato la naturale vocazione discenditiva delle membra umane - i beati vertiginanti, che lass  tralucono, ciambrieri del divino, indaffarati, officiosi, sempre labili a travalicare, a rovesciar champagne o pitale, ove incespichino in manto di cometa, o diano di alluce depilato e scallito in sampietrino di asteroide. Dunque: ci  sia satis a dirti che la tua vocazione al precipizio non   rinunciante o censurabile: ma riposata, saggia, onestissima; solenne anche, giacch  tutta una vita occorre alla

consumazione della gran caduta, et anche: rationalissima.

Nota sui «verba descendendi»:

Che del discendere si diano modi, o guise, variati, è cosa pacifica ed ovvia: come si proverbiasse siano quelli del morire, dell'uccidere, dell'amare. Di per sé, *discendere* pare verbo disadorno, povero e frusto: sa di cosa opacata dall'uso, o vestito affranto e liso. I lessici concorda-mente affermano designi «trapassare da luogo più ad altro meno alto»: che è cosa quasi frivola. Chi lo usi a designare gesti corporali e quotidiani ha in mente, oggi, trite scarpe e ghettoni narcisiste per scalinate istituzionali, fuoriuscenti da scatole di treni o tranvai, o sotterranee paranoiche: ma ventò, forse, un tempo di mongolfiere a mezz'aria, carnose nuvole in calzamaglia.

Ma ecco l'incoativo *chinare*, di cosa che abbia in animo il proprio crollo, e labbia caro, ed a quello intimamente inchini e punti, ma ancora traccheggi: come sarà di giovane femmina, atta a querele di colti monologhi, vogliosa di fendere la tenera gola; cui infreni (come in retorica stampa neoclassica) cura di figli, o divertisse-ment d'amante, pedanterie di peccato, sofismi carnali, svagatezza di films suburbani, o il sacramento dell'alcool. *Chinano* le casematte già bellicose, ora corruciate e impotenti; e le casacce fatiscanti, scrostate ed invisibili, da inchiesta sociologica; e le quercus annose, grifagne di torva teologia, ma tarlate dalla cocciuta delusione. È verbo, dunque, di consenso, di collaborazione: e si applichi a chi buona non giudichi morte che non gli sia propria, scelta, lavorata, eseguita con competenza, tecnica concentrazione da idraulico dabbene; ché gli altri tutti si fanno ammazzare a furia di coltelli, manrovesci di germi, ingrano iracondo di sangue; e buttare nella negra ventraia della terra, indispettita alla bisogna vile; malmorti che di lì rigallano a balbuzie di ripetitive rinascite, insapore pasta di uno scotto, decotto e rafferma universo.

Altri *calano*: bel verbo, di buon nerbo, ma più ancora

bell'agio, pivialesco, presuppone latitudine di deretani, tuniche, gonne o guardinfanti; vuole in ogni caso corpaccioni, ma non tracotanti: come dovettero essere i corpi enfi ma ormai smagati dei draghi estremi, gli spiralandi ecatodentati; védili i verdi, squamati di nero comatoso, irti del vanissimo, malinconioso fasto di remeggi ed ali, tutti imbustati di sproni ed artigli, come una decidua sciantosa, tremule le già tremende mandibole, védili morire pei caldi mercoledì dell'aprile del trentamillanta, deliquescenti a mezz'aria, a capoprima dilungando alla tomba la fiacca coda del collo, come la pendula gallina zampa all'indietro per l'aria; essi *calano*; né un che di sacerdotale, e tuttavia civilissimo, è assente dagli occhi dei discendevoli mostri: umidi, educati; memori, sullo strapiombo dell'agonia, di disperse ecolalie d'infanzia.

Digradano i sassi, i monumenti, i templi; una chiesa, anche. Ché non di rado nelle chiese, queste dialettali conche di mediocre mattone, funzionari subordinati ed infimi - ove non abbiano conseguito la ambigua fortuna terrena della beltà delle forme - non di rado, dunque, in esse si concepisce, s'ammorula, e concresce, e infine spunta, e si dibatte, e cozza a voler luce, una smania di diniego, e fuga, e rifiuto, una nausea torva e vana; pii e dissacrati corpi. Si schermiscono dalle reliquie; fan contrasto a sagrestani e priori; e, rancorose, principiano a meditare la propria fine. Così perirono le religioni vere dell'antico, e vanno perendo le attuali verissime; giacché gli si rivoltano contro i mattoni, le negano e scelgono di morire, per non farsi complici della acclarata menzogna del vero. Non è agevole, per una chiesa siffatta, attendere oggi alla propria morte; ché gli arguti eccelsiastici van ponendo in atto certe loro cautele e repressive e preventive, come usano; giacché il tumulto dei mattoni li sputtana e inquieta grandemente. Dunque, qui si ammonisce la chiesa rivoltosa di tener contegno accorto: duplice, anche, e sleale; ché non si dà propriamente slealtà ove si fa discorso delle cose ultime. In primo luogo, attendendo con ostentato fervore ai propri compiti di hostess, manutengola o scherana della divinità, farà ciera cordialissima agli ospiti devoti, agli infedeli ringhierà simulati rimbrotti; offrirà con losca grazia matto barbaglio di ori, e malsano pallore di longilinee, prepuberi candele; porgerà orecchio, sollecito sindacalista delle umane angustie, a

rivendicazioni e lagnanze; le sentenzierà giustificate e ragionevoli; e, dal lato burocratico, provvederà al loro sollecito inoltro, su moduli ben compilati, completi in ogni loro parte, chiaramente leggibili, non senza quella dovizia di informazioni pettegole e riservate che qualificano la diligenza del buon servitore, affinché lassù si dica: «La chiesupola del contado di... è officiosa ed efficiente». Per quel tanto di mafia che dà colore di grande autorità alle cose superne, darà opera - della chiesa si discorre - perché si sfamino di miracolosa offa certi casi di patente ed euforica ingiustizia: che è tuttavia cosa ardua, perché per l'appunto questi vengono custoditi a maggior gloria dei Gerarchi, che se ne ripromettono propaganda e dilazionato dirupamento. Ma, insomma, miracoli, grazie ed assensi, sia pure di qualità mezzana, interventi stinti e smessi, si possono sempre abborracciare, e la gente infelicissima e derelitta se ne rallegra e smemora. Con fremitar di statue voluttuose, con lazzi di volute lieviti, la chiesa si attirerà la benevolenza dei soprastanti - come golosamente gli angeli delibano il technicolor - e insieme la miserrima venerazione dei creduli credenti.

Si apparecchierà pertanto un clima di fiducia, non senza coloriture isteriche, da trarre in inganno i più scaltriti monsignori; giacché, s'è detto, i preti han da tempo subodorato codesta diserzione dei mattoni, e in tralice tengono d'occhio commessure e scarpe; e si dice aggavignino di notte di corde e gomene le chiese din suspicione, per finti restauri e riattamenti incamiciandole in macchine poliziesche di travi e tubi, così da contrastarne, come si usa nei falansteri dei dementi, la occulta gola del disfacimento. E non nomineremo quei sagrestani e chierici che a notte le saldano di imponente zavorra di culi; o che - simulando sollecitudine per paramenti, candelotti e bellurie, come cose care agli altissimi, gente da giocarelli - fanno notturne ispezioni, irruzioni, perquisizioni: uomini pii, donne caste e sparagne, sagrestani plebei e vespilloni sentenziosi, con fare ridevole e urbano le scrutano parte a parte, e massime le fondamenta e sottocripte, che sarebbero le loro pudende e parti escrementizie: che è cosa villanissima. Così fino ad oggi, sono riusciti in questa fatisciente cristianità a infrenare la rivolta delle mura sedeziose.

Ma vi sarà una notte improba, ventosa, piovorna ed amara;

notte da tabarri, da pulizia grande sulle lapidi dei cimiteri; notte da cosce coniugali, caritatevoli e pigre; notte in cui ci si schiaccia contro la crosta del pianeta che ci vortica. In una notte siffatta il dio sonnolento ed affamato non solleciti brasato e barolo dai suoi fedeli; ch  non ci sono fedeli, in notti siffatte. E, allora, l'onesto tempio scristianato digrader : prima forzando, scricchiando, pontando come apoplettico il gravame delle mura sclerotiche; scrostandole, fessandole, dilatandole, col vischioso sobbollimento del sangue gi  semispento, onde la parte mediana sporger  come mano di annegante; e infine sventrandole, sradicandole di schianto; e franer  per frantume di mura, disfacendo la liturgia pavo-nazza di stoffe e resecando la pia carne dei campanili senili, e nudo digrader  tra uno svolto di calcinacci gallineschi; e infine, sconsacrato, riconsacrato pachiderma rugoso, morituro come gi  i sauri, precipiter  alla dolcezza della fine.

Ma *dirupano* suicidi silvestri, montani, animali sdegnati alle proprie membra, in lite con l'impaccio delle labirintiche viscere, amanti dai genitali tirannici, enormi; corrono in cima a monti verticalissimi, tafanati da membri petulchi, viticci di carne rugosa, collose lingue da formichiere; da vulve gorgose, pertugi in lichene di pube, mundus, averni per lucum; scattano per l'aria, ossequiosi alla propria vocazione, intenti all'orgasmo del dolcissimo sfracello, membra discendevoli, anche *precipitanti*.

Precipitare   verbo che ha pi  del cittadino, del meccanico; descrive scia di fulminose membra per aria asciutta; o furibondo ammusare di aereo, cui scappa la morte. Femmina litigiosa, femmina illusa, disillusa, delusa sventola ruota di sbandierante gonna, all'assalto; sboccia in crisantemo di s ; sul marciapiede si spiega, si ripiega, si disfa. Grande volo, insigne impresa, che vi decora di una dignit  che noi invano ci cerchiamo addosso. Seriosi arcangeli, delle vostre minute membra scudisciate una sanguigna lingua di «no» alla ontosa fatica di sbrogliare la disonesta matassa. Davanti a voi noi ci acquattiamo nelle didascalie dei settimanali illustrati; il vostro vento, corpi frettolosi, ci scompiglia i cernecchi; ci svergogna.

Piomba animale morto, corpo chiuso e concluso, fiondato proietto, e fa guasto: come del demonio si dice, che fe' l'inferno dando di culo nel cielo infimo, dirimpettaio al

numero civico paradisiaco; la teologica botta scavò nel cielo vacua calotta, improntata sulle natiche superne. Nella istantanea abside si insinuarono larve di dannati angeli, che poi infarfallirono in dèmoni. Altri dicono fosse appunto quell'ennecamere sterminato apertosi sotto l'immobiliare dell'ano a sollecitare il gran burocrate, pensoso del benessere del Nulla; onde quello creò questo termitaio, questo labirinto di orinatoï e giornali di destra, questo bordello che imbrulicò di crisalidi, onde popolarne, in prosiegua, il Nuovo Spazioso Quartiere, il Distintissimo Neoplasma Livelterrazzo; oppure, come altri favolano, scosse la culata luciferina un languore di ab aeterno semimorte ninfe, sordido lume di feti, che si diedero a masturbarsi di furia con le zampette cieche, e del loro seme semimorto fecero pasta da cose semivive, e ne nacquero questi scherni di pianeti, e puttane di comete, e le pozze umorali delle nebulose; proliferò da codeste tarme lo sconcio universo, da codesti batuffoli di canizie, quali usano le prostitute a farsi igiene agli adoperati genitali - e tutto il sopradescritto termitaio, bordello, bidonville eleva quotidiana preghiera all'Inventore dell'Inferno, dalle mani affusolate, l'intervistatissimo: il Signore delle Galassie e dei Rotocalchi.

Infine, *si atterra*; come fece il dabben Gerione; il quale, giunto a perpendicolo sulle disperate pietre del perfettissimo «no», con efficienza diè di carrello, e trasse e stese (non senza felice sgranchimento delle membra intorpidite) le zanche nerbute ed ossute e, impassibile la viziosa faccia duomo, toccò il fondo.

Introduzione al

l'innervosito lettore cui accada di por mano a questa favola iraconda non chieda a chi soccorra la su citata classificazione dei *verba descendendi*, e prelezione dell'inabissamento; come la mappa cittadina è bisognevole al lepito turista, all'inurbato pugliese querulo e luttuoso, così le su riportate ipotesi lessicali danno certe non scomode indicazioni al ruinante, al precipitevole: all'uomo cui accadde di nascere, cui non bastò l'animo -o fu distrazione? - di eludere l'innamorato sperma paterno e l'umidore delle gonadi frivole e cianciose; tu, dunque, giacché ogni lettore presuppone amplesso fecondo, e un gemito lungo d'amore e nascita, e occhi fatali alla tomba; e, in primis, quell'altro fratello, tuo deputato e rappresentante, colui per il quale voti ad ogni lamentazione, ingorgo d'ira, bacio sbadiglioso o sleale, tradimento patito, senile sgolosamento di fianchi femminei, incivettamento di bazza vizza, barbaresco o whisky a elusione del decesso, terrore notturno per lenzuoli madidi a imitazione di sudari - il fratello adulto, il

suicida

Non è qui luogo per un discorso accademico, armonioso, dotto, paziente, articolato, fenomenologico, sull'automorire: ma brevemente si consideri il gesto di chi si dirupa, si esplode, si disentragna, si scavezza, si scinde per bisturi di treno, si incianura e incianotica, si ciancica e disfa, si appende a ricordevole cappio, si scalca di efficiente coltello; oh costui non è uomo solitario ed estrinseco alla gamma dell'umano, ma unico adeguato, suasivo, pertinente argomento di grammatica, paradigma, Labienus Romam pervenit per ottusi scolari, fraterno a noi tutti di lui partecipi, dell'amico coerente, delle sue membra disperse; nostro arcangelo, e Geronimo ossuto: il

teschio tribuno cui affidiamo il nostro «no» a mezza bocca.

Balistica discenditiva

Per balistica discenditiva qui si intende il grafico descritto dall'inabissante, e si divide in - nozioni da sergente, da vivandiera! - «balistica interna» che descrive le volute e contorsioni e i sempre più rapidi giramenti (chiusi in buio grembo di ferro) dell'animale già inteso allo scoprimento del percorso liberante, ma ancora ignaro di sé; il già perduto, ma traccheggiante, che indugia a recitare la farsa filodrammatica della salvezza; e «balistica esterna»: della esplosa, abbagliante coscienza, del sì detto al no, e il no al sì e quanto la prima interiore, clandestina balistica è laboriosa ed oscura, e vissuta in biascicati colloqui di ossa e milze e pancreas, in escrementare di pezzi d'anima per latrine anonime e infette, in enuresi di religiose effusioni, in faticata mangèa di carni morte e nutritive, in vomiticcio di amori sbagliati, in adipe di goffo dolore; tanto rapida e allegra e allegrante, felice della libera, dirompente traiettoria, la estrinseca e aperta, in cui la angoscia si libera in letizia di esplosione, e sei vivo nella misura in cui sai di esser morto. Così troppo umile santo si contende all'estasi; e infine il dio affettuoso e impaziente lo rapisce a irresistibile levitazione: ma la tua levitazione sarà all'ingiù.

Come a lungo si conglomera feto di megaterio o mammoth o tigre sciabolosa, sicché alla fine esce dal tropicale grembo con pellicce e tatuaggi, iracondie compresse, gusti spiccati, ed ingegnose Weltanschauungen; così questo feto della levitazione all'ingiù noi lo nutriamo alla tavola calda della nostra placenta interiore per scoccar di bisestili; poi, d'un subito smosso, da cosa ferma o lenta a veloce e impetuosa trapassa, e vuole nascere, e nasce adulto, dotto, sessualmente maturo, autorevole, blasé.

Ove non sia da prendere in considerazione altra ipotesi: che non sia cosa nostra, ma a noi pervenga per tramite di sangui, da infiniti generanti e generati, di morto in vivo; e neppur

sangui, ma linfe, sieri di corpi arcaici, men che corpi, licheni, muschi, gelatine, effimere muffe.

1) ipotesi:

che la levitazione discenditiva si articoli per litania di defunti - non pur òmini, ominidi, pitecoidanti, parapitechi, ma cani, canidi, sauri, protosauri, tritati in frullino di sangue di millanta morti nati; onde mi adunghia, alle ore undici e cinquanta di un sabato piovorno, decembri-no, coscienza di estasi discenditive cui diedero mano, zampa, chela, morso, tanaglia, che fu stretta, linguata, cioncata, dentata, tocca di fanoni, ròsa di acidi di abomaso, defecata, appollottolata tra mandibole dure e lucide di sacri scarabei, passata per occulto traslucido canalicolo di anonima ameba - mia nonnina senza occhiali! - pertanto cosa non mia; né nostra; di tutti, del tutto: papi, suonatori di armonium, testimoni di Geova, filatelici, pangolini, e comete, comete, comete.

(occorre indugiare sulla ellissoidale disperazione delle macchine caudate, che ad ogni stridore di curva si slabbrano in stracci di meteoriti e, sgranata e ingranata la marcia, ripartono, destinate a tornare adorne di sempre più esigua fosforescenza, pirotecnie di atei artificieri?).

Chiosa all'ameba:

una sùbita tenerezza mi indusse a dirla: nonnina senza occhiali. Mi è difficile non amare questa discretissima delle mie antenate, questa manganelli dei grandi oceani del giurassico, ignara di gomitoli, di occhiali, di cerimonie cattoliche, né fedele né adultera, paziente al proprio destino invero piuttosto oscuro ed ingrato, giacché a lei, venuta prima delle grandi religioni rivelate, doveva restare alquanto nebuloso il senso della gran faticata; ma laboriosa sempre, parca, contenta del poco, nata, gravida, morta, impacciata nei suoi primi monologhi interiori da verbi slabbrati, pronomi di obnubilata estensione, enorme disservizio di calendari. Costei non aveva che assai perplessa idea dei nipoti, e non tramò di trarne indiretta redenzione; non menò vanto di trarne indiretta redenzione; non menò vanto con la gelatinosa nonna viciniore di codesti consanguinei colti e bisessuati; ma attese ai suoi imperfetti doveri e, onestamente deceduta, si decompose con signorile sveltezza in quei mari mai fermi, borborigmanti dell'appena insufflato flatus de coelo, scomodi per chiunque, tolte quelle miopi, accanite nonnine... Questo importa ora notare: l'ameba nonnina masticò il primo parvolissimo punto, il perlino minutissimo, il primo frantumino di duro, indigeribile niente. E il nostro tribolamento oggidiano, filastrocca e sacrato, sia anche devozione all'archenonna fffff! delinquata nel niente.

2) ipotesi:

che questo inveterato pàbulo di carne spastica, e sughi di malefizio, e brodi di delirio, e maionesi dogliosissime, questo nutrimento occulto, quotidiano, ininterrotto, di paste lievitate di «no», di fermentati alcoli moritivi, venga dal disfarsi in camera ardente, deserta da viltà di angeli, fra sfatte tende gonfie di ventosa, isterica gravidanza, corrusche e

polverulente, tra candele abbattute, smoccolate dalle seghe dentarie di pantegane industrie e fiere di solenni vibrisse, venga dal disfarsi, dico, del corpaccione enormosissimo, divaricato su sprimacciate galassie, livido di manrovesci di meteoriti blasfeme, l'infinito otre svuotato di Dio.

Si disfa, l'immortale, in quella altissima stanza in cui morì solo, e lì va mutandosi in pulviscolo di malizioso dolore, in granuli, pepe e spezie di ambascia: e questo si sperde dovunque, all'alitare di uno smorto vento smosso da impuberi serafini, già pingui e servili, ora incanagliati e risecchi. Lo trovi ovunque, tra le tue carte, sul bavero (ché non lo scorsero le mani abili e irose della tua accorta compagna): minimo fragmentum del disfatto Padre irraggiungibile. Fu, forse, il suo fallimento alla paternità a indurlo a eterna mutazione, per cui Dio sarà in ogni luogo, e vi sarà come male. La gran camera venta del freddo, giallo frusciare delle aerate comete: abbaglia il cadavere senile una luce discontinua e iraconda; e a quel vaneggiamento luminoso danno illusione di movimento spettrale le vesti pavonazze, afflosciate sul corpo che si consuma e sradia in frezze di doglia. Esiguo, arcaico, equivoco, ecco il segno di qualcuno cui fu dato di pervenire non troppo lungi, e ciancicò il capezzale con la protratta mano innamorata. Di costui, nemmeno la polvere hanno lasciato le pantegane.

Chiosa alle pantegane:

che le pantegane ci siano di sangue parente io tengo per fermo; hanno baffi, corpo a animo tanfosi, sono simillime le une alla altre per la tristizia del corpo insieme adiposo e feroce, e la predilezione stercoraria. Frequen tatrici di cloache, connaisseurs di merde e abili all'invecchiamento artificiale delle orine, hanno inteso e smaccato patriottismo delle fogne, provvedono di buon sterco quotidiano le famigliole dentute, unghiate e dilette, votano a destra, hanno vocazione gregaria, domestica, religiosa, come mostra il loro cannibalesco insinuarsi nella camera mortuaria dell'empireo. Inficcatesi nei penetrali del paradiso, han mischiato il loro lezzo - che essi chiamano onesto sudore della fronte - agli incensi in laida miscela, hanno impastato di peli e deiezioni le tremule corde delle arpe celesti, hanno bruttato dei resti dei loro cibi fin i troni dei cherubini gotisferici; e infine hanno colmato quel divino e antistorico luogo di un tanfo di morta cloaca. Pertanto - smontato il paradiso, pendendo non più che le corde dalle nuvole erratiche, e fingendo rare quinte di mediocre cartone consunti frammenti di Sacre Sfere - non sarà da stupirsi se nella camera ardente del diomorto, livida e buiosa, si siano insinuate le zie infami, le pantegane sordide, a far pasto di sego; e, forse, quella incisione violacea e smorta sul Gran Calcagno, e le impronte di dente sul Naso, e tra Coscia e Coccige - ci sarebbe da stupirsi che si sian date a far pasto dello zio totemico?

(rammento una Mamma cattolica, pantegana di imitazione, in sospetto di aver mangiato mariti e feti; alle festevoli allusioni dei consanguinei si schermiva con riso di vibrisse; femmina paradigmatica: amava notturnare per cloache, e defecava in piedi, leggendo settimanali illustrati).

Postilla alla ipotesi 2)

Intendo come segue: che dio sia morto ab aeterno, ed eterna sia la condizione di irradiazione dei granuli dogliosi, e pertanto tutto sia, da sempre, immerso in codesta morte. Forse anche: la massa corposa delle cose, il tangibile universale, sintattico, renitente e diverso, altro non sia che detta granuleria versata e rappresa in formelle, e in queste concotta ad effimera consistenza, e intinta in anilina di anima o retorica (secondo le leggi consentono). così la budinotecnica reggitrice di domus inguaina le gelatinose cioccolate in metallo di pesce infantile: e il pesce pretestuoso tremula su tondo biancore di terraglia; ma nuotare oh non saprebbe. Analogamente, tu non vedi trams, balene, olmi, galli di monte: sa sempre, dovunque, il metamorfosizzato diomorto, granuli lavorati a scheletro, chassis, fanoni, corteccia e libro, incollati a simular durezza e consistenza di cose o piante fedeli e pazienti, o animali di pelliccia calda e occhi stolti, feroci e teneri; e noi, uomini di rapida vita, ci muoviamo per tanto spavento di estranei oggetti; per tanto orrore di frustrati oggetti, che fallirono all'esserci padre; per tanto lamento di supplici oggetti, trafitti in condizione di inconcludibile morte; che ci scongiurano, per innumeri docili ommatidii, di capirli, e averli cari, e aiutarli a più fatale decesso. Mutoli ci seguono con occhi di cane, erniosi d'amore, per cui accade talora che la nostra mente goffa si illumini da schifo, devozione ed orrore, e in un attimo di efferata chiarezza spegniamo quegli occhi dolci ed abietti, e l'universo ne trae effimera pace; non noi, estranei sempre, strumenti di innamorati oggetti astuti a lavorare la propria morte per la callidità delle nostre mani. E dunque vedetelo, quest'universo consapevole, illuminato, saggio di collettiva saggezza, scendere, in fasto di trombe e violini, a gloriosa levitazione; ed al risolversi del tutto nel musicale, coreografico (cosa da luna-park) suicidio, ha pace, nel gran letto smanioso,

Iddio, tra il sudore raffermo delle solitarie, piatte lenzuola.

Dunque, non inadeguatamente potremo definire la levitazione discenditiva, *vulgo* all'ingiu, come una precipitosa entropia; vale a dire, una sempre più ampia regione di morte viene sussunta, scelta, catalogata, evidenziata, viene, diciamo così portata alla vita; come a dire, portiamo alla luce le tenebre. Vedano: su questa lavagna io scrivo MORTE. Traccio una linea orizzontale: ecco, si biforca; segno questo punto con un gesso rosso: traccio verso il basso, così la levitazione discen-di-ti-vaa... Gesso verde, per favore. Grazie. Questa che disegno, per pura ostinazione didascalica, è la estasi salitiva: ora non c'è più, è un ascensore che non funziona. (Noi, per raggiungere i piani alti, rovesceremo il grattacielo). Silenzio! Dunque, lo vedete: chi si muove da questo punto - freccetta bianca - in questa direzione, ha un passato equivalente, in questo contesto, a: una genealogia di stimoli discenditivi che, inconsapevoli per enne generazioni, diventano coscienti e di moltiplicata efficacia a un punto x del percorso. A questo punto, il levitazionale, dopo aver vissuto un tempo di sempre più aggressive ipotesi, ha dovuto operare una selezione, silenzio!, quella che il vostro libro chiama «selezione mitologica». Paroloni grandi, eh, il nostro! Poi, si sa, c'è disagio, i giovani si disorientano! Ecco, a questa pagina si elencano i sintomi: la levitazione, si dice, comincia a manifestarsi per segni minimi, una grossolana e vergognosa impazienza pomeridiana, un singhiozzo tra digestivo e morale nel mezzo del sonno, ansia e stizza per un non ricordato sogno, un gesto d'ira per un birillo, una palla colorata, un subitaneo, passionale amore per un pipistrello... E disgustoso, è stupido, elusivo! Io, io scriverò un testo chiaro, competente, ordinato, con tre caratteri tipografici, grafici, curve, esempi, esercizi... Non questo testo imposto all'incaricato in ossequio ad una assurda, forse disonesta, uniformità didattica! Silenzio! Niente

pipistrelli, né aironi, uccellastri di ali ipergrandissime... Queste favole ottenebrano la mente... Non palle multicolori, forse carillons, campane d'argento, o forse sedie impero memori di (*sottovoce*) culi infiniti prima smorti poi morti... (*rapidamente*) non singhiozzi per non ricordate angosce oniriche, ma un subitaneo urlare delle dieci (*alza la voce*) delle venti dita, e lo strabismo dei testicoli... (a *voce bassa, tra sé*) eludi, mena il cane per l'aia, tu sudi... (a *voce alta*) Silenzio! La materia è complessa, è oscura, c'è l'ira del pancreas, ogni mattina il buon credente trova nelle feci tracce di ateismo... C'è chi rispetta le istituzioni, la bandiera, le forze armate, ma quale rissa, ogni notte, intorno alla insurrezione delle natiche... Non ridete! Non ridete! Siete ADULTI!

Portatemi dei gessi, cinque, sette, nove, ecco, nove gessi colorati... Metto la lavagna per terra: ora mi sdraio, applico la grassa pancia contro il suolo, occorre che sia nudo, mi svesto... Io sono un onesto docente, voglio essere chiaro, chiarissimo. Tutti qui attorno, vi prego; attenzione.

Scucio con le mani la ferita sulla fronte, dal cuoio capelluto all'interstizio tra le sopracciglia; arrovescio la pelle; estraggo la calotta cranica; tac, altro tac: sganciata. La lascio scivolare lungo il braccio, come una bilia. Ora cade per terraaa! No, non fermatemi, non toccatemi: rotolo. Se necessario, mi infilerò nelle fogne. Io, io, nessun altro, scriverò il testo chiaro, efficace, didatticamente aggiornato... e voi lo capirete, e costerà poco, perché io ho il dono della concisione. Ma ora, ora siamo alla fase della bibliografia... Miodio! E DEPLOREVOLE! Vedere delle gialle, incompetenti pantegane irrompere nell'aula, durante la lezione! I denti, i denti nelle tempie! Inservienti! Bidelli! Questa scuola è... DISORDINATISSIMAAAA! Silenzio! Siete adulti!

Splanamento dell'angosciastico

Mi piace fantasizzare l'angosciastico o catalievitante come puntiglioso degustatore di spastiche delizie, gastronomo dell'universale decesso; esperto a riconoscere vendemmie d'agonie, e annate di disperazione, giacché, si sappia, si può morire gran cru, o vinello di pochi gradi, affatturato e smorto; dinanzi a costui l'universo dispiega ghiotta estensione di leccornie desperative e luttuosi biancomangiari: colgono le colte papille la frolla delizia di un'anima sfatta, che ancora indugia alla vita e già se ne apparta; per lui la pourriture noble macera mosti di cupa estasi, aspiranti al decoro di vitrea bara verticale; e, come cane da trifola, egli sa rintracciare, infernica gourmandise, il tubero che simula il teschio del bambino, l'osso che mima la tenerezza vegetale.

Altrimenti: costui è idraulico, orologiaio, fabbro ferrante, meccanico della macchina rugginosa e ingranante, scabra e dentata ab aeterno; e dove altri, inorridito, fuggirebbe la stridula ira delle pulegge anfanose, e quel tonfare dei notturni, solitari cilindri, e il grassime metallico, da infima gastronomia, che ne lustra e liscia la rozza ma atroce geometria; egli vi affonda le mani impaurose, con callidità di antica frequentazione manipola e diteggia il cieco ordegno, e in qualche modo vezzeggia e blandisce quello scombinato organamento di fittizi muscoli e nervi goffi e tristi, nemmeno effimeri, come è il nostro corpo. Con la prensile e umile fantasia dell'artigiano ne intende la farraginoso coerenza, la balbuzie eloquente, la funzionale paralisi; e la grossolana giustapposizione degli estrinseci, diffidenti elementi gli sommuove in cuore una partecipe compassione, giacché la macchinissima trasuda e geme una fatica enorme e disperata; e qual ne sia il senso essa non può intendere, giacché di sé sa solo d'esser macchina, inefficiente e viva; donde il cruccio torvo e querulo, le paranoide querimonie, il suo macinar

moncherini con protervi scatti dei denti slabbrati e tetanici; ma dell'angosciastico rispettano le mani lente e attente, sapendo che quello solo, se mai alcuno, potrà spiegare alla macchina laringectomizzata, in una notte di lubrificanti petroleosi e lampade schermate, tra ombre precarie di tralicci impiccati, dinamo agonizzanti da secoli, e ruggine di viti contorte come vermi smezzati, potrà, dico, dar ragguaglio, far chiosa non inadeguata del proposito e tema del gran travaglio.

Ed è costui tecnico che con nonio e verniero fa stima di granuli e angoli: con grazia di pinze flessili cattura, ferma - né incide col minutissimo dente lattonzolo di diamante - le microangosce, i minimi glomeruli di niente; e pilota manovrante, con tortili manopole, direzione, accelerazione, decelerazione, variamente motorando, carrellando, dando di ugelli, infrenando di controugelli, propellendo di pirobalistica sanguigna, muovendo, infine, la catalievitazione verso la sua meta naturale; ed astronauta, infine, sotto le cui chiappe stride l'astronave come deformato pneumatico sulla curva dello spaziotempo, finché, per razionale demenza, per pacifico rischio, per inconsolabile letizia, rettilineo scatta nell'iperniente della ilare morte, illuminata e illuminante.

A questo punto, a lor signori è stato fornito un ma-nualetto, una introduzione frettolosa, ma forse non tutta inadeguata, alla pratica della «balistica interna» del catalievitante; così che si è, diciamo, a mezz'aria, come aereo o rapace che, o non abbia raggiunto la quota di sua pertinenza, o ancora non inclini alla fulminante discesa.

Gioverà forse al tortuoso lettore, a questo punto, questo che qui inseriamo, con distacco di disseccata fenomenologia:

TRATTATO DELLE ANGOSCE CON INSERTO SUGLI ADDII

Distingueremo in primo luogo tre gradi di angoscia, come a dire, tre gradi di «no», di estasi negativa, di cata-levitazione; che può parere cosa strana a dirsi, equivalendo a: tre gradi di tenebre, tre gradi di morte, tre gradi di niente; ma che vi siano, appunto, gradi del niente, cercheremo di dire oltre, come ci sarà possibile. Questi tre gradi nomineremo, con arroganza nominalistica: dell'angoscia titillante, dell'angoscia disruptiva, dell'angoscia conclusiva, e estatica. Si inizi il discorso della prima, o

angoscia titillante

Essa è sommessa, ovvia, povera, non clamorosa, non illustre, non impaziente, femminesca, risibile e ilaritiva; consistente non più di acqua, o diremo piuttosto vinello spregevole e lieve; puoi berla; bévila: ti giova; e di fatto tu, amico prebalistico, o di perplessa e anche elusa e deplorata balistica, quotidianamente la bevi, inconsapevole; essa sciacqua i tubi carnali del tuo perituro idrodotto, ti irrorà il goffo collo cilindrico enfiato di colpevoli, clandestini tumori, la tumescenza dell'esofago arso dal divin fuoco della piroso, la rubescenza degli intestini liberty; i trams ne sono pieni, e non meno le camere da letto, siano di postriboli, di alberghi per amanti, di case di certo e legittimo coniugio, e le gargotte in cui si intrattengano amicanti bisbocce. Si considerino queste ultime: tu bevi, e reprimi la tua morte, a mo' di rutto; l'irrorante alcool fermenta la tua occultata morte, e costei pare sciogliersi in umore rosso e festevole; e invece non troverai più nel guardaroba dell'anima quell'unico teschio conversevole e amico che ti assisté, infante, alle penate aste, ai primi vergognati e furibondi amori: ma una mandria di teschi biasciano e berciano, tutti assieme, e non intendi più nulla; e codesta condizione interiore ti par mimare la estrinseca di giòlito e bisboccia, e pertanto ti rallegrì e smanii e canti: o comunque romoreggi, e fai batteria magari delle tue natiche;

cosa che a te parrà oltremodo festevole, quantunque imiti il clangore dei funebri ottoni. Si contempli l'emblematico deliriumtre-mente: costui tiene apparenza di figura buffa, di amabile inefficienza, cui le tremebonde mani denunciano uomo di larghe e progredienti bevute: ma è povera e sfatta cosa, feto senile, inetto alla più volatile grammatica.

E ancora: ne troverai, non più acqua, ma polvere, sudore, ai matrimoni, e ne son colme le labbra e i genitali degli innamorati, effimeri nell'abbraccio speculare, taciturni sull'unica cosa che abbiano in cuore, morte propria e altrui. L'angoscia che s'è detta titillante, scaturendo dal nostro interame di anima, inonda, feconda, raffresca ogni cosa che tocca, e tutte le tocca, e l'ango-sciastico così si inconsanguinea alle cose, e quelle a lui, quasi imparentato da eiaculato umor seminale, che li fa uno di carne e sangue e spirito. Quasi in harem, sceglierai tu, angosciante, il grembo in cui deporre il tuo fertile ovetto di ambascia.

Ascolta musica, specie canzoni, quanto vuoi vili, inoneste, idiotissime: lì troverai questa angoscia incòndita, povera, a tocchi, come barlocchi di grasso infimo, da buttar in padelle a cottura di cibi scadenti per entragne miserande e languide; ma tu la riconoscerai alla qualità onnipervasiva, l'euforia analfabeta, la amichevole petulanza, la spuria fraternità. La troverai nei films, nei rotocalchi, anche vili, nelle famiglie, tra tutte cosa vilissima, dove la sua ingrassa infanga madri e padri e figli, coabitanti attorno a focolare di comune latrina. Ed è ila-ritiva: nota la sua pingue gravezza, l'amore per le storielle sciocche e mitemente oscene, l'interesse velleitario e senile per il sesso, la golosa indulgenza alle materie fecali, vene varicose, puzzo di animali in cattività; tutto ciò comporta cordialità, umore compagnevole, per cui, isterico, ridacchi di sconce, pietose miserie, purché tengano indizio della titillante; e piangi, anche, in ogni caso per cose ignobili: non visioni, non amori enormi, non morte di amico, non verità perdute, ma melodie che discorrono di genitali coperti di spinaci in notti di luna mestruale.

Ma, se essa si depone come larva o ninfa o minimo ovo in commessure di cose idiote e inette, non basterà ciò a dirla abietta, quantunque conforti a viltà; la paragoneremo a diavolaccio d'accatto, cui resti, spaventac-chio per fedelacci

men che mediocri, la mossa delle natiche rubizze, mandrillosimili, policrome e vizze, e il dar di coda con finta terribilità, ondeggiando e rollando, così che non sai se sia pagliaccio o diavolo, versiera o puttanella; ma che insomma al suo infernetto accudisce, e lo tiene assettatuzzo, i dannatelli suoi rigida e lardella, e così dà non inadeguata mano alla gestione decorosa del male, di tutti i decori il più arduo e necessario.

E dunque mastica la decrepita meringa, bevi l'aleatico da luna-park, inorgasma la sua anima dattilografa, mordi il cuscino del tuo decesso in omaggio all'afrore ascellare di una canzone d'amore, confidati all'angelo che rutta e puzza, paventa il fumetto di terrori di un inferno tepido e rosé. Pure di questo alimenterai la catalievita-zione, l'amor mortis, il descensus ad coelum.

Se codesta è la descrizione della titillante, si aggiunga che nella fattispecie del contingente (treno o cianuro? zenismo, trappismo, tuttosport?) quel che monta e cale è il maneggio che del titillamento fa il paziente; infatti, colui che a codesta titillatio dell'emozione, o vellicamento delle ascelle della morte, o barzellettio sottoteologico presterà docile imbuto auricolare, mobile e prensile, idoneo alla suzione; e, non opponendo riluttanza scaltra e razionale alle femminette ungule del sentimentalismo, sarà convenientemente vile, esibizionista, querulo, vizioso, insincero, arrogante, bersaglieresco, uomo adulto e maturato, soggetto di diritto; avrà in sorte - quasi automobilina di plastica estratta da scatola di detersivo, o stilografica di plastica beneficenziale, o biro di plastica vinta ai fucilini - una inferiore, infima rivelazione: un surrogato di sangue, un miracolo in vilpelle, una grazia rotocancrica; ma ciò gli toccherà solo se dicendo le sue devozioni al pitale della divinità scadente, l'avrà cara appunto come pitale, hospitium di riposte deiezioni, vas di fittizio oro, di non potabile bevanda; e ciò ancora senza spregiamento, ma con onesto amore di degradazione.

Non ti negare codesta mediocre consolazione, ché, forse, essa è il men peggio, forse il meglio, giacché, se darai di dente nella durissima coccia dell'hic et nunc, ti esploderà ben altro che la morte ridarella; e allora sì lavorerai di forbice gorgia di

coniuge, segherai i superiori gerarchici, ti combustionerai di petroli; e a chi chioserà, essere lodevole ogni attività intesa alla resecazione meccanica de' superiori, come l'affettuosa massaia fa del pasticcio di maccheroni e funghi; ed essere, parimenti, frammentazione e ridistribuzione di coniuge indizio di indipendente giudizio e amore di colta solitudine; si risponde: improvvida delusione urge a segare burocrati, infantile rancuna a disseccare coniuge, concresciute attorno a granulo di non ucciso amore; e dal medesimo seme rigemmano gerarchi e amori coniugali; la ruota non si arresta, ci si incarna e reincarna e disincarna e si allunga a dismisura la perduranza dell'universo, che aspetta, sbadigliando, lo smistamento dell'ultimo capoccione di reincarnato amoroso, sensuoso e liscante, per catalogarsi sugli scaffali altissimi del niente.

E dunque: dalla titillante trarrai parvolo combustibile all'ordigno catalievitante; ma insomma ne trarrai, ove tu attinga spregevolezza sufficiente; e ti preparerai alla gradazione seconda, più lavorata e specifica: la

angoscia disrompente

2) essa disrompe; scinde; réseca e stacca; e di iato, scissione, dicotomia, resecamento è scienza e coscienza; è angoscia non già generica, ma affatto specifica degli addii, devota all'irrepetibile individuale, alla sua effimera eternità; alla sua scomparsa, che precede e giustifica il principio; al suo esser già consumato e morto, ora che non è ancora concepito; al suo essere nulla, non già ombra o altro lievissimo indizio: ma nulla affatto, che neppure ha tanto spazio da reggere un concettuale fiato di nome; al suo essere nulla ora, nel momento in cui più è; e al suo anonimato di cosa fitta di innumerevoli nomi, che irretiscono la sua essenza, a renderla unica, non confondibile, separata dall'intero universo, fatta a perfetta dissimiglianza di Dio. Questa è l'angoscia necessaria degli addii: addii non già come eventi di dicotomia attuale, ma come categoria, condizione, relazione, rapporto; estraneità come dialogo; infinita separazione come perfetta non perfettibile compresenza.

Giunti a questo punto, sarà forse di qualche utilità e fornirà un limitato ma non volgare godimento, scorrere il seguente:

Inserto sugli addii

Come delle angosce, si danno qualità diverse di addio, da considerare partitamente:

1) estrinseco

Esso viene alla luce in gesti ritualmente definiti, simbolici, la cui eco, pertanto, è cavernosa, sproporzionata e anche risibile; si vedano le partenze, gesto di simbolica terribilità, fosse anche partenza tranviaria, simbolo di dipartita, decesso, scomparsa, non essere, non essere mai nati: il che comporta frastuono assordante di membra litigiose, eversione di cuoi capelluti, in luogo folto di gravi, sordidi e insolenti facchini, strilloni nunzi di cattivanti sventure, fastosi ammiragli ferroviari, commodori dei bagaliai; luogo tragico e indecoroso, confortato da zaffate di orina infantile, e sciame di singulti con magliette a strisce; patetico di sesso peloso e lamentoso (sempre, sempre gli amanti si separano); epilessia di fazzoletti, esplosione discinetica di dita crocchianti agli addii; allusivo imbroglio di orari, scambi, ritardi, mutati marciapiedi di arrivo e partenza. Adipe in corsa, sferzato sulle natiche di nonno dalla pronuncia dialettale degli altoparlanti. A farne uno buono, di questi addii, si consigliano: giorno di confusione inetta e clamorosa, così che il dolore venga gomitato, assordato, svillanato da tanti altri indaffarati dolori sgomenti sudaticci, sofferenze callose, querule, bavate. Il saluto risulti pertanto, rite, insincero (lo sarà in ogni caso, anche se tornato a casa ne morrai di dolore), goffo, malfatto, crudo, anche villano, incompleto, insultante, distratto (ne morrai, ne morrai); così che la persona diletta si raggrinzi e impiccolisca, si rifaccia feto (vestito di rosa), doppi il proprio concepimento, e infine scompaia in una aureola di parolacce, sporcizia, gridate allusioni sessuali, luci dimezzate, muco di infanti, cravatte allentate, berci di capostazioni, trascorrere di

finestrini con gente che va al cesso. Esercizio spirituale, grado primo dell'addio.

O si veda il funerale: si porta alla orizzontale decomposizione nell'apposito buchetto un essere - quale errore - un alcunché - parola codarda - un corpo - termine largamente improprio - un quodlibet implicito; a frotte, affettuose, le mosche consanguinee si agglomerano al liquame fatto immune da onta di sesso, grazie denegate, disorientamento ideologico; accorrono a godere il simbolo più agevole - ma non più che un simbolo - dell'addio. Quanta è la clandestina allegria di un funerale: né stupirà, chi sappia quanto cooperi allo scioglimento delle membra l'odio sollecito del figlio; come attenta la sposa ingegnosa, mani di fata, abbia lavorato allo sbastimento del malcucito vir acquistato già fatto; come, infine, gongolino i nonmorti d'aver evaso la tassa, - i furbi - scansato il lentissimo, fatale manrovescio. Occulta, inarticolata letizia anche dell'amorosissimo e vincitore. Allusivo è il funerale. Pulsa l'immonda presenza, mostro anonimo, letale alla nostra fragilissima continuità. Si partecipa ad un addio di secondo grado: parlando con voce sommessa, ma udibile, nei pressi dell'inscatolato, zaffandolo di infiorescenze, strusciando i piedi, facciamo mostra di volergli andare accanto, di tenergli dietro, e infatti lo seguiamo, affinché beva, si imbeva, si insudi, banchetti di quella specifica forma di addio che è sua, e sfamato si plachi e ci dimentichi; rinunci a giocare a carte con noi, la belva che imita nostro padre, l'asma accoccolata nel buio; e ci lasci alla rapida serie dei nostri sonni provvisori.

O si veda addio di migrante, o cornuto: quale curiosa angoscia, separarsi da miseria, illibertà, disamore, tradimento, religione, bara; si chiosa: si lasciano cose care per lungo odio; o anche: una sofferenza stabile e prolungata giova alla continuità; ma forse: non v'è dialogo adeguato che con l'odiosamato. Prigione, donna infedele, sedia sfatta: lì abita l'imperfetta divinità, o forse la perfettissima a noi accessibile.

Chiosa sulla donna infedele:

Che cosa reciti o incarni una certa funzione del divino, pare ovvio, ed ora se ne darà dimostrazione. A indiarla basterà che tu la ami, con quella ammusante devozione che si dedica solo alle cose che sappiamo periture e frodelente. Ti si libra addosso la irridente, nuda in infernica levitazione; adorane il fiore della fregna. Compila liturgie, fa' processioni e tridui della folla devota delle tue membra: muscoli, inguine, prepuzio, incolonnati in questua sessuale, con sventolare di pii testicoli, sotto a baldacchini di scroto, dietro a ciborio di vulva.

Divinità ingannevole: unica possibile. Capricciosa, sleale, incostante, a sé ignara; per cui necessitano propiziazioni di sangue e sperma, esercizi di insonnia e sperma, monotonia di lamentazioni e sperma. Occorre la sevizia a fare un dio. Dio coabita col caprone bisulco; adorane la barba scarmigliata e senile - è chiaro?

Si introna nella femmina la slealtà essenziale. Dunque, la libertà del divino. Accoglie assensi, li approva e travisa. Costei, che con gesto di natiche ti sollecitò alla supplica, protesta, schermisce, assente, e te ne fa persuaso con adesione del corpo incolloso, con pesante intervento di saliva, con diteggiare lascivo e casuale; tu irretito ti celebri sua hostia; e quella allora principia a fartisi infedele: ruotano le sue cosce ad altra preda, ad altre decime e regalie.

E dunque, nella notte perfetta della tua anima, nel traccheballacche del tuo cervello sonoro e secco, che sentenzi e concludi, cornuto?

O.d.g.: morirne, ucciderla, affondare, come comandante di sommergibile, - la mano sulla visiera, represso un ultimo rutto, - in una scadente grappa di confine? La solitudine accelera la cariocinesi dell'anima. Trasudi, come accade, e non sempre, ai sofferenti in modo orrendo, una dimessa fosforescenza corporale; feto o neoplasma, l'ectofotosfera si coagula in

immagine di femmina desessuata, senz'ombra di pube; bocca senza fiato, silenzio di infeconda vagina, ustione di mano invadente e caritante. Tu, cornuto, risibilissimo tra gli uomini, luogo di beffa e farsa, dalla fanga delle tue membra disapprovate germogli un'unghia, un'amica lunula di femmina.

Dunque: la magalda infedele è dolosa divinità a se medesimo; si umilia a vas sacrificale, ti si fa ancella e martire, la lussuriosa si fa agnelliforme, scottadito per tuto interiore nutrimento.

Tu ne mangerari la memoria; poi, spogliata del nome, fatta geologica, di stegosauo aureolata in fossile, non tu la perdonerari: ma tenterai di guadagnarti il perdono di lei, intronata in grazia della sua slealtà.

Inchinati, tu nato sul grembo balbo, impuro - ché altrimenti non poteva generarti - a lei feconda, carnosa, necessaria.

Così la femmina infedele, ministra e puttana, dà fuoco al proprio rogo; e tu bruciale, amico. Tu amala, cornuto.

Chiosa su abbandono di casa ingrata:

Si presuppone che la casa di cui si discorre sia, per giacimento, o memorie affettive, o valore simbolico, dolorosa a chi si appresta a lasciarla: diciamo, tra cloaca, prigionia, e famigliola; orribile. Non pertanto, nel dipartirsene ne avrà grande pena. Guardate l'uno o l'altro di questi oggetti vilissimi; armadio con tela e rose; o sedia con bellurie vegetali, in rilievo, ove va il culo; roba anonima, innominata, imbattezzabile. Sedie, armadi a migliaia sono fatti a quel modo: sosterrai che quella cosa inferma, codarda, deforme possa tener luogo di divinità? Lo affermo. E chiudere, nel proprio tarlatissimo, sgangherato legno, anima capace di impartir morte e vita? così appunto intendo; quelle sono cose angelicate e diabolate, e se ne avvide l'uomo tra quelle esiliato, che, ansioso di sacri documenti, frugò gli interstizi degli oggetti, e con sgomento e compunzione levò gli occhi a scrutare le rose e si prostrò ai piedi della sedia, e mendicò l'assoluzione da un cassetto. Ma, si ribatte, sono cose inamabili: goffe, brutte, inefficienti. Goffe, brutte, inefficienti: quali aggettivi per la divinità; goffa, che ti sta addosso come un golf di dieci misure più grande, meno che per le maniche, che sono di due misure più corte; brutta, giacché ha riempito la sferoide facciale di un naso arrogante, di umide grotte visive grondanti alghe lacrimose, aggiungendo, l'incauta, di averci fatti a sua somiglianza; inefficiente, e anche più, pigra, disorientata, assordata dalle sfere ormai rugginose dei cieli; obliosa dell'universo che creò, tira ad arrivare alla fine del mondo, scuote la pelosa cornucopia dell'orecchio, a cogliere se si odano i primi fiati della tromba: poi ridorme.

Ipotesi correlata alla chiosa precedente:

Se codesto discorso ha un quid in sé di ragionevolezza, acquista credibilità la tesi che: siano gli oggetti presenza non umana, disumana, più che umana, antiumana; coagulo di angoscia, da intendersi: o come conglomerati in vinavil di disperazione di granuli del diomorto (vedi sopra); o tocchi di grassa doglia ritagliati nella pinguedine della doglienza, con pressione di pollici demiurgici persuasi a nascere albero (con vocazione di bara o forca), metallo (coltello o cavaunghie), sasso (tumulto popolare represso nel sangue). A meno che non siano, simpliciter, tocchi del diomorto medesimo, macerato in decomposizione, odoroso di untume greve e nutriente. Dio come budino.

2) La seconda guisa d'addio, di cui si tiene ora discorso, è di qualità più sottile; pertanto, vuol essere scrutata e descritta con filologica, amorosa attenzione. Questo addio non nimineremo «intrinseco», ed è tutto intimo, interiore, interno: non abbisogna di interlocutori esterni, non si fa condizionare da interventi estrinseci. Non sarà dunque temerario affermare essere codesta foggia d'addio per singolare purezza esemplare cui ogni altro si apparenta, e insieme gli stia di sotto di quanto se ne differenzia; unità di misura di ogni rescissione di presenza, ape regina autofeconda di ogni minima larva di rinuncia.

Con pertinenza didattica il presente studio illuminerà la qualità, che sopra si diceva, non eventuale ma necessaria dell'addio; esso addio non è fatto, non è cosa che si possa fare, non si cerchi di farlo; né accade, giacché in tal caso dovrebbe pur esistere un momento in cui non era accaduto, e pertanto ne verrebbe infirmata la qualità categoriale; ma solo per sua propria libera urgenza ad incarnarsi vuol doppiarsi di voci, gesti, ombre, per cui il suo non essere si addobba delle astuzie

dell'essere, lui che è qualità, condizione, scheletro intimo dell'essere.

L'addio intrinseco accade tutto e solamente nell'io: per questo intendendo ciò che, a qualunque titolo, si agglomera, con misti e inconciliati sentimenti, attorno alla nostra attesa di morire.

(Agglomera intorno: ci inanelliamo attorno ad essa morte, a nutrircene osmoticamente; ed odi bombiti e flatulenze dell'anima, e gorgoglii nottambuli, e tanfi preverbalì che paiono già dare testimonianza della principciata digestione; e, più addentro, fosforescono feti tra ittici e minerali, quasi morte che cresca per lenta gravidanza; e si attende la buona levatrice che disrompendo questo corpo, quello faccia nato vitale).

Da questo punto di vista, dunque, l'io è un luogo, un hic: pertanto lo apparenteremo alla *stazione*, o al *funerale*; luogo trascendentale, metafisico segno d'unghia, e anche meno, astuzia del discorso (come a dire: Signore e Signori) o della sragione, sede del delirio, poltrona della demenza, trono della balbuzie, bara del formicolio; giacché fa di bisogno una sede in cui l'addio possa incedere, come un vecchio tenore; fondale, dunque, e quinte, consacrate ad un nome sonoro e fittizio da una didascalia escogitata ab aeterno. Discontinuo e periclitante, l'io è tenuto assieme da alterazioni anagrafiche, trucchi, dissolvenze, effetti speciali, una rauca colonna sonora, un ago da calza usato per sismografo, un manifesto con su scritto «andate a Lourdes», con colori pingui che stingono.

Di notte, quando la incipiente liberalizzazione ipnagogica ti rende meno indulgente alla mediocre prestidigitazione della continuità; anche tu ti sarai imbattuto nelle tue mani: chele carnose, benne e uncini sanguigni, tentacoli e ventose avvitate, inastate ai confini dell'anima & corpo. Affusolate sicarie, insolenti, un poco oscene, nude. E vi avrai scoperto venature, dissimulate lunule, per non parlare del dedalo delle mai percorse linee del palmo, mappa di città ermetica, avvitata dentro il tuo corpo. Le pratici per docili faccendiere, destramente officiose per ano e genitali tuoi e altrui; uncini dell'anima, la quale è immortale. Ora, autonome, rissose, hanno scatti, gole, appetiti, sdegni, smanie, ire, accuse, brama di carezzare, adunghiare, aggavignare, strizzare, strozzare, stroncare. Non s'appagano di esserti maestranze solerti:

compilano l'ideologia delle unghie. Non vogliono più esserti ossequiose sicarie: ma che sii tu loro ricettatore. Rilutti; calcoli a mente quanto manca alla libera uscita della morte; temporeggi, pallido. Ti disertano, infine: lo zio pollice, pingue e ottuso, il mignolo spia e bastardo, l'indice minatorio e prete, l'anulare sleale e sentimentoso, il medio, vizioso mimatore del fallo; e tu disperato ti rotoli sul marciapiede, bavoso e tremante mendico che avvolge il tristo moncherino in calza di donna amata.

Uccideranno, le tue mani, scriveranno sui muri parole oscene, divelleranno pali della luce, mimeranno i gesti notturni dei pederasti: e tu, lontano da loro anni, religioni e morti, avvertirai nel caldo delle viscere il buon cibo che esse ti forniscono, preda di molari di carne.

Dunque: parti dell'io, abbiano o meno incarnazione in parti del corpo, possono subitamente dipartirsi; ti troverai, s'è detto, senza mani, o ti scivoleranno fuori dalle orbite le sfere ittiche degli occhi, come bilia da buca; e continuerai bensì a vedere ma, per essersi quei globi oculari allontanatisi di molto, vedrai cose incongure alla tua vita quotidiana; tu cerchi di vivere una maneggevole vita di padre, e sarai testimone (tu, che tanta parte della eterna salvezza collocavi nella astuta elusione di ogni acre emozione), di delitti, stupri, voluttà efferate e incomprensibili, estasi estraumane, simboli serpentanti, accensioni angeliche, ma attuate da angeli di religioni Non Ammesse; o forse pernoterai per anni in un tedio di altri pianeti, tetro e ultravioletto. O ti si stacca il braccio a te diletto per tatuaggio scurrile o persistente profumo di donna amata. O infine la tua anima emigra, e ne attendi epifanie, numeri per il lotto, firme chiare e reticenti, un apoplettico squillo del telefono, o un foglio smosso sul tavolo dal grugno del vento. Va' alla stazione: piscia nei grandi, decrepiti gabinetti (qui comunque sei meno lontano), scruta le arcaiche, perentorie rotaie. Anche il lavabo ti ha sottratto l'anima transfuga; lavati nelle tue orine. Anche i sogni partono: e allora la notte si fa un grosso e vacuo buco, cloaca in cui precipiti, ad abitare con le pantegane. Di sopra, giovinette cattoliche di mestruo sintetico trattano di rivelazione odorosa il tuo guano senz'ali.

Ancora delle partenze:

Errerebbe chi ritenesse essere tali partenze univoche, inequivoche, e di unanime sentenza. Oh, no. Si consideri, a mo' d'esempio, la dipartita di taluni mitologemi. E tieni d'occhio quanto sia per essere vario e discorde il contegno degli «io» confederati e rissosi che tutti assieme si fregiano del tuo nome e cognome, come di vanitosa e labile paglietta estiva. A taluni lacrime, singulti, pompa di sgomenti moccichini; ma ad altri converranno trombe, gazzose, berretti di carta a piramide: un giro d'Italia. Poni mente: c'è un tuo «io» vestito di nero, rasato, di impeccabile grammatica, il quale riterrà di buon gusto, in qualunque caso, conformarsi ad una impettita compunzione; ma il tuo «io» garzone del lattaio, cascherino, elettricista, quello è tutto una letizia di cibi, seme ed escrementi.

Esempio: partenza della Grande Madre, evento curioso, drammatico, non frequentissimo; che fa vampare i bulbi dei fuminosi cronisti.

La Grande Madre è per solito sedentaria di culo enorme, parte animale, parte vegetale, prensile di pseudopodi e fittoni; pertanto, ama putrefarsi in «io» altrui; gusta enormemente la propria frolla effusione, gourmande e cannibale di sé; ci gonfia e intasa del suo nutritivo liquame; e, priva di voce propria, si dice si esprima mediante le nostre interiori scoregge.

Ma eccola trascinarsi le varicose eterne, accusatrici, il viluppo delle ovaie, i filamenti delle dita carezzose, la bocca golosa, le salivate mucose, gelatina di mamma con denti. La parano alla stazione miliziani senza madre, nati da camaleonti aerofagi, la scollano dal suolo con cesoie, ottusità, oscenità e preghiere. E, allora, vedi uomini colti, malinconici, nasali, alla sua partenza lamentare la perdita infanzia, dichiararsi parzialmente morti; ancora suggono, frettolosi, l'ultimo cagliato latte dal corpo informe; ma i bifolchi, irregligiosi e

intolleranti, commentano di luminarie, sventolio di orecchie, pernacchie. La Bisontessa Matriarca si dilata a misura del vagone in cui l'hanno travasata; parallelepipedo d'amore, delimitato da tratteggiato d'unghie, denti, occhi. Stridono le ruote alla dipartita, e già si rovesciano le latte di petrolio che daran fuoco alla deserta stazione: restano rade erbe casuali, dialettali.

Si dice, e pare discorso provocatorio ed orrendo, che accada a taluni di venir derelitto dalla propria morte, o piuttosto di cacciarla con infelicissime astuzie: a ciò indotto dalle illecebre di meno certo e esigente coniugio. Si espella la grande, dattilica, fastosa morte, esatta cerimonia inscritta e descritta negli impersonali ordini di servizio; la nobile femmina, arcaica, di larga schiena; e in vece sua subentri la mortàccola, la femminetta insidiosa, la accidiosa squaldrina, smessa da altri, umida di sudori preagonici, frigida agli orgasmi del coma, sterile al seme balestrato dal niente. Una mortàna così non la devi pagare per tutta una vita, puoi rimediarla all'ultimo momento; la stazione termini dell'anima pullula di mortroie di minimo prezzo.

Dicono che l'uomo adultero alla propria morte non tenga estrinseca differenza, non si contraddistingua in alcun modo, non dalla cravatta sportivamente cromatizzata, o dal distintivo ideologico, o dalla foto della pin-up incollata nel podice dell'anima. Ma non si dubita che, a notte, tra le due e le tre, accanto alla moglie ignara e indifferente, orrendi terrori debbano squassarlo, che in qualche modo lui, l'infedele, possa morire senza alcuna morte, e vedilo come cerca di persuadersi che è paura vana, che oggi la morte la si può ordinare per telefono, basta anzi affacciarsi alla finestra, vedi i longilinei monatti procedere lungo il marciapiede, servizievoli e silenziosi, basta un fischio, un cenno, nemmeno tua moglie si sveglierà, la morte ti verrà portata fin sull'uscio di casa, sulla porta della camera, certo ci sarà una misura non troppo disdicevole alla tua taglia. Ma nel cuore della notte, quando anche i trams meditano sulla propria agonia, tu temi di restare senza morte, e già ti prepari a mendicarla con qualsivoglia abiezione.

3) La terza guida d'addio noi diremo «proiettante», e partecipa della prima e della seconda, in quanto presuppone sì eventi e cose e persone esterne, ma solo in quanto simboliche di nostri nomina e numina interiori: così che il loro addio mima quell'altro, più segreto ed intimo. L'addio amoroso, tipico di cosiffatta sorta d'addio, ma forse non l'unico, ci illustra in qual modo accada; s'è visto, nel precedente, l'addio dalle proprie mani: ora, l'addio ha sempre, propriamente, attinenza con mani proprie, ma diventate tali per usucapione amorosa. Quando un volto di donna scende ad occupare tutti gli orifizi della tua anima e del tuo corpo, così che dentro di te mani e piedi e orecchie e pelli e occhi e budella e unghie più non respirano, e muoiono, si suicidano, si dissanguano (giacché nell'innamorato l'anima può affatto disertare organi e membra, che pertanto si terranno al di qua del giudizio univesale) emigrando infine a tentare reincarnazione nell'analogo membro dell'amata: ne viene che noi, saccheggianti di mani, occhi e palpebre, ci riconosciamo in mani, occhi e palpebre altrui; condizione perigliosa, quando non affatto ruinoso.

E infine, sarà l'addio dalle proprie mani pertinente contrappasso e tanto exitium di smembramento. Dunque: per ira, stanchezza, terrore, gioco, vizio, virtù, seriosità, si dipartono le mani; momento di squisitissimo orrore: giacché ogni addio è per sempre, come ogni abbraccio è per sempre. La dipartita delle mani è irreparabile: quali che siano gli eventi - perdono, pentimento, silenzio, morte, distrazione, indifferenza - le mani già nostre, fatte femmina, si sciolgono, come dicono accada delle meduse morte, corrose dal sale; a noi restano le abbreviazioni dei moncherini, come in compendiosa enciclopedia, asterischi di ulcera e piaga.

Intenderai dunque la specialissima angoscia che illumina gli addii amorosi, quel dipartirsi di un noi da un noi, esemplata nell'ironica autonomia delle nostre di-siecta membra. Cosa ilare, anche di suicida ilarità, questo accomiatarsi di anime già avvinte; che comporta non so che brivido di irruzioni elettriche (temporali, scene isteriche di Iddio), come se altre mani non mai nostre cummutassero interruttori e valvole.

Tra tutti, è addio necessarissimo: introduce alla castità dell'angoscia estrema. Le membra perdute si decompongono in

fuoco anonimo; ti riempi di guidaleschi e allusioni di sangue; ti tatui di unghie, tue ed altrui. Così scarnito, levigato, dissanguato, disossato, cotto, decotto, sfatto, sfibrato, sgranato, cardato, castrato, spolpato, impastato, sciolto, vaporizzato, affatto inetto a proiettare membra, che più non hai, a esibire retorica amorosa, privo di orientamento, come omnimodo indeterminantum, mondato di nome o ogni altro contrassegno, liquido e morto, tocchi un grado di castità per l'innanzi insperato: corpo che non ha luogo per esistere, che non esiste e sa di non esistere.

Consumato l'addio, oltrepassata la camera del pianto, sgombrati i sogni del volto disertante, resta il segno matematico, il grafico di unico non nato né morituro pesce abissale, graffito sul fondo, sull'orinatoio dell'anima, da una mano pia ed oscena. Consumato te stesso nel vetriolo dell'addio, non potrai più perdere né anima né morte; hai lucrato un gran salto all'ingiù; ora voli: le pelose gambe, come di arbitro di calcio e profeta vinolento, guizzano per l'arioso abisso, né ti manca il fiato per tanto svolo discenditivo, ché hai conseguito la compattezza della morte. Icaro pilotante, non travolto a catastrofe, esattamente precipiti: fierissima vista! Le madri coprono il volto ai fantolini, non li sgomenti il tuo imminente scempio. Ma tu, con distacco, voce colta e modulata, cravatta socievolissima, sorridendo, annotando, festoso precipiti.

Chiosa a n. 3, p. 42, riga 6

Si afferma esplicitamente nella precedente nota essere l'addio amoroso forma specifica di codesta condizione, *ma non l'unica*: valga, a chiosa di codesta non casuale enunciazione, questa, che ora si riporta,

Testimonianza di un giovane solitario

(Il documento che qui segue, e i successivi, sono da considerarsi esempi, o esercizi, o forse verifiche sperimentali del precedente testo teoretico; pertanto, ne presuppongono l'arguta lettura; il grave, onesto masochista che ha fatto diligente tesoro delle paradigmatiche morfologie, potrà dilettersi di tali testi, come il dabben scolaro, di tradurre le prime compitate frasi di selvatico ed impervio idioma. E se a taluno parranno, queste documentazioni, povera cosa, e tediosa, rammenti che la scrupolosa fedeltà testimoniale è parsa più importante delle languide veneri dello stile; né gli sfugga, di questi testi aurorali, la blesa, impubere grazia, come di graffito catacombale, nato da un tenero e ustionante furore).

Fingendo l'anima umana di forma sensibile, diversamente articolata o lavorata a seconda del destino e vocazione di ciascuno di noi, sarà la mia come segue: corpo di ragno o granchio, compresso, largo, confinato in crosta gelida e ruvida; sul corpo, infissi in cispe e gromme, staranno aggregati ciuffi di occhi, viziosi tutti, miopi, ipermetropi, astigmatici e daltonici: così che gli universi di cui avranno esperienza riusciranno discontinui, patetici e lontani talora, talora imminenti e litigiosi, volta a volta svaporati ed accecanti; di torva sconcezza cromatica, amerà riparare in anfratti, cunicoli, tane e fessure, dove, per sottrarsi all'amore altrui, terrà somiglianza di escremento, liquame, fungosità, aggregato di selce e scorpione; di sesso imperfetto, onde avrà in sospetto,

pavore o ira i suoi medesimi simili; gonfio come scontroso ratto fognicolo, attenderà le ore notturne per osare, con la sua rallentata furia, la traversata delle grandi strade: e non di rado insordiderà del suo nero sangue il selciato ostile.

Ho in odio le nasali lamentazioni autobiografiche, i corrucci lirici e allusivi; né vi indugerei ora, se non per introdurre e far ragionevole la storia che ora si narra, non per insolente narcisismo, ma per custodirne la qualità testimoniale.

Inospite ed irto, io vivo in una gibigianna di tetri prodigi; fuggo le voci registrate dei vivi, indugio in gutturale conversazione con i fiati biascicati, i rochi ronzii dei pelurosi imperfetti; i non nati, i non morti, i misti di vita e morte; annoto gli scricchi compitati dei sassi, le smozzicate ragioni degli insetti, raccolgo le confessioni dei vegetali agonizzanti. Amo la compagnia, tra tutte discretissima, dei morti.

In queste vite, quale la mia, tracciate a matita contro l'impudico technicolor dell'universo, in queste esistenze lucifughe, gattesche, accade talora una irruzione di luci crude e pungenti, un frastuono sardonico e rovinoso atterrisce la casa deserta, il cui silenzio è per solito appena intaccato dal gemere di un rubinetto consunto da mani ormai morte. Tenebre arcaiche, silenzi tombali, sono senza difesa contro il raschio di un'unghia, una lucciola. Talora una fosca euforia, un subito disamore della puerizia delle nostre tenebre ci fa sleali a noi stessi; la notte, sfinita della propria compattezza, si inabissa nel suicidio dell'alba.

I miei anni si scandiscono dall'una all'altra festa dei morti; in questo giorno sacro alla onesta caligine dei lisi defunti, la mia solitudine insieme si placa ed esalta; in quelle brevi ore io oso oltrepassare le dogane del mio ostico ritegno, abbozzo un sommesso benvenuto, caldo e casuale. Amo i frusti, analfabeti defunti che ogni anno tentano la loro inane gita tra i vivi: con berretti da ciclista, sporte impaccevoli, sacche logore, si aggirano costoro, come sospinti, o forse costretti ad una fiera chiassosa e faticosa, occasione certa di malintesi, inganni, delusioni e frodi. Io vi saluto, pazienti morti dialettali! Ma voi, dite: chi vi costrinse a consentire che fra di voi, in quel giorno sacro alle vostre anonime agonie, si mescolasse un lussuoso, lucido angelo, provocatorio federale dei cieli?

Un angelo: una faccia larga, un corpo linfatico e malsano,

vesti ambigue, di sleale innocenza. Fu la sua grazia oltraggiosa, la sarcastica immortalità a sconvolgere la mia vita clandestina e dimessa? O forse l'indizio di un'onesta mostruosità, minima dignità a riscatto di un essere sordido e stolto?

Lo guardai, lo salutai, mi perdei; ignorai gli sguardi stupiti e deploranti dei defunti; declamai un vile, sintattico benvenuto; senza orrore mi scopersi nella voce il metallico omaggio dello scherano. Celebrai la nobiltà della terra che lo accoglieva, elogiavi la mitezza del clima, la copia delle opere d'arte, le belle membra dei giovani, la virtuosa pensosità dei vecchi; gli profferii la città, i suoi ignari abitanti, me stesso.

Allettato dalla colta pornofonia della mia voce, si svincolò dai morti, mi tenne dietro. La mia conversazione era estrosa, volubile, concitata. Quello ascoltava, ottuso e complice, artatamente schivo, come una serva che mediti di farsi sedurre. Ebbi gesti cinici e aggraziati, articolai voci marezzate, socievoli. Vi sono limiti all'abiezione di colui che crede di adempiere il proprio destino?

Quella sera stessa, nella mia misera stanza, gettato l'addobbo mondano, a lui silenzioso e stupito presi a parlare della mia vita. Impudico, ebro, a furia cavai fuori dalla mia mente murata certe fantasie clandestine e astratte, fiducioso che per lui, celicola, non esistesse scandalo; avventurai alla rozza luce del giorno i delicati pipistrelli dei miei sentimenti. Saccheggiai la mia vita, quella povera cosa, e non vera ciarpame di ricordo che non sfavillasse nelle mie mani, mentre glielo offrivo.

Passarono giorni, e l'angelo cominciò a mettere bocca, a interrompere quella mia monotona furia; e ben amabile mi parve quel gesto che, fendendo con privata insolenza i miei discorsi, mi toglieva all'arbitrio della solitudine, giacché questa non cede né all'amore né al colloquio, ma solo all'oltraggio.

In breve lo conobbi per quel che era, ma la mia anima disonesta riluttava a capirlo: torvo e stolto, amico indolente e accidioso; poche cose lo distoglievano al suo vizioso torpore, forse una sola, risibile a dirsi: lo sport. Si riscuoteva per far domande di calcio e ciclismo. Io nulla sapevo di siffatte faccende: presi a leggere giornali sportivi con filologica devozione. Mi scaltrii a portargli notizie vergognosamente circostanziate, mi avvezzai a discriminare le facce torpide dei

campioni, approntai un aggiornato regesto delle loro infime imprese. Impennai la bastarda araldica delle gazzette sportive. E ad altro mi corrippe quella sacra abiezione. Acquistai quaderno e rimario, mi misi a scrivere inni in suo onore; con immondi lazzi cercai di guadagnarli un suo lento, diffidente sorriso; presi a mimare il suo corpo, a parlare strascicato, da teppista. Imparai a dilettermi di rugby.

Confortavano e atterrivano la mia consacrazione meno sordidi momenti. Mi accadeva di coglierlo corrucciato, incupito in taciturna collera, che forse in lui, rudissimo di parole, era imitazione sommaria di dolore; mi adocchiava con infrenato rancore, quasi in lite con una memoria odiosa in cui io, o la nostra condizione, fossero coinvolti. Mi chiedevo allora se la sua apparizione tra i morti, e il soggiorno di lui immortale accanto a me mortale, non fossero da spiegarsi con qualche affranto ricordo.

Trascorse poche settimane, principiai a notare nei suoi modi un mutamento. Parlava più spesso e, se pur rozzamente, più a lungo; non per agio, tuttavia, ma come fa chi è turbato e voglioso di trovar sollievo in una rissa, e si dà animo bevendo, e insolentendo chi per amore o timore non può contrastargli. Forse la sua angustia si era fatta intollerabile e, trasformandosi in furore, cercava un esito in avviliti sevizie. Prese a trattarmi con conscia arroganza; a darmi ordini insolenti, cui ubbidivo. Si rivelò maligno, bullo, sordido. Una sera mi rivolse poche parole villane e sarcastiche, motteggiò come un militare sporco di bordello. Mi disse che gli ero venuto a fastidio, che se ne andava. Mi buttai ai suoi piedi: promisi, tutt'insieme, abiezione, fedeltà, mi dissi pronto ad ogni più ignobile ed eroica ubbidienza. Quello pareva divertirsi: e forse era una cosa divertente.

Come se ne fu andato, mi si fecero riottose mani, gambe, bocca, come a significarmi, col loro ammutinamento, il loro disdegno; rifiutai il mio parco cibo, vagabondai disordinatamente, parlai ad alta voce per le strade, sgomentai i vivi con gesti sciocchi e sbadati, elusi l'accorata indulgenza dei gentilissimi morti; infine, ansioso di colloquio con un essere uso come me alla degradante frequentazione dei miracoli, mi precipitai in cerca di un oscuro prete, confessore praticante in una chiesac-cia periferica, orrenda e grandiosa. A costui, con

retorica e furori, narrai le mie prodigiose traversie.

Quello ascolta, mi tien dietro, gli occhi sbarrati, le labbra semiaperte; quando ho finito, smania, vuol sentire la storia da capo. E mentre parlo, e rievoco ad una ad una le strazianti minuzie, quello assente, si scalda e illumina; poi, quando ebbi finita la terza sposizione degli eventi, dopo breve, anfanoso silenzio, mi chiede licenza, ch'io gli consenta di narrare certi suoi ricordi; e al mio agitato assenso, prende a narrare la seguente storia:

Egli era stato seminarista malinconioso, aspramente diligente ai suoi doveri, ma sempre smemorato e astratto da teratologie celesti e infernici splendori. Una mattina, una fredda umidiccia mattina, di quelle che seminari, caserme e scuole ordinano all'ingrosso per distribuirle ai propri miserrimi adepti, levato il corpo acerbo e magro, ignaro di piaceri, dal letto virtuoso e funzionale; appena dato di piglio alla brocca sbreccolata e latrinosa, ecco apparire all'adolescente in maglietta, glandolare e ossuto, un santo: niente affatto adorno, precisò, né spocchioso di aureole e paramenti che odorano di libidine di paradiso; anzi dimesso e dinoccolato, rimpannucciato in una tonacaccia avvilita e rattoppata, non senza tic nervosi, infine unghiuto e sporco. Affermò costui essere un Leonida, che aveva menato vita selvatica e grama tra Cappadocia e Cilicia, in tempi di locuste blasfeme e grèculi eremiti; e che, venuto a morte dopo breve e forastica esistenza, illustrata da certi miracoletti di mezza tacca, sera ritrovato santo. Non diserto, secondo le pie leggende, né arguto discettatore, non eletto taumaturgo, ma anzi plebeo, e pesantemente didattico.

Tra Leonida e il mio uomo - che nominerò Demetrio, né il suo nome era gran che diverso, onde non v'ha dubbio che saprà riconoscersi - ebbe così inizio una dimestichezza rustica e diffidente: giacché al goffo, reverenziale silenzio del Demetrio, il Leonida rispondeva con una capricciosa, ma non tracotante, cautela, un calore anonimo, subito spento da brusche reticenze, e riacceso da estri ilari e dispettosi.

A questo modo Demetrio dipingeva le maniere di quel suo santaccio tanfoso e lunatico: parlata lenta, di chi tema di farsi strappare di bocca una parola compromettente; ad una domanda, la più innocente, non dava subito risposta: ma

ruotava gli occhi di animale scaltro e stupido, ti fissava in tralice, alzava un poco il labbro superiore, come per ipotetico azzannamento, e rispondeva, infine, in modo ambiguo, insoddisfacente, come chi non abbia capito, ma non voglia farsi scoprire. E veramente, aggiungeva Demetrio, era costui un povero idiota, ma non privo di una greve grazia, per cui molto gli si perdonava. Demetrio si industriava a spiegare in che consistesse quella grazia: un modo di ridere sciocco ma non fosco; un riso, precisava, che in qualche modo egli dava al suo interlocutore; e soprattutto una disposizione ad ascoltare, senza capire, ma con una intensità fittizia, che bisognava presumere si alimentasse di una certa ruvida simpatia.

Brevemente toccò Demetrio quegli incontri e colloqui: come Leonida non avesse riguardo a invadergli il sonno, ad apparire nelle latrine, ad entrare fracassone nelle aule delle lezioni, a berciare, a ciabattare tra i banchi, inavvertito a tutti fuorché a lui, con una sorta di ribalda ebbrezza villana. Ahimè: come era venuto, Leonida se ne andò. Precedettero il congedo bizze, bizzarie, estrosità malumorose, che Demetrio riguardò con taciturno orrore. Una sera infine, quando già i seminaristi s'erano collocati nelle bare dei lettucci, Leonida fe' spallucce, bofonchiò qualcosa con una smorfia incomprensibile - forse «grazie», o «schifoso» o «vattene» o «che ci posso fare?» o «iddiotimaledica» o «mio diletto» o «figlio della merda», prese di petto la vetrata del dormitorio, la mandò in frantumi, e se ne andò.

Nella notte fredda e ventosa, Demetrio meditò a lungo, spalancati gli occhi miopi - dopo che si fu quietato il traffico dei vigilanti e dei seminaristi attorno alla vetrata in frantumi. Che il Leonida non sarebbe mai più tornato, egli tenne per certo, fin da allora; ed anzi sempre aveva saputo che quell'impari sodalizio non era per durare a lungo. E tuttavia si domandava, il disciplinato seminarista: perché il santo era sceso fino a lui? Perché aveva indugiato accanto a lui mortale, quel dappoco ma pur sempre aureolato? E perché se ne era andato? E quale senso avrebbero dato alla sua vita quella enigmatica incursione, quella oscurissima dipartita? Demetrio non aveva mai pregato le potenze del cielo di restituirgli quell'amico improbabile e oltraggioso. E tuttavia aveva continuato a chiedersi, senza ira, ma con ostinata desolazione:

perché mai egli era sceso fino a lui? Demetrio aveva sempre sospettato che una ottusa angoscia opprimesse quel cuore di bucefalo. Coltivando, come accade agli amanti derelitti, una puntigliosa filologia dell'amato, giustapponendo i sommessi e dubbi accenni delle sacre cronache, e rammemorando frasi, parole smozzicate, sospiri, e perfino imprecazioni, contratti sagrati, lamentazioni ignobili e non di rado lacrimose, aveva creduto di poter ricostruire la seguente storia:

In vita, questo Leonida aveva posto devozione e amore in un non nominato eremita, uomo miracolante e facondo, cui aveva accennato sovente, con misto di venerazione e rancore; costui Demetrio congetturava fosse il beato Leonzio, di cui le sacre favole fanno appena menzione, tra una congerie di santi smessi e ammuccinati nel tarlato canterano della storia ecclesiastica. Pare che costui avesse concepito un indulgente affetto per quel rubesto badalone, e gli insegnasse quel poco che poi si radicò nella sua povera testa: far miracoletti, dire battute edificanti, muovere le mani in quei gesti che inteneriscono le folle, e via discorrendo. Leonida era allora un poco meno rustico, e di qualche succo mentale; e sera imparato quelle cosette con riconoscenza. Morto il Leonzio, e esaltato a condizione di beato, per un paio d'anni Leonida ne aveva ricevuto visite non infrequenti: «Fa' questo, non far quello, mio buon figliolo», come si usa. E così andarono le cose, che alla fine quel suo incondito cervello cominciò a pericolare; quell'aureolato che gli veniva ad indorare di paillettes soprannaturali la tana grommosa e fetida, che galleggiava a mezz'aria, con i suoi attuzzi e il vocino fintamente senile, gli turbò e obnubilò la mente; si sentì in aria di diva, di prediletto dei potenti; certo combinò qualche clamorosa, anche se innocente, goffaggine; in conclusione, Leonzio finì per schifare Leonida: e alla fine spari. Il poveruomo un poco attese, poi cominciò ad avvilitarsi; il cruccio si fe' malinconia, poi rancore, e infine odio per quella sua deserta vita; e forse egli s'avvide della propria pochezza, e cadde in nausea di se medesimo. Prese a vagare pei boschi, digrignando mute lamentazioni; infine, affatto dementato, incapace di nutrirsi, fiaccato e affranto, al primo incespicone in sasso o radice era rotolato a terra, e lì era giaciuto, senza aver più animo o orgoglio di muoversi; e in breve era venuto a morte. Si trovò santo: ma

senza nemmeno far conto di quella onorificenza straordinaria, che lo faceva pari, e forse maggiore del suo maestro, si diede a vagare per cieli e terre, onde rintracciarlo; e mano a mano che la speranza di mai rivederlo andava affievolendosi, egli veniva incanagliando; si straniò dai suoi colleghi ed anzi disertò al tutto le celesti case; dispettoso e tristo, menò vita infima come patrono di una misera tribù balcanica; per sfuggire le molestie edificanti dei superni, l'impronto riparò in qualche impervia foresta, si addobbò da feticcio; infine, si ridusse santo da piogge, da temporali estivi, buono ad aiutare con le mani nodose un parto di giovenca. Forse mosso da una segreta ansia di ritrovare il suo Leonzio, sera poi rimesso per strada; imbattutosi in Demetrio, aveva trovato nella sua compagnia effimero sollievo; poi se ne era stancato, per motivi ignoti, che Demetrio congetturava come segue: forse Leonida sera avveduto di recitare, nei confronti di Demetrio, la parte di Leonzio, e l'aveva colto ira, disgusto e malinconia; o la pochezza di Demetrio aveva lasciato il cuore del Leonida in tanta insoddisfazione da sospingerlo di nuovo per i cieli, alla inane ricerca del maestro; o forse - e l'ipotesi è mia, e Demetrio, infastidito, nemmeno volle ascoltarla - forse Leonida si avviava a far di Demetrio un suo nuovo maestro; e, in tal caso, o lo trangosciò la memoria della perduta devozione; o forse gli era venuto dai cieli, vigili con quel romito sbadato, lordine di non blasfemare di maestro un corpicciattolo d'uomo non ancor esperto di morte: e, fra tutte, questa a me pare la meno incredibile delle ipotesi.

E dunque non parrà irragionevole dedurre dalle storie su riportate la seguente ipotesi:

Ad ogni qualità di amore è intrinseco il suo proprio e specifico addio; di amor corporale, morte o dipartita, decadenza o distrazione, urgere di nuovi esiti biologici, come è dei figli; ed anche questi, che non pensavamo dappoco, divini amori, quali la devozione che aveva legato il giovane solitario al suo angelo, che aveva allacciato Demetrio al Leonida, e con ogni verosimiglianza costui a Leonzio, e forse anche l'angelo ad una qualche ignota immagine, anche questi patiscono un loro addio; pertanto, le membra che non abbandonerai a femmetta mutevole e languida, ma affiderai alla fascinazione

delle presenze celicole, anche quelle ti verranno in conclusione rapite; e viene da sospettare che questo ratto perenne delle anime e dei corpi altrui sia cosmicamente fatale; quindi opino: trapassando di amore in amore, di addio in addio, lentamente per i secoli ci si lega in presenza ed in assenza. così accade: io dono le mie mani a donna di me amorosa; costei si disamora; d'altri amorosa, a costui ignaro lei ignara dà, con le sue, parte o tutto delle mie mani; costui, derelitta la femminella, si innamora di angelicato afrita, o altro fantasma: ed ecco la mia mano abrenunciata incosmicarsi; dall'afrita trapassa in poltergeist, sakti, arcangelo; e oltre: dopo secoli si troveranno, le mie mani, in dotazione ad una qualche periferica nebula, o se le commerceranno serafini e cherubini; io morto, infine, un giorno, ignaro o meno, ritroverò le mie mani; o forse delle mie mani, e di quelle da ogni altra creatura o increata amorosamente cedute si farà una polpa amorosa, in cui vada via via risolvendosi ogni altra cosa; e, tritato tutto quanto non vi sia di colloquante, l'universo fruttificherà in infinito ananasso d'amore. Grandissima emozione, incontrare nei cieli un'aureola d'unghia, e riconoscerla propria, e sulla fragile e secca cheratina rintracciare, come su valva di conca o in ventre di albero resecato, le stigmate del viaggio, e i segni degli stupri d'amore patiti e inflitti; dei volti lacerati in orgasmi d'addio; sfiorati in spasimi di ritrovamento.

Dunque, tutto l'universo si ama e si abbandona, si perde e possiede, e tra le due condizioni, o gesti, o moti, o sentimenti, o tensioni, o rivelazioni, o infine abbagliamenti o illuminazioni, non vedrai in conclusione differenza di sorta.

Chiosa alle parole: «io morto, infine, un giorno, ignaro o meno, ritroverò le mie mani» (p. 53)

Tu avrai ben riconosciuto, diletto Calibano, mio passionale e disperato amico, uomo da suicidio se mai altri, in codeste mie parole una eco di quei nostri ansiosi conversari notturni, per le strade accaldate della grande città, o sugli argini, a notte, sotto il cielo timbrato dalla tonda insolenza lunare! O, d'inverno, nelle nostre miserie stanze, quando si discorreva sottovoce, non ci udìsse la esigente padrona di casa: più che per non molestare, perché non ascoltasse la gloriosa follia dei nostri discorsi! Ci angustiava la nostra ricorrente solitudine; ci chiedevano che mai significassero quelle separazioni, commiati e scissioni che ininterrottamente invadevano la nostra vita; e ci provavamo a immaginare teorie ed ipotesi, onde risultasse che: o la solitudine fosse identica al suo contrario; o in qualche modo venisse emendata e illuminata alla fine dei secoli, così da concludere nel suo contrario; e questo volevamo conseguire, oh Calibano, senza mai ricorrere al nome di Dio, l'incognita onnivalente, il jolly teologico, che vale tutto, sana tutto, rettifica tutto. No: noi volevamo dell'universo una immagine coerente e innocente, che stesse assieme da sola, senza il gesto arrogante di un arbitrario, triangolare capoccia dei cieli. In quelle ore io schizzai la mia teoria dell'equivalenza dell'incontro e del distacco; e tu, anima condannata all'innamoramento, sempre illusa, elusa e delusa, escogitasti quella teoria degli eidola, che tanto a lungo mi tenne affascinato, che mi turbò alle lacrime e non so se più mi racconsolasse o trangosciasse. Dopo tanti anni, spero di non travisare troppo villanamente le tue parole.

Tu affermavi essere la nostra persona, quella che si aduna sotto le bandiere di un unico e non revocabile nome, abitata da infinite animule; e queste tu denominavi eidola, immagini, a indicarne la qualità essenziale, che è di essere forme perfette,

non abbisognanti delle consanguinee alla propria integrità ed esistenza. Precisavi che l'io non è da vedersi nella somma di codesti eidola, né, strettamente parlando, nelle loro relazioni: ma in ciascuno dessi; e se accade, come accade, che io creda di essere più l'uno che l'altro di quelli, ciò viene dal prevalere o decadere di uno o altro eidolon: ma io sono pur sempre tutte, e ciascuna, di codeste animule.

A ciascun eidolon tu attribuivi un unico destino cui esso potesse attendere con passione e competenza; destini, aggiungevi, reciprocamente intollerabili, anche assolutamente contraddittori; donde veniva che, essendo io ciascuno di quegli eidola, codesti destini reciprocamente repugnanti mi appartenevano integralmente. Ciò generava furori interiori, disperazioni, deliri, euforie, frodi, violenze e diserzioni. Tu recavi ad esempio quel che accade all'innamorato: avviene in costui, dicevi, una straordinaria accelerazione degli eidola, come atomi di idrogeno in ampolla surriscaldata; le animule affamate si precipitano dapprima a far ricognizione, poi ad alimentarsi, quelle cui conviene, di quel che di destino abbiano creduto di riconoscere nel volto che le sfida. Via via che ferve l'innamoramento, la forma dell'amante si modifica, si aerodinamicizza, come alle decidue, arcaiche animule le nuove subentrano, che tu dicevi eidola futuranti.

La novità del destino dell'amante rallegra alcune ani-mule, altre smaga; alcune accelera, altre paralizza; alcune illumina, altre inombra; alcune sfama, altre affama. Ma ecco, al raggelarsi del calore amoroso, oscurarsi e spegnersi la luminaria che rese perspicuo il sabba delle animule; le euforiche smagrano e s'avvizzano; si aggrembano come feti, o mummie tribali, o lo scheltro dell'omo della clava; per la gran scaffalatura dell'interiore silos s'accoccolano le ibernanti, taciturne, risecche, come morte, non fosse il rado, secco scricchiolio dei capelli e delle unghie in crescita ostinata.

Infervorato nel discorso, congestionato il volto di ragazzo inciprignito dall'errore della nascita, passeggiavi per langusta stanza, articolando le braccia magre, la lunghezza delle gambe, e continuavi: ma esiste, esiste una condizione di cui cessa la repugnanza delle alternative, pabulum idoneo al simultaneo nutrimento di tutte le contraddizioni, dove si fanno integri i mutili destini; esiste la morte, solecismo che rigorizza il lessico

matematico, errore che dà senso all'impeccabile discorso, quotidiano apocalisse, portatile fine del mondo, azzeramento di ogni programmato universo: essa affranca le animule schiave, col calore del suo fiato rinsangua le esangui, le nutre del suo nero latte affettuoso.

Veramente era un discorso assai devio, questo che ti avviava alla conclusione cara al tuo cuore passionale. Con brusco passaggio dal teoretico al personale, tu dicevi a questo punto che mai avevi dimenticato donna che tu avessi amato; nel caotico solaio del tuo cuore si affastellavano ritratti di donne, variamente dilette; da anni affatto uscite dalla tua vita; certo, talune, morte; o affatto dimentiche; o riluttanti a ricordare; talora neppure più decorate dal fregio di un nome; sopravvissute, talune, grazie ad una asprezza della bocca, un gesto della mano; o immobili nell'ambra di una bizza domenicale; meno ancora: donne intraviste per la strada; ragazzette passate di corsa, illuminate da una bianca bottiglia di latte; certo già madri, molte; altre, già morte, non v'ha dubbio. Ma grandeggiavano talune figure più fatalmente dilette: volti solenni, taciturni, non sereni. «Tutte queste,» tu dicevi, agitandoti «tutte queste io ho potuto amare solo imperfettamente, come consentiva l'angustia di un'unica esistenza, la pochezza del linguaggio, la disfunzione e diffidenza delle passioni. Ciascuna desse mi ha dato indizio di un destino che riconosco come mio e a me necessario, e che non posso né consumare né rinnegare. Ma una volta morto, una volta sottratto alle rozze abbreviazioni dell'ora, mi scioglierò nelle mie infinite animule: ed io sarò ognuna di esse, come vuole l'infinità dei miei destini. Ciascun eidolon ricercherà quell'altro estrinseco che intravide nella esistenza premortale, e da cui trasse frettoloso ma indimenticabile nutrimento; ed accorreranno gli eidola ad un abbraccio non più scindibile, definitivo, necessario; né vi sarà intolleranza tra codesti totali ed esclusivi amori. Ognuna delle donne che io inesattamente ami ritroverò nella precisione della morte: e saranno, tutte, ugualmente, fatalmente, amabili, amande, amanti, amate».

Ti coglieva allora una sorta di funesta letizia, quasi ti scopristi addosso una febbre, una adolescente lascivia di presto morire: e ricordo d'averti visto tremare, alla speranza di

codesto cosmico recupero dei tuoi amori.

Riprendendo infine il discorso delle angosce, noi, ci imbattiamo nella

angoscia estatica, o conclusiva

angoscia, questa, che non nasce da attesa di eventi che si paventino terribili e rovinosi; non vuol reperire simboli in gesti e cose; non vuole addii; non celebra né estrinseci né intrinseci abbandoni; non adorna della sua retorica rinunce, diserzioni, esilii; non insaporisce della sua presenza officiosa partenze, decessi, funerali, vanificazioni; ch , anzi, si esalta in perfetta solitudine, in assenza di tutto ci  che potrebbe intaccare una assenza. Tanto   la sua incorporea purezza, la sua categoriale persuasivit , tanta la impersonale dignit , che nemmeno abbisogna di angosciastico, abitante o testimone. Potremmo dire che tiene della natura del numero, ma di un numero che nessuno pensi e abbia mai pensato; quel che intendono i ciechi quando parlano di luce; assenza che  , che toglie che altri sia al suo posto, ma che insieme, in grazia del suo non essere,   dovunque e in ogni cosa.

Coronamento dell'angoscia estatica   l'autoscienza dell'universo come Ade; per quanto sia bassa l'autocoscienza degli ammassi stellari, essa   larva di tanta angoscia; vedi come le comete patiscono con velocissima furia la propria brama di morire; femmine scarmigliate bruciano, in secolare dirupamento, gote ed efelidi dei loro litigiosi volti cavallini. Gravida si gonfia per i cieli la tracotante nebulosa; la decompone una lentissima ira; si disgrega, e da secoli il mignoletto cosmico si sforza di perdere di vista l'opposto coccige, ma hai voglia pedalare pei cieli; ora appena, dopo enne per enne di ere si   dilatato appena il viscere nebulosico, e gli si   arrochita la voce; e questi minimi indizi d  in offa alla propria implacata brama di morire.

Suggeriamo, a maggior chiarezza, questi altri problemi, cui non tenteremo di dar risposta: quanto tempo impiegheranno a morire i triangoli? Quale coscienza del non esistere regge le fibre sottili e tenaci degli esseri non ancora nati? Quale contributo recano al decesso oggi-diano i deceduti di miliardi

di ere fa, in altro pianeta di altro universo a noi estraneo, ignoto e ripugnante?

Vedi in te, mio caro, come vadano le cose. Se non ti vada scavando un segreto rancore a te stesso; se anzi al postutto non odii te stesso, e da codesto sentimento cruccioso non nasca una scontrosa, compitata, infantile nozione del morire; ma questo anche: se tu non sia così intrinsecamente allacciato a questo sdegno di te, da non essere altro che quello, e da essere, insieme, amore e sdegno di te. Onde tu ti riconosci come Ade - non parte o segnacolo dell'Ade, ma tutto l'Ade - e insieme riesci a farti amico a te stesso; ed è solo per troppa tenerezza di abbraccio se questo si muta in affetto scorsoio che incespica il tuo minuscolo fiato; o se questa brama di possederti amorosamente ti scompone e sfracella; o se ti abbrevi del capo, illudendoti che poi ti sarà più agevole baciarti; o se il calore del tuo autoaffetto si arroventa in esplosione plumbea che diteggia il didentro del tuo teschio.

Dunque, non sei testimone; sei tu stesso l'angoscia estatica; tu sei l'Ade, secondo il sospetto della tua infanzia, quando escrementarvi, e piangevi il tuo asmatico pianto impersonale, e ti maceravi foruncoli ed eczemi; tu già allora sospettavi quel limitato, locale gonfiore, molestia, essere allegoria, simbolo, semantema, gettone, documento di altro grandissimo escremento, crosta, eczema; e di essere tu appunto quell'eczema; per cui non ti restava che schifarti come ignobile e vilissimo, e insieme averti caro ed adorarti per la tua estrema, esemplare indegnità.

L'universo che si riconosce come Ade si articola in subita ubbidienza nei necessari gironi gerarchici. Tu, chiuso nell'angusto abitacolo di un universo infinito, abiti una bolgia, donde, più tardi, fatto immoto e terroso, passerai ad altra bolgia a ciò deputata. Sei il dannato; e, insieme, il demonio: il diavolaccio cornuto e caudato, buffo e puerile. Come tale, sei al riparo dalle aggressioni della fede: non in quanto dubbioso, sia chiaro, ma in quanto certo di evidenza dottrinarica; per cui ti stai nel tuo inferno, fresco tra tomba e fontana, decoroso, attillato nella tua decentissima livrea di fiamme e tenebre. Consocio della tua dignità e collocato pertanto su un piano intemporale, tu celebri, nel fumo della tua aromatica ustione interiore, tutti gli addii possibili, come già accaduti. Delibi la

qualità teoretica dell'addio. Sperimenti l'amore del disamore; giacché l'universo Ade disama te uomo Ade, e insieme ti illumina, e fa significante; e dunque non sarà improprio dire che ti ama.

Ma qui si sospenderà il discorso brevemente. La fulminosa tappa all'ingiù ci ha portati qui, ove sorgono problemi che diremo propedeutici all'Ade, vale a dire: dei modi del discendere, e delle vie di accesso all'Ade; ricerche che conforteremo di inchieste sociologiche sui gruppi di adediretti e corroboreremo di testimonianze documentarie.

In primo luogo: dei modi del discendere. Taluno vi precipita per linea retta; sibila e punta, come aerolito; meglio, anche, ch   l   dove intende e perviene non ha luogo curvatura spaziale; ma la retta    retta. Costui    l'uomo che, non dubitando del proprio destino infero, lo regge davanti agli occhi; lo maneggia senza paventarne i lineamenti solforosi; lo contempla come abisso di tenebre e giallo bagliore, sprofondata: su cui si affaccia, e vibra il rapido collo, come il serpente che non patisce vertigine fa della lingua. Anima monocola, monocroma, filologa di univoca paranoia; noctflua; fulminante amigdala, acumine lavorato in avorio di sauro, plebea balista, cervice cocciuta di ariete; ustione di micrometeora che non toccher   terra, delizia di infanti, strologamento di nutrici, unghiata in vetro di cielo.

Altri spiraleggia calando: ossequio al destino, solerzia alle reincarnazioni, pazienza agonica; gola differita della morte, libidine indugiata del suicidio, sete accortamente dilazionata dell'Ade; pacatezza di modi, distinzione nel coma, senso del ritmo nello sprofondamento; moto per gasteropodi, pseudopodi, unghia di retrattile sesso motorio; sospingendosi di coda, librandosi non per ala ma per eleganza di remeggio immoto, secondo un grafico articolato da vipistrello a hirundo; ali ferme, librata coda, spase paracadutanti cartilagini; nella mente custodisce l'itinerario; lo gusta, en amateur; deliba vuoti d'aria, gorgi dirupati; slitta; anche femmineggia; v  dilo ancheggiare; scandirsi la scesa, pausare; cui segue perfetto, conclusivo silenzio.

Altri fluttua; irregolare, erratico, non alieno dalle colpevoli delizie dell'approssimazione; imprevedibile a se medesimo; ora

lento si libra su dita divergenti, paralleli polpastrelli d'aria; come foglia o foglio, in aria senza vento, basta balzo di cane, orina di felino, anca di femmina, e precipita l'effimero indugio. Ma, quali si siano i tempi, le scansioni, i precipitosi scatti d'angoscia, i deliziati ruotamenti su membrane tese e sanguigne; o il meditante silenzio, la subitanea ciarla, l'estro che lo spinge a dipartirsi da questa e da ogni altra linea, sempre costui intende alla propria fine; la medita e lavora; la mano levata contro il sole scopre fitta di univoche frecce direzionali; i sogni gli insufflano senso unico verso l'abisso; in ogni fondo di bicchiere di spalanca la tonda bõtola discenditiva. Onore a costui: al più dappoco, il più frivolo, il più perdigiorno dei suicidi; giunto sul fondo, sarà lui il raccontatore più ilare e improbabile. Un cantafavole; un affettuoso; un bugiardo.

Postilla sul cervo suicida:

Annotarono di recente le gazzette la seguente verificata Nuova, o Storia, o Favola, o Mito; di cervo che taluno scorse farsi avanti fra anfratti in alba nevicosa e abbagliata: da quelli sporgere la mitezza di un muso equino, infante, orfano di arcaica solitudine; non querulo, taciturno e solo meditare sullo strapiombo; sospirando, certo; piangendo, forse, per quegli occhi pazienti. Pensoso a quel modo, trascorse ore; infine si dirupò deliberamente a morte.

Quesito:

in quell'ora di attesa; di diteggiamento febbrile per gli archivi degli eventi defunti; di compulsazione disperata e futile dei cataloghi degli addii; dei dizionari dei nomi propri obliati; delle enciclopedie dei perenti sospiri; degli orari rigorosi degli appuntamenti vani; dei protocolli delle lettere variamente disperse; dell'inane calepino dei verba sperandi; dell'indice delle persone e delle cose notevoli di una intera vita; ore di calcoli mortali, di immagini intricate oltre speranza di dipanamento, di alternative bramite con faticata grafia d'infanzia, di istantanee speranze, risolutive e inutilizzabili; cui tenevano dietro disperazioni fulminee, definitive, agevoli, naturali: in quale guisa balenò a quel muso marrone la letizia orrenda della scesa? Fu l'illusione di un inferno cervo-sco, angusto e fazioso, come un razzista club di defunti; o forse la speranza di inferi fraterni all'universo intero, anzi unico luogo di fraternità perfetta, senza discriminazione per sangue o articolazione vocale, radice o corteccia o cristallo, pesudopodi o bacche? O fu, quel suicidio terrestre, transito nel suo destino acerrimo di cervo -non cervo, ma cervuomo, non uomo, ma uomoangelo, chiuso entro fragili cerniere di pelame, - astuzia e sapienza di discendente ab aeterno cui urgesse aprirsi un nuovo varco; disceso qui, sulla terra, per una serie di

precedenti dirupamenti, strangolamenti, ustionamenti, da spersi pianeti, ove tenne forma di polpo triangolare, occhio gambato, tubo di plastica e sangue, ventosa, ingranaggio di carne, esabrancato silicato?

Discese costui, il cervo, per secoli rimbalzando di strapiombo in dirupamento, e fu forse indotto a sostare sulla terra, irretito da elegante letizia di fulvo pelame, petulche grazie genitali, spassi di corse nevose per foreste polari; ma pensoso sempre del viaggio interrotto; e riscattato infine al destino suo proprio da un minimo incidente: l'odiosa deplorazione di un «Veramente?»; la sentenziosa irrisione di un «Lei crede?»; richiamato in tal modo alla coerenza del suo compito discenditivo, giù fino a quella eternità di pausa, ove non è più modo, né obbligo, né licenza, né speranza di ulteriori dirupamenti? E, in tal caso, siamo noi forse avanzati o addietrati, a confronto dell'ambio sgraziato del cervo? Quanto numerose ci attendono le morti che, passandoci di mano in mano, ci consegneranno all'ultima, paradigmatica morte? Con quale ingegno, quale astuzia, o pazienza, o arte, o azzardo, potremo escogitare, o conseguire, o costruire, o inventare, o indovinare, una morte così morta, mortifera e mortale da non dar luogo ad ulteriore morte? O quante di cosiffatte morti ci occorrono, quanto fantastiche, rovinose, disperate e ingegnose? O, forse, ci precede, affettuoso battistrada, questo cervo malinconico, analfabeta stradino lungo le impervie autostrade del decesso?

O era costui un passeggero casuale, un compagno di strada che ha sbagliato funerale, e ci cammina accanto nella fitta pioggia novembrina, col suo non finto ma mal riposto dolore? In questo effimero millennio è costui il compagno di viaggio, il dirimpettaio che si sveglia un attimo prima della discesa, afferra la valigetta frusta e rigonfia, e si precipita sul marciapiede di una stazioncina dal nome illeggibile, sotto le lanterne oscillanti all'affetto ironico del vento, nel subitaneo, illusorio calore che viene dal silenzio all'arresto del convoglio, tra un gorgogliare inefficiente di acque fontananti, e che ha appena il tempo di buttarti quel che ha apparenza di essere un saluto - potessimo intenderne la lingua gutturale e masticata, ove non fosse quella goffa ciarpa che gli soffoca il fiato - un saluto tuttavia che, inintelligibile, frettoloso, detto senza

nemmeno metterci addosso gli occhi, ci commuove come stranamente amico, nuovissimo e consueto, quale attendevamo da sempre, caldo e distratto, di chi ignora il nostro nome, ma di noi sa tutto, nascita e morte e vergognose letizie?

Cade infine l'anima alla periferia dell'Ade, e lì fa soggiorno, attende ed opera per farvi ingresso; pazienza, smania, sottovive, dispera. Coltiva coraggio, fantasia, masochismo, solitudine.

Chiamiamoli sobborghi: non vi troverete né strade, né quartieri, né autobus, né stracci di giornali, né capsule di bevande analcooliche, né preservativi appiattiti contro il suolo, come bambini sordi sotto un bombardamento, che, quando è finito, ancora aderiscono al pavimento; non vi giocano infanti, né camminano convergenti amanti morituri; abitati, sì e non radamente: ma non cercherete famiglie, né tribù, né convegni per portici e piazze, né colloqui, se non minimi, necessari, sommessi. Forse è cielo quella piazza capovolta, quale debbono vedere i pesci dal fondo del mare in giorni di pioggia immobile; ma come scarso il mutar delle luci dall'alba al tramonto; e forse non sarà arroganza nomenclatoria catalogar di «erba» quella muschiosità violacea, o «piante» queste dita da vecchio stradino, che sporgono da una sabbia inospite e raschiosa. Insomma, sobborghi: sgradevoli cumuli di sassi e asfalto che qualche demagogico sindaco degli inferi si provò a stendere a pelliccia della terra lebbrosa. Osservate ora, sulla vostra destra, un muro di forse duecento metri, compatto, inutile: non regge alcunchè, nulla vi si appoggia; qualcuno lo ha graffito di parole oscene, ma per lo più in lingue di così bizzarra grafia e morte da tanto, che quella stolido superficie non ne ricava nemmeno una vitalità di scandalo. Liquami melmosi si allargano in infernici ostensori, acquosi ed escrementizi, orme, o residui, o indizi di imperfetta morte. Il vento è quaggiù un soffio caldo e anonimo, quale sulla terra smuove i giornali retorici dal suolo, ma non tocca le gonne delle femmine; rade le piogge, e così bizzarramente distribuite, che vi sono luoghi che da dodici secoli ne attendono l'inizio, e ad ogni sussulto di equivoca frescura, che si insinui tra le giarrettiere dell'infimo vento, si allucinano gli oscuri abitanti. Non piove mai di gusto, mai di stravento, quella pioggia che sa di donna, di bambini rissosi, che parlotta a notte sui tetti delle

automobili degli amanti, alle periferie cittadine; perché, s'è detto, il buio non scende mai, mai sale la luce, l'aria è torbida ma è ignota la letizia barocca dei nuvoloni culeschi librati a masticare i raggi pubblicitari dell'ostia candeggiante. Temporalmente se ne danno, secchi, tuttavia, senza consolazione, vetrosi, litigiosi e rochi, senza ira, rongorosi come vecchi gatti risecchi, dai genitali di vetro, che al coito si spezzano e sanguinano.

Li ascoltano i solitari inquilini dei sobborghi, a capo chino, come traduttori inefficienti, o sorpresi della novità di un accento che affatto stravolge una lingua conosciuta, così da farla allarmante e inedita, o mistificati da un linguaggio fittizio, o inventato per burlissima da frodolento numen, o menati a paranoide vergogna della constatata incapacità di trar senso da un discorso concotto di parole assennate, ma in salsa di ratio assurda ed incongrua. Meditano i borborigmi, come per cibo recente, del cielo coniugale, temporalante, il fiato caldo, con cocciuta attenzione; compitano tuoni, vocalizzi di serpenteschi fulmini biforcuti; palatalizzano tremuoti; vista patetica, di costoro aggrebbati e intenti; giacché la difficoltà di trovar barbieri fa quelle gote scarne fitte di rozzo e setoluto pelame; registrano sugli intimi nastri del grundig eterno la voce del dio ciclotimico, e tremano ad ogni frammento che pare dia senso; ché i miseri vi leggono sempre parole di ira didattica e insensata: come percosse di mamma ubriaca, moniti di padre lussurioso, didascalie di predicatore coprolalico; ma non mai la piovra monda la sanie di quelle gengive lavorate sui sassi, né sisma spalanca la porta del vicinissimo Ade.

Non vi han corsi d'acqua, né fontane, né cascate, né laghi: ma botri fatti a somiglianza di pube, e quelle pozze di cui s'è detto, lutulenti indugi di acque vili e tiepide.

Vi sono tuttavia dodici spacci di birra egizia, acida, morde la garganta, ma insomma non inamabile, quando sia bevuta da quei bicchieri sbreccolati che minacciano lingua e palato. E due mescite di materiale vinoso, rossiccio, greve, tabaccoso, sanguigno e torbo, caldastro - tolto un poco di vinello pedemontano di buona e anziana riserva, che si ottiene solo a gran prezzo di angosce e sofferenze, da farne catalogo d'arte; e poi le fogne.

Il punto successivo del questionario propone: dove vivono gli adediretti? Specificare luoghi, attrezzature, servizi.

Se questa è terra di muri insensati, mattoni senescenti, sassi cascanti undique, sentieri frustrati; luogo spoglio di capanni, non diciamo case o caserme; dove, dunque, vivono costoro? Si dice vi siano case: ma morte, si intende, semplificate ad un duodeno di scala che si erge smozzata tra budella murarie; le usano come latrine, per non colmare di merde i loro miserrimi abituri. Dicesi anche si dian chiese, ma senza culti. Chi arriva quaggiù talora ancora tiene la mente, non ingombra, ma impura di orme di quelle divinità che egli nutrì di brodo di preghiere - le ammalazzate! - cui ripulì il culo di borotalchi liturgici - le inette a sopravvivere! - che ninnò in imitazione di morte con la cantilena delle affettuose laringi -le infantili! - e, sebbene la precipitata corsa spaziale e letale abbia schiarito tanta confusione teologica, ancora taluno accudisce a culture di preghiera; e pertanto qualche ufficio reazionario s'è premurato di fare erigere certe cappellacce di deterrimo barocchetto stuccoso e stucchevole; ma bastano poi le prime insolenze di un temporale, e la chiesa resta alle serpentesse, le formicanti, i rospi di ruspa; animali, sì, ci sono: animalastri di pelle in negativo, occhi protrusi, da orbetto, a cercare luce di men che lucciola; li mangiano.

Qualcuno escogitò, secola secolanta addietro, di coltivar falansteri; semi arrivarono quaggiù, reticolati e pingui, che, ingravidati di umor maschile, e sepolti, come i cani fanno delle deiezioni, si fecero strada, crebbero, spuntarono ed eruppero in reticoli di aeree, vegetali sfere, abnormi, idrocefaliche, librate su esiguità di longilineo picciòlo, conglomerati di cellette, scatole clorofilliane, sarcofaghi, erbosi, appartamenti di favo, da capirvi un ometto pel lungo, riparato da membranosi chiuditoi; ma quegli abitàcoli si rivelarono in breve cose maliziose e sinistre; fosse quella memoria di seme umano che aveva attuato la loro nascita senza amore; o quel fiato di maleodorosa solitudine che usciva dai corpicciattoli di femmine e maschi costì infilati; o una certa mescolanza di carne che si aggiungeva alla trama vegetale, e la insaporiva di passioni; insomma, così impazzirono quei malvagi ospiti di voglie omicide ed amorose, così si stravolsero e abbrividerono, così digrignarono e squassarono, che si divelsero, e rotolando si

sfasciarono, dando fuori dalle verdi budella i corpicciattoli tritati, peptonizzati dei miselli. Situazione, questa, grave di incovenienti: giacché costoro, essendo agli effetti dell'Ade da considerarsi defunti, dovettero risalire alle stazioni precedenti, già di morte, procedendo da noi, ma di premorte, per chi consideri la situazione muovendo dalla geografia ideologica dell'Ade; dalle quali, come a dire tappe della letale Ruota dell'Oca, ridiscesero poi per astuzia burocratica di suicidi; ma taluno ebbe il corpo così straziato, in quell'abbrancamento vegetale, da venirne affatto smembrato; e a taluno non riuscì di recuperare e annodare da capo l'equivoca relazione delle varie parti: come accadde al marinaio patagone, che venne disseccato in tre parti: due delle quali si ritrovarono in capo a due mesi, ma non la terza; e ancora la cerca, domanda, indaga, impazza, e trascina il tronco salmastro, privo di gambe e inguine, esempio di provocatoria castità.

Altri cercò di fare abituri dei grandi termitai: cosa in apparenza non difficile, giacché in gran numero essi erano affatto svuotati, e capaci abbastanza da tenere due o tre uomini di corpo mezzano; ma che in breve si rivelò ineffettuabile, per due ordini di ragioni: in primo luogo, li infestavano fantasmi di termiti defunte, che vi trascorrevano la notte cricchiando, ridacchiando, facendo i soliti stronzi scherzi dei fantasmi; ma passi, lo si poteva forse anche tollerare, il grattagratta delle stupidissime defunte; ma si constatò che i termitai si radicavano in una sotterranea rete di cunicoli e passaggi, labirinto o metropolitana, percorsa ininterrottamente da msotri-ciattoli poveri e irragionevoli: orbetti, vipistrelli dalle ali mozzate. Furono questi ultimi a scacciare gli abitanti dai loro cemeteriali termitai; non con cosa che facessero, ché erano animali miti e affabili, malinconici, senza malizia, pronti sempre a sfregare contro la mano dell'adedi-retto la loro testina pelosa di timido topo: ma quelle ali sgomentavano; le portavano tagliate a ridosso del corpo, quasi strappate e insieme ferite con rozzo coltello; e attorno alla sconcia mutilazione esibivano il loro tristo sangue, coagulato, nero, sporco; e si aggiunga che una qualche più impaccevole cartilagine ne pendeva sempre, per cui camminare non potevano, se non con grande dolore; il che facevano, mitemente. Tutti segni certi della presenza di un qualche

divino essere ctonio, chiuso nel centro dell'oscuro labirinto, o comunque a quello liberamente accedente, nefario seviziatore; per cui si spaventarono gli umani; non degli strazi; ma di poter essere rapiti, detenuti nello sprofondo, così da non poter mai più accedere all'Ade.

Oggi, gli adediretti eleggono a lor domicilio le tane; che nei sobborghi dell'Ade abbondano, ed anzi sono quei sobborghi; tane, diciamo: ma è dubbio che siano mai state abitate da bestie, mostri o altre cose vive; forami o fessure o pertugi scavati nella durezza del sasso: lavorati o da estrinseche intemperie, o da intrinsechi scoscendimenti; spacchi talora cupi e fondi, talora brevi ed angusti; sempre scomodi ed irti, talora umidi del segreto gemere di acque sotterranee, scricchiolosi, turbati da soffi di terra che smotta; ma insomma abitabili, e di fatto abitati. Lì gli esseri umani si agglomerano, di rado in più d'uno in una sola tana; vi si infilano, ivi apparecchiano il loro triste cibo, ivi giacciono, acquattati sul fondo, tra spuntoni e sassi, e di lì, infine, muoveranno un giorno all'ingresso dell'Ade.

Miserrime dimore: ma umane. Taluno che vi soggiorna da secoli ha in qualche modo illeggiadrito la villania delle mura penombrese e ruvide; e vedi su schegge e rocchi stendersi liberal porpora di damaschi, e sventolare dogareschi pizzi e merletti; vedi frantumi di specchi, inseriti tra punte e rasoi di viva roccia, fregiare del loro strabismo di luce quella notte eguale e deserta; vedi altri levigare sasso con sasso, quasi ad accomodare e ammolire la protervia delle mura, farle lisce e civili; ed altri invece inasprire lo smussato, isolare gli aggetti, intricare di macigni il già perplesso cammino pel notturno abiturro, e in ogni modo farlo asperissimo, miserrimo, teterrimo, inospite e odioso; quasi a chiosare la propria sorte con rima di selce; e non negheremo che una dura bellezza emerga da quei meandri escogitati da una fantasia masochista, e recata in atto da mani cui non bastò lavorare all'attuazione di un unico suicidio. Altri, infine, scava l'entrata così da raccogliere quanto più gli riesce di luce esterna, e farne vastissimo riflesso, quasi luminoso, per quel che di luce può esservi nei sobborghi dell'Ade; altri lo iato tra sasso e sasso così restringe che non si dia accesso ad alcun lume, ma dalla estrinseca penombra si trapassi alla notte totale della caverna, appena penetrabile ai

nictalopi. Altri vi coltiva la esile stoffa tessuta da seriosi ragni su grigiore di fragilissime zampe: e la grotta si medica, come ferita antiquata, di bavate bende, labirinti di aria e saliva; taluno vi affolta luttuosi licheni, e fa soffice di sfarinata polvere vegetale l'asprezza di un suo lo disumano. E ancora: v'è chi vi attira frusci di amici serpi, e gli sventurati e sventuranti vipistrelli, squittente sottovita di quella morta landa. O chiamano con effimero lume di brace le frantumabili farfalle: che poi uccidono, e delle loro ali straziate ornano le pareti; o le fregiano di segni umani, anche solo geometrie; o anche di chiazze del loro proprio sangue, cavato dalle vene in ore di specialissima, lussuosa angoscia, e spruzzato come orina da protervo ragazzo contro la parete deforme. Taluno vi collocò ossa di mangiati animali, e anche, si dice, di uomini sfranti e morti; o vi inchiodò vivi serpenti, che bellamente si torcessero contro l'orrido nero. Vedi in talune di queste tane apparecchiate tovaglie speciose, aurate, merlettate, su rilievi simulanti tavole e mense: levigate con fatica di secoli a reggere vane ipotesi di piatti; candele di negra cera illuminare la tana come palagio, o magione; candelieri di ardente stoppia farne saloni da ballo o tregenda; e pece infocata colare pei muri a simulare insensate accensioni nuziali, coronanti o rituali; o singola luce di lunghissimo lume profilare ombre stilate ed austere.

Altri elude, rifiuta, bestemmia ogni luce, fuoco, o bagliore: ivi licheni non placano le dentaie rocciose; né vipistrelli vi menano il loro volo pettegolo; lì dimorano gli adediretti in solenne disperazione, accomodando la povertà del corpo alla crudezza del luogo, in quell'oscuro sepolcro in cui mai scorgono segno d'ombra disegnata dalle loro heautatimoroumena membra.

Gli abitanti di questi sobborghi non amano compagnie permanenti; sono solitari, non per amarezza ma per concentrazione; tollerano brevi colloqui, sommessi come in sonnoveglia; ignorano i rispettivi nomi, e non di rado in breve dimenticano il proprio: tanto è loro estranea ogni ambizione di carezza verbale, tanto sono ostili al genio del vocativo. Sono tuttavia sorti in certe meno inospiti anfrattuosità luoghi idonei a rapidi convegni: indugi di pochi istanti, al più di un'ora. I

suburdani vi si convegno a brevi giochi; opponendo diverso numero di dita al concorrere delle mani, o usando di sassi segnati a guisa di dadi, o anche giocando su certe carte scompagnate e sfinite. Giocano senza compiacenza, senz'ira, con canagliesca tristezza; e non imprecano, non si esaltano, ma tutto eseguono con malinconiosa gravezza, appena mitigata da un certo balemio di occhio e gesti. È dubbio se quegli spassi, giocarelli, sfoghi di umori per altro affatto ostici e incomunicanti sian da vedersi come divertimento; e sebbene sia invalso nella solipsistica lingua degli inferi dare a quegli anfratti nome di «luna park», non è forse irragionevole avanzare altra più temeraria opinione: essere quel buttare delle dita, o dei sassi, o delle carte, quel tentare la sorte, nient'altro che una dissimulata forma di culto. Infatti: giunti ai sobborghi degli inferi, si mondano in breve di ogni residuo liturgico, onde, si ricordi, quelle sbarroccate di chiese si lascian deperire a morte, come vecchie battone; ma il commercio con l'Ade imminente ed elusivo; la solitudine ammiccante; l'aria smorta e cupa; i soffi sotterranei delle clandestine divinità; la memoria del gran volo; l'ambizione dell'estasi; la brama dell'ultima scesa, della levitazione all'ingiù, nell'ingiù che non conosce altri ingiù, in cui si sussume ogni possibile ingiù; tutto ciò li mena a escogitare nuovi brancicamenti culturali; con che, non sanno. Dicono: le entragne del mondo; altri: il fiato di codeste entragne, con ciò intendendo cosa grave e sconda; altri: l'escremento esplicativo; e ancora: la mucosa ermafrodita; e infine: la fogna della luce. Sgombri di querule pratiche, di petulanti trattative di litanie ed orazioni, di suppliche abiette, incapaci di logorare la durezza delle magre rotule in omaggio alla pinguedine dei cieli, illuminati infine dalla luce della loro stessa indegnità, essi hanno elaborato questo semplice e decoroso rituale - se parola così equivoca si presta a definire operazione tanto monda da intimi acritici abbracciamenti col divino. Giacché se questo fosse un gran caprone, come talora si disse, costoro lo interrogherebbero vellicandolo sotto l'ascella, per cavarne la risata ebbete e profetica; se fosse toro lo menerebbero a monta, e terrebbero conto delle sue smanie amorose sulle pubblicate vaccherelle; se fosse luce, vi insinuerebbero corticircuiti, e dottamente ne chioserebbero scariche e scintille; se fosse nobile uccello, darebbero opera a

deviarlo dal suo volo con simulato gemito di anima da salvare, e così afforestatolo lo impanierebbero, e gli farebbero poi scegliere le pianete, come fan le zingare dei loriti; se fosse fuoco, lo insolentirebbero di strutto e sale, e argomenterebbero dai colori che ne esplodessero; se fosse occhio, lo stuzzicherebbero con stecchi, o gli insoffiarebbero pepe, per trarre istruzione dal suo non improbabile ammiccare. Dunque: con quel dar di sassi e carte e dita fanno a un dipresso quel che fanno su da noi fratacchiosi e monacelle coi loro rosari, ma con sottigliezza e pertinenza assai maggiori; essi opinano essere il caso atto libero nella trama degli eventi, dunque unico veramente significante; sottratto a qualsivoglia causa; dunque colmo di afflato, vero divinissimo peto. Pertanto, ad ogni gettar dei numeri abbrividiscono di oscura e dissimulata letizia. Dissimulata, appunto: giacché essi non possono dire quale sia il senso del loro gioco, neppure gli uni agli altri; anzi si comportano con certo teppistico sgarbo e, sebbene non facciano quasi parola, talora fan gesti di sconcio fastidio, ma con tanta gravità e distacco, da far verosimile trattarsi di lazzi cerimoniali; ritenendo per certo essi che il colloquio esiga quelle villanate e brutture, per conseguire compiuta efficacia, il che pare confermato dal fatto che gli altri non mai fan replica a quei gesti, ma ad essi dopo qualche tempo altri ne contrappongono, eseguiti con pari solennità e malinconia; ed è singolar cosa vedere quelle figure magre ed oneste far gesti allusivi a malusi sessuali, o a decesso complicato e straordinariamente oneroso, o ad attività escrementizia smodata ed arrogante. E così il chiamarli, quei luoghi di salvante perdizione, «luna park», come s'è detto, o anche «casini», o «cessi», pare sia antifrastico careggia-mento; o più esattamente sia modo evocativo dell'umore di costoro, ruinoso e letale; specificazione, dunque, della levitazione discenditiva. Lì giocano, poi si dipartono, anonimi sempre gli uni agli altri; sdegnosi e amorosi sempre gli uni degli altri; senza tocarsi con mano o sfiorarsi di labbra; ridiscendono con rapida camminata di quasi animali, usi come sono alle ineguaglianze di quel suolo sfatto; e sgambettano, gli ossuti, i seminudi, tra un fitto rotolio di pietruzze, tra un guaire di animaluzzi calpesti e sguascianti di sotto ai piedi arcuati, da mummia; e riparano ai loro abituri, ove rimeditano le giocate, i numeri, i gesti,

apprezzano la divozione delle proprie e altrui insolenze e sconcezze, fanno propositi, si emendano e, spalancati gli occhi febbrili, attendono l'alba.

Gli adediretti non dormono: giacché essi stanno oltre la porta metà di corno metà d'avorio, non han bisogno di tragittar avanti e indietro; ma in certo modo sono essi stessi i loro medesimi sogni.

Affermazione, questa, che richiede certamente un commento. Finora, scorrendo degli adediretti, li abbiamo nominati «umani», «esseri umani», «creature umane»: non negheremo, con assai frettolosa semplificazione. Ma ci si ascolti: si intenda per umano non già una convenzione degli organi e della loro disposizione, l'icnografia del corpaccione: ma un certo destino. «Umano» sarà l'agglomerato di visceri violacei che si trascina per le piane del quattordicesimo pianeta di Aldebaran, se il suo destino sarà mortale e letale, discendi-tivo, casuale, adediretto, improbabile e balbuziente. Dunque, gli inferanti sono umani in virtù dell'obbedienza a questa idea del destino; non per altro. Lì confluiscono dondechesia, calando da pianeti e soli, o usciti dai medesimi pianeti e soli, ma da diverse specie; così non ci stupiremo di vedere, accanto agli umani humaniores, macchine equine, quel cervo che s'è detto sopra, e anche nottole, formichieri pensosi, sassi stiliti, piante beghine, prezzemoli polemici, e volteggiar per l'aria effimere colonie di batterii angosciastici. Ma altro occorre aggiungere: gli adediretti non permangono a lungo nella forma che indossavano al loro giungere; ma la pressione, la intima creatività del luogo, li lavora, ritocca, modifica e sostiene di sangue nutritivo e fantastico. Anche, li consuma. Ecco creature già uomini e donne: ma ora cosiffattamente lavorati come sasso per acqua, che appena ne resta un appunto di spina dorsale, una quintupla fosforescenza nell'aria fa loro da mani. Ecco una grafia nerobianca per l'aria tener luogo di anima; e passeggiare un ideogramma che fu uomo di impetuosi e vanissimi amori. Ecco orecchie deformate a larghi imbuto di vetro, manovrate a cogliere i sussurri dell'Ade; o avvilluppa taluno una efflorescenza di esteriori minugia, sulle quali si aprono palpi a cogliere bacche e insetti; o le gambe si dicotomizzano via via, così che alla fine vedi frullare disco di uomo tra sassi e dirupi; altri allunga e disossa la magrezza

delle braccia, altri delle dita: si fa prensile e sedentario, manovrando le disarticolate membra cattura il cibo, gioca dadi di sasso, gratta ove sia acqua o sperato accesso agli inferi. Altri si disfa come sorbetto buttato in tempo estivo su asfalto bollente; ed una gran pozza fuma per anni, in cui resistono due sfere di occhi, senza più palpebre; ad altrui la bramosa labbia s'ingrugna, e s'ingrifa, e spacca, e ne fuoriesce una folle grazia di zanna; altri si illeggiadrisce di membrane le ascelle, come uccello inefficiente: e ad irrisione dell'attesa gli sventola il vano remeggio. Di molti, quasi nulla rimane: un'unghia con traccia di sangue mai riseco; una palpebra che vibra a cercare occhio da velare; una falange saggia di mummiosa senescenza; un dente infitto in un ombelico, l'uno o l'altro buttati in un canto di una vuota caverna, o librati a mezz'aria. Si afferma che gli esseri a questo modo consumati siano più prossimi al transito dell'Ade: ma non pare esser vero. Si conosce una narice, cosa lievissima - non la cartilagine, ma il solo orifizio con poca trama di peluria e caccole - che da millanta generazioni langue pendula da morte ragnatele: quel che resta di continente di carne qui calato da sterminata luna di enorme pianeta trottolante attorno a sconfinato sole. Forse i più idonei al transito sono gli inserpentati, di membra sinuose e instabile forma. O forse quelli - non frequenti - cui sorga un ordigno rotante, come di elicottero, sopra la nuca, che li solleva per aria, e li porta ad agevole dirupamento. O forse i talponi, che all'Ade pervengono per cunicoli scavato con sacra pazienza di zanne. Ma in verità, l'unica via certa è il colpo esatto alle carte, ai dadi, alla morra: l'esattezza del caso.

Trasformazioni che a noi paiono orrوره: ma non così gli adediretti che le gustano, come noi gustiamo le metamorfosi dei nostri sogni; forse con minor affanno, certo con attenzione più libera e lucida. A notte gli insonni adediretti si danno a vivere con affilata acuzie di sensi il loro ininterrotto mutamento; senza incubo, quasi evento voluto e scelto da loro medesimi, seguono il fiorire dell'avambraccio in orchidea di vetro e metallo; o il ribollire dell'epa che si scioglierà come piombo: o li vellica a breve riso il moltiplicarsi dei peduncoli, lo scaturire dei prensili viticci. Questo essi dicono «sognare»; e in verità forse non è inesatto dire che essi «vogliono» quelle avventurose trasformazioni, sebbene sia da credere che il loro

«volere» sia cosa diversa dal nostro, diffuso per così dire per tutto il corpo, non mai tutto incosciente, come può esserlo nei terragni, né mai tutto cosciente, giacché ciò accade solo a chi sia pervenuto all'Ade.

Si chiederà se costoro han memoria di quel che accade nelle loro vite. Non di memoria si tratta, ma di un permanere, in loro, della qualità dinamica di ciò che per essi fu, più che vita, pedana di lancio, trampolino, rampa dell'estasi discenditiva. E quella vengono meditando con dura pazienza, con intelligenza e disperata concentrazione; la indagano e rigirano con occhiute mani da cieco, la mordono con intensità di denti; mai la reinventano, né ambiscono a correggerla, giacché a loro serve appunto quel combustibile di errori, affanni, disordini che fu la loro vita. Ne patiscono ora ad ora le non obliate angosce, ne risudano i mortali sudori, ne lacrimano il sangue, si svenano come emorroissa; e insieme, con ferale letizia, delibano le squisite ambagi stilistiche in cui si venne rivelando la loro fatale, illuminante disperazione.

Tuttavia, prima di pertractare questo lato della personalità ambigua e scostante degli adediretti, non sarà inutile proporre una qualche risposta ad una domanda insistente e ragionevole: di che si alimentano costoro? Del bere, s'è detto; dunque inghiottono; ma quali cibi, come procurati, conquistati, strappati, guadagnati, meritati in quegli ingrati sobborghi? E quale sarà - di questi eventuali cibi - la caloria libidica?

Dunque: parte del tetro cibo reperiscono tra quegli animali - vipistrelli, serpi, sauri - che si dice frequentino le distese rupestri della banlieue infera. Anche i mutili vipistrelli: che, prima, careggiano, come cose mutile e inferme, poi mozzano del capo con esattezza di denti, e ne suggono il lento sangue; poi ne biascicano la poca carne; o per qualsivoglia orifizio, orecchio, bocca, podice, deglutiscono bisce e ramarri; altri più umidi animaletti bevono per dilatati pori; li schiacciano sui sassi, e vi si stendono sopra, e ne bevono il liquore, come succo di mora, per le membra assetate. Ma in luogo di vita assai rada, qual è quello, è dubbio che ciò potrebbe bastare; sebbene costoro che han carne di fantasima e sangue rosé sian di assai parco cibo. Corrono dunque altre favole. Certe lunghe, tiepide, umidose ventate portano granuli minutissimi e lievi; li alitano come spore a primavera; e quei granuli si appigliano alle

aduste carni e le penetrano e nutrono; oppure, quasi polvere di polline talora oscura l'oscurità del cielo, come sabbia; cosa sfatta e pingue, dolce al palato, tenera al dente. E ancora: si aprono sassi, e partoriscono tonda morula di esculenta carne, come uovo; e quella mangiano. Ma: donde viene questo nutrimento, chi insuffla polline nel vento, chi ingravida quei sassi?

In proposito si danno talune ipotesi, nessuna delle quali si corrobora di certa notizia, o si vanifica per diniego sperimentale:

1) che tra le semidivinità fognicole - le seviziatrici di vipistrelli - se ne occultino talune non nemiche all'uomo, capitan Nemo degli inferi; da questa discendono sottoipotesi:

a) che queste non inamabili semidivinità siano esigua minoranza tra le ostili, o comunque si tengano sul cauto; e pertanto aiutino in clandestinità con prestidigitazione;

b) che sia in corso un dibattito, contesa o tenzone dottrinarie e sanguinosa tra semidivinità ausiliarie all'uomo e altre infauste, ed ancora penda l'esito;

c) che si fronteggino le opposte schiere in minacce silenzio, e ne vengano per compromesso questi esigui aiuti agli umani;

o anche:

2) che maggior divino assista: e ciò per

a) sua elezione caritativa;

b) per mendicare dai magri angosciastici un omaggio che conforti la sconda pena di lui più che umano;

il che potrà essere:

a) o perché il maggior divino sia prigioniero di altri inferiori divini, e clandestino invii messaggi di supplica;

b) o sia vivo e libero, e a sé odioso, cospiratore alla propria morte, ansioso di invilupparsi nella lievitazione discendente degli umani;

o infine:

3) megadivino sadico protrae e alimenta l'agonia dei morituri senza morte, gode della loro fiduciosa disperazione.

Quale tra le tante sia la meno inverosimile ipotesi non mette conto di discutere; questo risulta in ogni modo certo: che in qualche modo la solitudine degli angoscia-stici non è perfetta; ché una qualche società abita il loro spazio; fosse

anche vera quell'ultima, empia, diseducante ipotesi.

Poiché non v'è discorso generale che non ne guadagni a certificarsi nel particolare, e l'astratto in ogni modo cerca di nascere in corpi precari e compatti, gioverà a questo punto, a illustrazione della temperie morale degli adediretti, presentare la prescritta documentazione, cominciando da quello che ora segue:

Aneddoto propedeutico

Io sono stato sempre, e destinato ad essere per il breve tratto che mi resta da vivere, uomo affatto insocievole, scostato e scostante, avarissimo di parole, castissimo di gesti, astemio da qualsivoglia coinvolgente passione; infine, ingrato agli altri, a me stesso oneroso. Ora che la mia vita si riposa in una breve, rovinosa chiarezza, posso redigerne uno stenografico rendiconto, e farmi, io, incordialissimo fra gli uomini, effimero fratello del mio leggente.

È ben vero che io dispondo id un corpo, una rudis compagine carnale, che mi fa estrinsecamente simile ai confratelli mondani: ma il mio destino, di cui ora terrò conciso e gelido discorso, fu, da sempre, provocatorio e mostruoso. Nello sterminato codice teoscritto dell'universo, redatto con rabescata grafia di pietre, omicidi, vulcani, lussuria e sonno, taluni uomini giacciono in stato di interpunzione, minima, pregnante scansione, propriamente un non essere, che partisce e fa abitabile l'essere. Sono costoro, più che uomini carnali, fregi, riti, estri, fiati fatali. Sdegnosi, taciturni, riluttanti al dialogo, ché ben lo sanno affatto vano, queste anime, pur mescolandosi, in vita e in morte, ai comuni terreni, vivono una vergognosa e gloriosa vita di clandestini complici della tipografia universale.

Guardatemi: il corpo magro e tuttavia goffo, il gestire accurato e pur lievemente incongruo, i vestiti frusti e dabbene. Con arguzie responsiva ho eletto per ricoprirmi il colore dell'inchiestro. Quale occulta ilarità, nella bizzarria concettuale che mi classifica: anche in questo istante, alla pietà finale per la mia elaborata esistenza si aggiunge un non meno conclusivo sarcasmo.

Come alti risuonano attorno a me i superni stridii

imperativi! Fu dunque questo nostro universo inventato da nottole e pipistrelli, e saranno poi, questi, gli angelici messaggeri, rivestiti di frettoloso e inonesto candore da qualche teologo pennivendolo, saranno costoro i portaordini, i controllori del fato? Le amorose ali di cuoio di un macrovampiro fasciano forse l'uovo dell'universo? Mentre scrivo, la stanza, la casa, la città e la regione, pacifiche e ordinate, sono immerse in un flusso di fonemi mostruosi. Ma io ho infranto il centralino della mia anima, non ascolto, non voglio più ascoltare.

Lettore, bada alla tua sedia; non sfiorare senza cauta pietas il bottone della tua giacca; oggi, con deferente zelo calpesta le scale di casa. Diecimila cani percorrono le strade della città, ma tra quelli uno ve n'è cui dovrai chiedere pietà. Scendi dal tuo tram alla prima fermata: non hai scorto la donna dal labbro peloso? Deponi cautamente questo libro; spegni la luce, sfoglialo; troverai la vocale fosforescente. Lasciati governare dall'orrore: non puoi sbagliare. Difenditi da te stesso. Abborrisciti. Impara l'arte di esser sempre un poco di fianco a te stesso, o più avanti, o di essere costantemente già morto. Ma io divago. Debbo parlare di me.

Gli uomini vivono una facile vita sgrammaticata e anacolutica; a me è imposta la consapevolezza sintattica. Di quali indulgenze dialettali è fatta la tua giornata, lettore! Ma io sono un esigente purista. Le mie ore sono sempre state declinate secondo leggi di una vessatoria e privilegiata morfologia.

Si considerino i momenti significativi e solenni della mia giornata. La «contemplazione odiosa», destinata a verificare l'inconsistenza dell'oggetto, salutarlo come giustapposizione di polvere, inchinarsi alla morte, entelechia attuale del vivo; recezione dell'uomo come polvere fonetica, morte dinamica, affaccendato disfacimento. La «frode arbitraria», intesa a marchiare la mentita realtà storica, introducendovi un gesto surrettizio: contrassegnare un'epoca non con una guerra mondiale, ma con un gesto del pollice. Infine, onerosissimo tra i riti, il «riconoscimento». Riconoscere le incursioni superne nei sùbiti gonfiamenti oggettuali, gli «a capo» delle proporzioni eterne ed eternamente mutevoli. Ecco, scrivo due punti: e la domestica interpunzione, appena incarnata in brevissimo

goccia d'inchiostro, ancheggia, ammicca, in sé prosciuga la malizia e lascivia dell'intera pagina. Sfiare quei due punti oggettivamente viziosi equivale a commettere atti impuri, adulterio, incesto. Cautamente mi scosto da quel microscopico gorgo di peccaminosità, ed ecco, la penna che stringo principia a consacrarsi, svela la sua moribonda osseosità; la depongo, affettuoso ma fermo; mi allontanano; un muro mi affronta, ustionato di allusioni infernali; l'interruttore si collega fulmineo ai campanelli dell'Ade, dalla strada un clacson blasfemo fa il verso alla tromba del Giudizio, il mio cappello è vitandus... Arrendendo l'anima al sacro sgomento, cerco con gli occhi l'oggetto di insuperabile orrore. Cerco la «macula radiosa». Oh, una minima macchia, quali innumerevoli affollano assorbenti, fogli, scrivanie: un centro nerastro, aureolato di brevi raggi, come di minima esplosione. Talora uno di quegli abitacoli ospita il Lui negativo, ivi prende pasti e alloggio, parcheggia il suo nero cavallo di rovina. Tu non hai i miei occhi, lettore, e nessuno ti potrà avvertire, se quella che stai per sfiorare, che già tocchi, non è macchia, ma spiraglio sul male universale; il male allegro, caldo, affamato. Né, forse, oggi io ti avvertirei: ti lascerei toccare la macula, consacrandoti alla dannazione che ci farebbe fratelli.

Quante volte, tra le mura dell'umiliante apparato cui, in obbedienza agli empirei graditi, io ho consacrato la mia vita terrestre, quante volte con occhi colmi di funesta consapevolezza li ho visti, i vili padri di famiglia, implicarsi nelle volute rigorose della dannazione obiettiva! Diteggiare macchine da scrivere che erano portatili gironi d'inferno; maneggiare calamai abissali, nel cui inchiostro si era transustanziata la dentiera della gnosi; giocherellare con un gatto, travestimento oltretutto sommario di un filosofico vampiro! Piamente sgomento, contemplavo l'intrinseco disfarsi dell'uomo istantaneamente abbronzato dallo splendore negativo della macula radiosa. Quale costernata gloria illuminava la mia giornata terrena! Ma, a rendere didattica questa storia, occorre darne la paradigmatica conclusione.

Io ho, credo ancora per breve tempo, una madre, cui ho sempre esteso la solenne avarizia che regola i miei rapporti con i miei dissimillimi simili. Una vecchia madre; un corpo goffo, ravvolto in stoffe di programmatico lutto, consunto e ancor

litigioso; membra irremeabili, rive di carne cui venni strappato, che forse disertai, inorridito furioso. Che vi siano fra noi somiglianze fisiche, e anche del modo di parlare e gestire, i parenti asserivano un tempo con sciocca letizia, ed ora ripetono con assai minor festevolezza. Oscura cosa è questo rapporto che insieme ci lega e ci oppone; scendendo, di strato in strato, di membro in membro, si alternano correnti di odio, volta a volta gelido e sanguigno, di riserbo, cautela, schifo e occulta solidarietà. Forse un dialogo coprolali-co, sconsigliatamente berciato, lega le nostre membra consanguinee; e la nostra bruttezza, la rancorosa solitudine, la sacra demenza ci vennero imposti, a certo riconoscimento, dal pipistrello superno che ci ha voluto sui clandestini correi. O forse siamo, mia madre ed io, due notturni interlocutori, due vocali e rissosi luoghi di tenebre, due bestie ideologiche, due sacche linguistiche, due epe, due abomasi colmi di inesauribile niente; e ci aggiriamo l'uno intorno all'altra, belve astute e pazienti, e argomentiamo con uggiioli, asma, soffi di narici, lunghi silenzi; dibattito forse decisivo per la sorte della sintassi di cui siamo testimoni. Conclusione e requie della contesa sarà lavorare uno di noi a perfezione di mostro, totalmente spaventoso ed emblematico, belva da stemma e da bandiera, degna di orrore e di amore; giacché, come ora è chiaro, non si dà alcuna forma di salvezza, al di fuori del mostruoso.

Soggiorna mia madre presso certi parenti, lontana da me mai più del necessario. Ogni anno, viene costei a dimorare brevi giorni presso di me. Incomprendibile gesto, codesto, che sa di infima, forse empia teurgia, e certo sfiora la periferia della magia nera.

La fatale e conclusiva crisi mi era stata annunciata da eventi di clandestina portentosità: ad essi mi ero inchinato, li avevo annotati, diligente scribe dell'invisibile. Si era squarciato lo stuoino d'ingresso del mio abituro, lasciando colare per le scale la sacralità di cui era gonfio; mi era toccato di riverire, con tutta la mia accortezza cerimoniale, un cane pesantemente allusivo; mi aveva allarmato il lento spalancarsi di una finestra carica di minaccia rituale; infine, con indicibile orrore avevo scoperto che la mia vecchia e onesta poltrona verde, unico luogo ospitale della mia cordialissima dimora, si era contaminata di una gigantesca macula radiosa!

Come ogni anno, l'arrivo di mia madre fu subitaneo e provocatorio. Sulla soglia, come a scagliarmi una irresistibile parola d'ordine, tentò un bacio frettoloso quanto inatteso; rimasi affatto disorientato, tanta è la mia disabitudine alle consuetudini affettuose, e la intrinseca diffidenza verso ogni forma di osculatio celebrativa. E, in quell'istante, mia madre si mosse verso la poltrona verde. Un attimo: una tenzone fulminea contrappose la ma inveterata ubbidienza di sicario, spia, manutengolo, ruffiano, scherano, lenone degli altissimi, ad una non dirò sollecitudine, ma piuttosto torva solidarietà di omicida a omicida. La nostra distinta, ma ugualmente veneranda nequizia, la celebrativa insania, lo stesso didascalico odio ci impegnavano ad una sottaciuta complicità. Mi slanciai, le arpionai il braccio, la scostai, la scagliai verso una sedia neutra. La misera vecchia, così rudemente maneggiata, mi guarda, stordita prima che inorridita di quel gesto, brutale ed efficiente assai oltre il consueto. Titillato dalla rivoltosa - e solo allora oscuramente significante - letizia di quella iniziativa, esplosi in una dura, stilizzata risata che spaurì la femmetta senile. Presi a parlare con volubile furia: le gridai che la poltrona era vecchia, fragile, rotta, sporca, brutta e altrui; che in nessun caso doveva sedersi; che altrimenti. e feci un gesto, come a scongiurare orrende possibilità. La donna mi scrutava con sentenziosa apprensione; la lunga disabitudine all'amore traspariva dal suo volto, quell'insieme di pazienza e frivolo rancore che ho tante volte scorto sul volto delle madri. Col tatto oculare percorsi quel corpo disadorno e liso, ne accertai la nota topografia, la vidi intaccata da tutti i segni, smottamenti, frane, che ne annunciavano l'imminente decadenza: seppi che mia madre non sarebbe tornata da me l'anno prossimo, che nei mesi imminenti già s'addobbava, già le apriva le braccia il giorno deputato alla sua morte.

Parlando la distrassi; non commentò la bizzarria del mio contegno; prese a discorrere: mi diede notizie di parenti, caduchi ormai come mosche novembrine; un poco si accese, discorrendo dalla sua salute malferma. E sotto quel dialogo di tregua, l'altra strisciava, la talpesca conversazione di sempre, parole abortite, esclamativi defunti, deprecazioni e suppliche, lazzi apotropaici, pii e osceni scongiuri, accuse e gemiti non meno veri per essere mentiti.

Mangiammo: ed ecco, sparecchiata la tavola, mia madre dirigersi verso la poltrona. Le urlò di non muoversi; la vecchia matta non si ferma! Le sono addosso, la butto da parte, mia madre cade a terra! La miserrima vecchia!

Io sento le sue ossa che scricchiolano...

A che ripetere ad una ad una le fasi della orrenda giornata? Alle sei e diciotto di ieri sera, approfittando di una minima assenza, mia madre si sedette sulla poltrona. Rientrando, non feci parola, non sussultai. Al mio sguardo, ella ebbe un breve panico. Tentò di sorridermi, e quella smorfia di cauta arroganza, quella mi fece rabbrivire. Mi sedetti di fronte a lei, e ci mettemmo a parlare, in solenne calma. Alla breve, tempestosa sollecitudine, era succeduta una bieca indulgenza. Questa mattina è partita.

Ed ora eccomi qui. È quasi mezzogiorno. Da due ore sono seduto nella poltrona. Scrivo queste pagine fatali, e la calma di ieri non mi lascia. Mia madre ed io abbiamo dignitosamente atteso ad un reciproco dovere; odiosi l'uno all'altra, siamo fatti della stessa orribile pasta. È finito: la mia cavalcatura cigola e freme, è ansiosa di partire. Non c'è limite all'orrore che ci attende. Io già lo abito. È delizioso.

Voilà! Vogliamo chiamarlo aperitivo discenditivo? Tornagusto catalevitazionale? Olivetta disperativa? La storietta dell'anonomo interpuntivo ha, a nostro avviso, quel tanto di stimolante, e insieme quella levitas, quella agevolezza, che ben si addice alla inaugurazione di un solenne banchetto di precipitosi manicaretti. La qualifica di aneddoto propedeutico vuole indicare i limiti ideologici della testimonianza. L'interpuntivo, infatti, non si spinge oltre la prebalistica discenditiva; la fabella narra la crisi dell'animula inchiostrosa, da complice e schera-na nobilitata in disertore. Ma della levitazione propria non si fa parola; non esce, insomma, dall'antefatto. Ed è ben naturale, ove si consideri che il documento risulta compilato per intero «prima» della partenza della poltrona per il luogo, fra tutti, sommamente ideologico. E, pertanto, discorreremo di lui come di un compagno di viaggio, un simpatizzante, un infernico sincero; ridevolmente, lo diremo indipendente dello sprofonzo: a sottolinearne la volontà morale, assai più evidente della scelta ideologica. Ma

no sfugga l'afflato didattico che lo ispira. Vi è adombrato il concetto fondamentale che la balbuzie è intrinseca alla vera eloquenza; ma così detto, en passant, e racchiuso nella preziosa teca sintattica di una prosa alquanto turgida, forse sussurra più che non dica. L'accento alla supposta magia nera della madre a noi pare gratuito cattivo gusto. In primo luogo, la nerità di alcunché è sempre, commisurata alla scala cromatica del contesto, onde, essendo i due discorsi, della madre e del figlio, sostanzialmente neri, non si vede a che giovi un uso così genericamente emotivo di tanto termine; e poi, muovere ad una madre l'accusa di magia nera, non sa di pretesto polemico? Di voglia di litigare? Non è, diremo, una ragazzata? L'idea che un «gonfiore oggettuale», come si esprime il Nostro, manifesti l'insufflamento del divino, ha un che di lepido che vorremmo sottolineare; queste epifanie dei subitanei mal di denti dell'universo! Bucate il foruncolo sul naticosmo e... troppo, troppo divertente!

Sia chiaro: le lepidzze del testo non debbono trarre in inganno il lettore; il documento resta, se non tragico, bellamente patetico, una illustrazione, stile calendarietto del barbiere, o almanacco popolare, della insopprimibile gentilezza d'animo d'un pio omicida. È una lettura certamente educativa. Entro questi limiti, confidiamo che sia per essere non inutile al catalievitante, uomo che non deve avere a sdegno le frivolezze pedagogiche, quando bene orientate. Aperitivo, s'è detto: pertanto, i grandissimi stomachi mangiacosmo sono invitati a procedere al seguente documento, ideologicamente assai più avanzato.

Storia del non nato

(premessa redazionale: il non nato, ovviamente, non venne «scelto» come per solito si fa nei campionamenti, o nelle interviste sociologiche: infatti, essendo egli non già rappresentativo di una categoria, ma un unicum, la sua testimonianza riguarda il funzionamento dell'intero universo, e non dell'una corporazione o altro sindacato in che si articola. Noi riteniamo, tuttavia, sia da dare a questo documento un credito, più che statistico, teologico. Ancora: la, diciamo così «confessione» del non nato venne trovata scritta su frammenti di carta, numerati dall'1 al 34555 e distribuiti su un'area di ventotto miglia quadrate; a tener fermi i frammenti erano stati posti teschi del tardo seicento, sassi morti, vipistrelli legati con refe, dizionari, e anche quadri d'autore; dispendio di denaro, di energie, di ingegnosità, che rivela la assoluta, ma non incomprensibile, mancanza di senso della realtà del misterioso non nato).

Vi parrà cosa meschina, risibile, una di quelle vergogne che non si confessano, che logorano una vita e divertono gli amici: essere cornuti, avere la figlia puttana, il genero pederasta. Sventure irrimediabili, che nemmeno cercano comprensione. Io sono un «non nato»; aggiungerò, a precipizio: un eternamente, veramente non nato; non fisiologico non nato, il nascituro, che è tale, ovviamente, finché non nasce. Dovevo nascere mezzo secolo fa: non nacqui.

Avevo presenziato, come usa, alle nozze dei miei destinati genitori. Come usa, avevo motteggiato con incredibile sconcezza sulle loro potestà generative; irriso alla loro commozione; finto di prendere le misure dei genitali di mia madre. Risi oscenamente, mi scompisciai, feci gesti immondi, mimai i gemiti degli amplessi, del concepimento, della nascita. I nascituri sono degli spregevoli teppisti.

Ma io non nacqui. Come accade, mi è tuttora oscuro,

sebbene angeli didattici e probabilmente ipocriti si siano più di una volta provati a darmi frammenti di una spiegazione su quel che mai fosse accaduto, tra quel maggio e quel novembre di cinquantanni fa.

Basta; quell'alba io ero pronto per una nascita presunta imminente; la mia anima era stata molata, levigata, misurata sulle esigenze del suo effimero corpo, e questo era stato provato a varie pressioni e calori, come i preservativi. La maquilleuse mi larò gli occhi, mi provarono gli intestini con escrementi fittizi; fui, insomma, attentamente collaudato, e trovato rispondente ai compiti di un essere moderatamente funzionale, quale dicono sia l'homo sapiens.

Quella mattina vennero da me dei birri nerovestiti, che mai avevo visti: tecnici dei decessi, periti dei catafalchi. Ma non reggevano nelle mani quegli aggeggi mortuari che eran da prevedersi. Mi si disse poi che i gerarchi eran rimasti tanto sconcertati da non saper pensare ad altro: mandarono i mortisti, perché più impronti, astuti, odiosi. In verità, quegli ometti erano affatto disorientati. Le loro larghe mani pelose, che muovevano come prensili polpastrelli di scimmia, mani use ai lenti, pazienti strangolamenti dei moribondi, tremavano e sussultavano, come fossero di fronte a Troni o Dominazioni, o altro cherubico tiranno: ed io non ero che un fantolino pusillo e innominato! Ma già ero un mostro. Mi dissero che era venuto un contrordine, e finsero di averlo in mano; con grande impaccio, rossori, balbuzie fecero le mostre di leggere non so che mentito foglio; annunciarono che io non dovevo nascere, che c'era stato un «mutamento di piani». Dissero appunto così «mutamento di piani». Mi smontarono le apparecchiature della nascita, mi misero in forza presso una sorta di fureria: e la vita parve continuare come prima, nei millenni della mia preistoria. Non posso dire di avere sofferto: che ne capivo di vita o non vita? Ebbi non più che un lieve disappunto, forse una stizza, come può accadere ad un bambino cui sia stato promesso un pomeriggio variato, e gli accada di restare a casa a biascicare i giocarelli consueti; mi consolai, pensando che mi avrebbero fatto nascere più tardi. Impiegai anni a capire quale singolare, irreparabile sventura mi fosse capitata in sorte.

Giacché il fatto che io non fossi nato non toccava la necessità che di me si era avvertita nell'universo; era falso che

i piani fossero stati cambiati; chiunque li avesse lavorati, con qualsivoglia ottusa, filatelica pazienza li avesse progettati, e calcolato commessure e giustapposizioni e prospettive, costui aveva previsto che io nascessi ad un certo momento; e per questo nel serbatoio dell'universo aveva immesso flussi di sentimenti, brame, voluttà, luoghi, luci, sangue ed ira, e metalli per far posate, e fatto crescere piante, e predisposto donne, e amici. Molte cose divennero vane, oltre i fazzoletti apparecchiati dai parenti per sventolii bene augurali, per asciugar lacrime di gentile dolore: un posto a tavola, labbra e genitali, acqua e vino; ma a loro non fu dato morire, né indugiare nel seminulla in cui io dimoravo. Io! A che pro usare tanto pronomi per definire ciò che mai usò un verbo, col quale mai concordò un aggettivo; meno che un pronome, forse solo una interpunzione, o piuttosto un refuso. Dunque: io non nacqui; ma fu necessità che seguissi le vicende di quelle vite, di quelle cose che continuamente si aggiravano, perplesse, attorno alla mia assenza. Come chi avverta oscuramente qualcosa di mutato nella disposizione dei mobili di una stanza che egli non vede da tempo, e non sa dove riconoscerlo, e neppure può dirsi sicuro che qualcosa sia cambiato, e intanto lo travaglia una lieve angoscia, niente di lancinante, e tuttavia immedicabile; la sua vita è minacciata da un segreto quanto inafferrabile disordine, e lentamente egli si avvia agli accessi grandiosi ed impervii della follia e della morte.

Divenni così studioso della mia propria assenza, ed essendo insieme irraggiungibile dalla gravità degli eventi, e partecipe lucido di tutte le angosce dei vivi, ebbi modo di sviluppare una solidarietà intellettuale sottile e comprensiva, fantasiosa e capziosa; come se un teologo avesse accesso agli inferi, limbo e paradiso, ma di altro pianeta, ove gli accadrebbe di contemplare sofferenze e gioie, memorie di onte e peccati e ansie di redenzioni che egli potrebbe intendere solo grazie ad una assai indiretta e artificiosa conversazione.

Oggi non oserei dire che tale mia astratta dottrina fosse per me cosa estrinseca e rinunciabile; anzi, io tutto mi riconosco in quella tragica coscienza. Imparai le angosce, come un cieco i colori e la luce; non essendo direttamente coinvolto nei loro prodursi, me ne appropriai oggettivandole con la mia asciutta intelligenza; un non nato, è vero: e tuttavia, se mi si consente

di modulare la voce ad una estrema captatio benevolentiae, senza che essa si incrini e scricchi, un fratello vostro, come, o non meno, delle budella peduncolate di Betelgeuze, e dei triangoli ciliati che incominciano a compitare i primi sonetti sulla più tiepida luna di una innominata giostra planetaria.

Mia madre, la madre a me destinata, non parve soffrire, dapprima, della mia mancata nascita; ma a due anni dal giorno in cui non ero nato, al mio secondo non compleanno, cominciò ad avvertire il sovrappiù di un sentimento che non capiva donde venisse; e prima si incupì poi prese a smaniare, a sbandare, scambiando il suo irritato amor materno per rabbia amorosa e sessuale; cedette ad un fittizio furore che la svergognava e faceva spregevole a se medesima. Occorse impedirle di far figli. E affinché mio padre non la uccidesse o ripudiasse, fu necessario farlo cadere per anni in uno stato stuporoso; cosa agevole, non fosse il fatto che a costui era devoluto il compito di ingravidare, in circostanze penose, non so che vedova; la quale venne affidata a un mio zio paterno, lavorato alquanto per l'occasione.

Mia madre cadde dunque in una fonda, demente favola d'angoscia: le smanie di baccante di quella donna onesta e dabbene erano cosa tristissima da vedere; il disgusto per quella che ella giudicava sua infamia ed era onta del cosmo, la logorava e sfiniva. A quel tempo io cominciai a soffrire di quegli orribili eventi, se può chiamarsi soffrire la silenziosa, monotona concentrazione con cui tenevo dietro a mia madre, assistevo alle sue indegnità, la cui natura cominciavo a capire. Poco alla volta, la pena trapassava nel mio niente. Ogni grano di dolore che così si faceva mio accoglievo con una sorta di letizie intellettuale, come indizio di vita vera, e subito lo lavoravo con l'esattezza di una mente che non conosceva le fumigazioni dei sensi. E assistevo alla demenza di mio padre, che rantolava bavoso e smarrito sui suoi cuscini, quei capelli radi, quel volto vecchio, irraggiungibile. Dolore, dolore: io ne annotavo forme e gradi, e chiosavo qual sorta di chiarezza me ne venisse.

La necessità di controllare in qualche modo mio padre e mia madre, e insieme far accadere certe cose alle quali costoro e non altri erano deputati, allargò lentamente lo scompiglio nel parentado prima, poi tra i conoscenti, infine nella città e nella

regione in cui vivevamo: e sebbene, man mano che si allargava il raggio entro cui agiva la mia assenza, gli effetti si facessero meno clamorosi, il traffico dei cursori e birri oltramondani era pur sempre massiccio, continuo, molestissimo.

Ingravidata quella vedova che s'è detto; smistato un certo numero di risse e sediziosi discorsi di pertinenza di mio padre, uomo insocievole; scorciata di un paio d'anni la vita di un innamorato che doveva sedurre mia madre verso il mio quinto anno d'età; allungata quella di un prete che doveva convertirla verso il dodicesimo; fatta crollare una casa in cui avremmo dovuto abitare, incidentalmente uccidendo un poveruomo coinvolto in non so quale imbroglio con mio padre; placata in qualche modo mia madre, ridotta a sterile isterismo, ed a coatta castità dalla trista magrezza che l'aveva affatto sfigurata; le cose presero ad andare un poco più pacatamente fin verso il mio ventesimo non compleanno. A quel tempo, gli effetti più remoti della mia assenza si erano fatti sentire fin nel Madagascar, dove un tale, ladro e biscazziere, che doveva farsi uccidere in duello da mio padre, venne mangiato da un locale notabile iracundo. Insomma, le cose andavano placandosi: tanto che a mio padre venne restituita una quota della sua razionalità, e mia madre era tornata ad attendere alle consuete devozioni e cure domestiche. E allora appunto scoccò nel mio vanissimo zodiaco l'ora dell'innamoramento.

In quegli anni, ero diventato cosiffatto intenditore di ambasce e desolazioni che, al ritentarle nella mia mente, subito ne coglievo qualità, differenze, parentele; accertavo se il mio dolore era di miglior qualità di quello da cui derivava; se, al contrario, era più diluito, o frivolo, o esangue. Come il bevitore discrimina le annate, io distinguevo aroma, sapore, consistenza delle mie vendemmiate di afflizione. E già mi beavo della raggiunta saggezza, della straordinaria competenza, che a mio giudizio mi faceva di tanto migliore degli umani, così chiassosi e indecorosi, quando venni coinvolto nella più rovinosa e odiosa delle mie esperienze di non nato. Ahimé, io mi innamorai. In qualche modo le quadrella degli astri si confissero nel mio niente; e la donna che i secoli avevano fabbricato per mia delizia e disperazione prese possesso della mia anima. Non so dire se costei fosse bella, giacché il gergo di bello e brutto mi fu sempre faticoso

ed estraneo. Ma che l'amassi è cosa non meno incomprensibile che indubbia. Mostruoso amore! Io non avevo né membra né nome né corpo, ero incapace di voluttà e gelosia, e tuttavia potei innamorarmi! Scoccata esatta dalla balista zodiacale, la freccia inossidabile del fato colse il centro del mio nulla. E insieme parve -come oserò dire di più? - parve trafiggere anche la miserrima fanciulla!

L'evento, incredibile e ripugnante, provocò grande emozione negli ambienti superni; e debbo dire che lo sbigottimento tolse a chiunque la voglia di indulgere a facili lazzi.

Che ne fu della mia bella indipendenza intellettuale? Smisi di catalogar dolori, di delibare angosce. Per la prima volta furibondo, buttai in un canto le mie schede scarabocchiate, e mi disperai clamorosamente. Disorientati, coloro che avevano imparato a rallegrarsi della mia mite ragionevolezza mi diedero licenza di «frequentare» la mia donna! Irrisione del verbo, del possessivo, del nome! Io solo potevo apprezzare la qualità del dolore che inondava i greti interiori di colei che amavo: e sapevo, come sapevo, che erano dolori atroci, eletti, infuocati, e disorientanti fino a sfiorare la demenza. Orribili ambasce, sulfuree e brucianti, che con irosa ironia chiamavo champagne d'angoscia; esplosioni come geyser; luoghi notturni, assordati da acque clamorose, dove talora si intonavano disordinati vòceri per un lutto, quale solo gli inferi debbono conoscere.

Sì. costei, nei piani che erano così misteriosamente andati a monte, costei era veramente la mia donna: per noi erano stati previsti una casa, e dunque mattoni, un letto, dunque legno. ed anche un figlio. Quella sventurata ebbe un figlio: ma non io fui il padre. Incamminati sulla via di una atrocità senza pause, dovettero farla violentare. E occorre, prima, che quella fosse quasi pazza, per quel misterioso dolore che l'aveva accesa e logorata, e che io solo, che non esisteva, avrei potuto medicare. Occorse che andasse, raminga come una cagna, per i portici della città, coperta di cenci. Sì, io l'ho vista! L'ho seguita con la torva pazienza degli innamorati, l'ho vista dir grazie ad una moneta da quattro soldi, buttata nella sua mano senza anello. Vidi la violenza di cui fu vittima. Occorsero anni di calcolo per trovare l'uomo adatto; imbrogli, violenze d'ogni

sorta, per farlo di astemio, beone, di inibito galantuomo, stupratore, di anabattista, dissoluto femminiere. Due giorni dopo, il misero venne fatto travolgere a morte da un cavallo imbizzarrito: tanto inesauribile può essere la catena dei delitti sovrumani.

Il figlio nacque, ed ebbe nome fittizio, quasi in omaggio al padre zodiacale; la madre morì. Mentre la vedevo sottoposta all'orrenda sevizia, al dolore che lacerava il mio povero niente era subentrata una deliquescenza, uno sfinimento senza furore. Non più donna era costei, ma esempio estremo, unità di misura del male, della sofferenza; strumento di singolare esattezza che, per decreto di un erratico destino, io solo ero in grado di usare. Avevo ritrovato la mia pulitezza mentale: ma, insieme, una solennità, una dignità, che era affatto nuova. In preda alla mia asciutta disperazione, io percorrevo le distese dei cieli; e bastava la mia sola presenza a smentire la grande menzogna dei paradisi, a infelicitare il più ottuso dei taumaturghi.

Io ero un niente: ma riuscii a smagrire. Ero una ipotesi: e la tensione della mia domanda finì per avvelenare gli interi campi elisi. Che era accaduto al momento della mia nascita? A che risaliva tanto fiume di dolore, di sgomento, di nequizie? I beati tremavano sotto il mio sguardo. I beati! Ignoro se fossero tali, quei signori festaioli e insolenti che baccanavano per i cieli; o se fossero solo controfigure, o magari, come suggerì un giorno un manifesto di opposizione affisso su un orinatoio, né più né meno che dannati, cui fosse stata promessa una licenza, un'effimera tregua alle loro fiamme, in cambio di quella sordida finzione. Tanto fitta è la trama di menzogne che regge i cieli, che io non oserei in alcun modo respingere una così fantastica ipotesi. Le mie domande incontravano risposte ciniche, o generiche, o insolenti, o larvatamente minacciose; di rado mi accadeva di cogliere un lampo di complice pena; e quelle fattezze più nobili io non potrò scordare.

La levitazione discenditiva! Io avevo visto per secoli dipartirsi quelle anime insieme corrucciate e serene, ansiose e placate; avevo trascritto il grafico della discesa di più di un suicida eterno, ne avevo svolto la linea sinuosa con fredda competenza. Con diligenza ottusa avevo collazionato dati sulla balistica esterna, sulla discesa, infine sull'Ade. così il lessicografo imbellè e impotente annota e spiega sulla scorta

dei testi parole come: sangue, guerra, femmina, culo, cunno e membro! Finché la sua vita verrà sconvolta da un genitale da due soldi, un articolo di fondo patriottico, un boccale di birra tiepida e scadente.

Io volai al mio suicidio. Suicidio! Quale metafora! Metafora di una metafora. Chi uccidevo? Come osavo parlare di un percorso discenditivo? Poteva quel grumo di lucida sofferenza lasciare tracce nell'aria, forse un'orma tra angelica e luciferina? Per una volta, mi astenni dalle domande metodologiche. Partii a capofitto, scostando dalla mia strada i rozzi beoni dei cieli. All'Ade, all'Ade! Che significhi codesta mia totale discesa, mi è incomprendibile. Questo solo ho chiaro: che nei cieli, e negli inferi, non c'è altro percorso cui possa dedicare le mie forze. Non ho nome, né luogo, né sangue, non mi è dato né nascere, né morire: ma qualcosa mi dice che io ho una patria.

Teniamo a precisare che la presente edizione della Testimonianza del non nato è rigorosamente fedele all'originale, così come venne ricomposta dalla diligenza dei nostri filologi; uomini, costoro, specializzatissimi, dotati di dodici dita per mano, e ciascun dito di sei falangi, per cui schedano con deliziosa agevolezza. La loro grafia è adeguata alla loro totale carenza passionale; pertanto i testi che essi preparano sono una summa di coscienziosità critica. Certo, lo stile del non nato è retorico; ma come negare le gioie del buon giornalismo ad un'anima così atrocemente lavorata dal fato? E si tenga presente la qualità documentaria, la testimonianza, di cui il nostro secolo è così attento seguace; e qui testimonianza c'è, fino alla grossolanità, diremmo quasi, smaccata. D'altra parte, un documento che illumini così addentro il funzionamento dello zodiaco, che fotografi il moto degli astri, certe annotazioni sui campi elisi, sono contributi inapprezzabili alla esatta fenomenologia dell'universo. Non crediamo, ovviamente, che da deposizione tanto parziale sia lecito trarre qualche definitiva conclusione; ma sì, forse, preclusione; non chiarimenti, ma presentimenti; meno ancora, non più di rantoli, rou-coulements, borborigmi, appunti di anima ventriloqua.

Ma a questo punto non sarà forse inutile procedere alla

lettura del secondo documento: singolare testimonianza di un Anonimo che, per essere esistito, merita una denominazione sia pure negativa, sebbene non sia né possibile né lecito provarsi ad imprigionarlo (già codesto maschile è temerario) in una qualsivoglia classificazione.

Documentazione detta del Disordine delle Favole

Io nacqui in un borgo selvatico, credo dell'Alsazia, o erano gli Appennini? Vi si parlava una lingua dolce e vinosa, come il modenese: forse era la Borgogna. Il mare? Certo, un gran mare calmo e metallico. Ma non era un borgo montano? E di aria purissima, aggiungerò, aromatizzata da grandi boschi di abeti. Era forse a picco sul mare? Di rado. Era un borgo marittimo inselvato tra montagne e ghiacciai, una baita lambita da due oceani. Qui possiamo far sosta. È sempre così Io non posso tener discorso di me senza che in due batter d'occhio tutto sia piombato nella più inestricabile contraddizione. Io ho definito la mia sorte come Disordine delle Favole. Ascoltatemi: in primo luogo, né io, né alcun altro è mai riuscito ad accertare con sufficiente stabilità se io sia maschio o femmina, sebbene io non sia né invertito, né invertita, né, a rigore, un ermafrodito. Certo, ho avuto un padre. Ma ecco, subito, quale perplessità! Mio padre era Re: ciò non è materia di dubbio. Ma nelle nostre terre dire di qualcuno: è Re, è la minima, la più inutile, la più elusiva delle informazioni; come, per un vivo, dire di altri: è morto. Quale Re, infatti? Era il Re Buono? Quando gli tiravo la lunga barba bionda, e intricavo le mie dita nella sua corona di carte francesi, e gli grattavo la sciarpa policroma di plastica, quel faccione quadro e senza età, eternamente senile, mi ingenerava una inane tenerezza; era un dabbene e un dappoco, un brav'uomo dagli occhi di cane. Ma, ditemi, allora, che era quella grandissima chiave sanguinolenta che gli intravedevo nella tasca d'ermellino? Perché occultava dietro la barba la mano sinistra priva del mignolo mozzato di netto, che buttava sangue senza tregua e gli insozzava il mantello? E che erano quei grandi urli che a notte spazzavano il castello e raggrinzivano le tende e svolavano i gufi, e mi facevano sussultare tra le mie lenzuola, coperto del sudore letale dell'infanzia? E chi era, chi era mia madre? La

gentildonna magra e di faccia adolescente, che mi addormentava con le sue ninne blese, e sgomentava me taciturno con le lacrime che le sgorgavano dagli occhi retorici? Scomparve quando io non avevo più di... Oh, non mettetemi ai calcoli; ero piccolo, e facile al pianto. O era quell'altra, mia madre, la donna rauca e ossuta che mi raccontava sempre un'unica storia, con un Mostro, un Bambino, una Strega? È una storia che ho dimenticata, o forse rimossa dalla mente come atroce e sgomentevole, ma che non ho uccisa, e che pertanto ancora fermenta e si decompone in qualche stanza chiusa della mia anima, donde talora esce a notte a seviziarmi i sogni. Un Mostro che mangia un Bambino, una Strega che mangia il Mostro, un Bambino che mangia. Non ricordo che o chi mangiasse il Bambino. Era una storia breve e rapida, e di notte in notte acquistava una sua matta accelerazione, come un rabbioso gioco alla morra, giocato sempre più precipitosamente da impetuosi giocatori, un fulmineo volar di mani e dita aperte o chiuse. Era tanto veloce che inevitabilmente morivano tutti, e ciascuno si trovava ad un certo momento sotto i denti di un altro, tutti masticati da tutti. Era, dunque, costei la donna che mi aveva dato alla luce? O quell'altra che le tene dietro, con occhi neri terrorizzati ma, anche, una occhiuta malvagità nelle dita asciutte e svelte? Ma quante donne aveva mio padre? Tremando rammentavo la chiave sanguigna. Era forse lui?. Ma allora perché quel pacioso, stolido Sovrano piangeva silenziosamente sul suo grande trono per le cattiverie della figlia? Intanto, chi era la figlia cattiva? Mi è difficile sottrarmi ad una impressione penosa: che fossi io. E tuttavia, se così fosse - sia chiaro che è un se, giacché a che servirebbe volersi sottrarre a quello che ho chiamato, in un momento di triste ilarità, l'imperativo ipotetico - se così fosse, molte cose sarebbero chiare. In primo luogo, i miei sensi di colpa verso mio padre. E poi, certi ricordi che tengono del sogno, ma ne sono distinti da una continuata asprezza di sensazioni. Un vecchio servitore mi ammonisce per non so che mio capriccio, ed io lo faccio impiccare e squartare, e piango perché mio padre mi regali quella povera testa, che mi tenta come un giocarello. Un ragazzetto sgozzato. Mi aveva vinto a dama? Una casa che brucia, la cosa mi diverte enormemente. Una strega! Ecco la parola: io era una strega. Al

vedermi la gente si nascondeva; ed io portavo attorno la mia pelle grinzosa - io, una bimba! - che mi pendeva addosso, o era forse una pelle da muda? Mio padre, il buon Re di Denari, piangeva e si strappava la barba. Intendiamoci: che io fossi la figlia strega è una semplice ipotesi di lavoro. Avrei abbondanza di documenti per infirmare codesta ipotesi, non fosse che la mia vita è una costante smentita del principio di contraddizione. Ricordo con esattezza, infatti, che all'età di dodici anni io mi innamorai perdutamente di una sguattera delle cucine. Qui è facile: Cenerentola. Oggi la direi una donnaccola, ma allora mi faceva bollire il sangue. Certo, graziosa; ma moralmente vile. Mi ricattava, alternando il pube e la fattizia grazia di due occhi inesauribili. Ma subito il disordine ripiomba su di me. Se quella era, come dicevo or ora, Cenerentola, perché mai finì addormentata nel bosco? Ecco, sono certo di aver colto un errore, come si prende a volo un insetto stolido e molesto, e lo si regge delicatamente tra pollice e indice, senza ucciderlo. Io finii addormentata nel bosco. Ma allora, lei, come finì? Lo dirò in tutte lettere. Sia: fu LEI a vendere la mela avvelenata a Biancaneve. Questo è, lo ammetterete, incomprensibile. Per quale oscura continuità o folgorante discontinuità la serva, la sguattera puttarella diventava la Strega? Non indugiamo. Altri interrogativi incalzano: se io ero innamorato di codesto continuum Cenerentola-Strega-Biancaneve, come mai toccò a me, proprio a me, di mangiare la mela avvelenata? Posso tentare un'ipotesi: che io fossi uno dei topi della carrozza, che Cenerentola volesse uccidermi per togliere di mezzo un testimone delle vicende che di miserabile l'avevano fatta ricca e potente. o che qualcuno, per impedire il ritorno di Cenerentola, attentasse alla vita del topo, come voi potreste bucare il copertone di una automobile. Forse io mangiai la mela e divenni la addormentata nel bosco, a meno che io non fossi il principe che sposò la bella dormiente; ma, in tal caso, perché l'avrei uccisa? Mi pare di ricordare che era la settima. Ma non mi identifico io con mio padre? Non sono costoro le mie madri? Sarà meglio procedere con prudenza. Prudenza! A che vale la prudenza, quando la nostra anima ha avuto in sorte di abitare nel cuore stesso della gran macchina che manipola i numeri originari, le figure prime del mazzo di carte

dell'universo?

Dunque, ripeto, io amai Cenerentola. fino a quando? Avevo sedici anni quando mi toccò la parte di Tu-randot. Occorre, forse, una breve chiosa: ho detto «parte», giacché così intendevo dire. Chi avrà letto le prime righe di questo rapporto avrà forse ceduto al ricatto melodrammatico della mia voce concitata, discontinua, isterica. Ahimé, anche quella tragicità concitata e nobile era affatto artata: la verità è che io sono un codardo, un guitto, un inetto. Nella nostra terra tien luogo di destino un buttafuori tiranno e incanaglito; costui spedisce, a notte, i suoi messi con copioni, abbigliamenti e ordigni, a casa dell'uno o dell'altro, ci strappa ai nostri studi, o svaghi, o amori, o attesa della morte, e a ciascuno di noi impone quel che comporta la gestione dei suoi spettacoli: sicché oggi tu sarai veltro, e domani archibugiere, anatroccolo, femmina di conio, invertito da farsa. Guitto, nient'altro che un guitto; e che conta se la partecipazione a quegli obliqui, arroganti copioni mi portava alla periferia della demenza, se ogni pronome mi si disfaceva tra le mani, quando i miei gesti erano disordinati, sbagliavo il tono delle parole, le mie entrate erano di una goffaggine intollerabile? E tuttavia, ora che ho scritto queste parole, ora che ho fatto quella che, credo, meriterebbe il nome di «confessione», la disperazione mi coglie; giacché ne sento tutta la inadeguatezza, anzi, semplicemente, la falsità. Nemmeno i buttafuori aveva controllo totale della mia impermanenza, ed anzi egli lottava per porvi riparo, perché la mia follia non gli mandasse a male affatto le sue povere trame. Comunque io mi muova la rete della contraddizioni mi chiude e stringe, né so se mi spetti il titolo di Venere, leone, o sgusciante topo. Non mi resta che bruciare le puntate del mio miserabile, ma rovinoso feuilleton. Dunque, eccomi sedicenne Tu-randot, incaricata di malvagità orrende e feroci arbitrii. Prendete un modesto raccontatore di lazzi da sobborgo, e fategli fare la parte di Amleto, di Edipo. Io ad ammazzare principi non provavo piacere alcuno; ero cresciuta: avrei preferito giacere con loro. Inclinavo alla ninfomania. Ma, naturalmente, era mio dovere farli decapitare, trarne empia gioia, e spezzare il cuore del mio querulo padre. Rotta alle astuzie del generico, in qualche modo tenni testa ai miei sinistri compiti. Sono tuttavia ben certa che io non fui

brillante. Appunto allora cominciai a sentirmi inadeguata alle mie funzioni: l'estrema impermanenza della mia identità mi rendeva inetta a conseguire una qualsiasi competenza professionale. Presi coscienza di un fondamentale disaccordo, una incapacità di acconciarmi al mio rapinoso destino. Intanto, era chiaro, la confusione era superiore al livello economico. Un certo margine di oscillazione era sempre stato tollerato, e la versatilità incoraggiata: ma nel mio caso si era andato oltre ogni limite di convenienza. Che nel giro di una settimana mi toccasse essere vampiro, padre nobile, matrigna assassina e ammazzata, ragazza virtuosa avvelenata, rospo con anima di principe, serpe innamorato di principessa, principe con animo di orango, tutto ciò era oneroso, sciocco, dispersivo. Ero un buon rospo, un serpe discreto, una mediocre ragazza virtuosa, come vampiro ero di una intollerabile retorica, ero una matrigna da infima filodrammatica. Quando avevo per le mani fatture venefiche, o ammazzavo una casata o causavo niente più che impacci alla digestione; e di qui venivano imbrogli, scambi di parti, il caos di una serie di copioni sconvolti e da riordinare. Mi capitò inoltre di aggravare queste confusioni oggettive con altre che direi soggettive: mi innamorai di un drago, sbagliai bicchiere e mi avvelenai da me stesso, amai per sentito dire una principessa che ero io in una precedente edizione. Tutto ciò è grottesco. Ma devo aggiungere ancora qualcosa, qualcosa che il mio naturale, selvatico pudore fino a questo momento mi ha impedito di dire: io soffrivo. Soffrivo orribilmente. Innamorarsi di un drago, un drago, notate, che era mio compito uccidere! Un drago di faccia empia ed oscena, di occhio feroce e idiota, e adorno solo del gran prestigio delle ali meravigliose, sgargianti, arcobaleni, morbide e metalliche. Per quelle ali illusorie si può spasimare. Illusorie, dico: giacché in nessun caso avrebbero potuto sollevare in volo la torpida bestiaccia che ad esse sottostava. Ma, insomma, io lo amai. E, in virtù della febbrile rapidità dei miei mutamenti, lo amai prima come fanciulla legata allo scoglio in attesa di essere divorata. Lo amai non appena lo vidi emergere dalle acque, amai l'orrido, il mirabile, il tremendo, l'ottuso, e indugiai in stremata delizia, in attesa di cedere ai suoi denti. Io, la ragazza sullo scoglio, dovevo, secondo le didascalie trascritte nell'irta grafia arcaica dei favolisti, dovevo, dico,

dare in grandi urla e divincolarmi e invocare uomini e dèi; ma non emisi voce. E già semimorta mi abbandonavo alle fauci deliziose ed atroci, quando il frettoloso buttafuori faceva rotolare sulle tavole del palcoscenico il guerriero con destriero e corazza. Aveva un compito facile, da maggiordomo: guardare la ragazza, amarla, uccidere il mostro, sposare la ragazza. Troppo, troppo facile. Tenete il fiato un istante; attenzione: avvertite lo scatto metallico? Io non sono più la ragazza innamorata e moribonda. Sono il guerriero. E non mi innamoro della ragazza. Mi innamoro del mostro. Amore omosessuale? Forse, in quello stesso istante, coinvolto nella stessa sarabanda di trasformazioni, il drago diventava femmina. Intanto, io non riuscivo a cavare il brando - così dovevo chiamarlo, «brando», come fossi un docente di liceo - dal fodero. Le ossa della mia sposa crocchiavano sotto la meccanica dentiera, ed in cuor mio, sordido di gelosia, me ne rallegravo. Guardavo incantato il mostro, indugiavo, lo amavo. Nuovo iracondo intervento del buttafuori, ch  altrimenti mi sarei fatto mangiare, senza opporre eccezione alcuna. Destino passivo.

Intanto, in brevi istanti avevo sofferto tutta una serie di ineffabili dolori, parte amorosi, parte astratti e filosofici: l'insieme di amore e volont  di morire che avevo sperimentato quand'ero legata allo scoglio mi aveva affascinato come orribile gorgo; ma chi dir  il lancinante, eroico e inconfessabile tormento del guerriero che si scopre innamorato del suo naturale nemico, e vede straziata la donna che era suo copione salvare, e che razionalmente riconosce a s  una unica soluzione, fuori dalla vergogna di quell'amore inane, cio  farsi mostro? Vi sono, indicate in quale catalogo degli ordegni del dolore, lacrime idonee ad ornare e nobilitare cos  vergognosa inettitudine? Se vi sono, io dovrei conoscerle, giacch  le piansi tutte. Quale disperazione crebbe dentro di me. Presi ad odiarmi. Introdussi nelle mie favole ulteriori, pi  disordinate varianti. Sul punto di consegnare una mela avvelenata - una delle tante, infinite mele avvelenate che tengono lo stesso luogo dei timbri nella vita di un miserrimo alunno d'ordine - ad una giovinetta sacrificanda, mi sentii travolto da cos  viva repugnanza morale che in due bocconi io mi divorai la mela, davanti agli occhi esterrefatti e disapprovanti della femmetta, che mostrava di possedere coscienza araldica assai

più alta di questo esibizionista figlio di Re! Fingevo di perdere la cassetta dei veleni, e solerti trovaroba me la rintracciavano; buttavo in un angolo la mia risibile corona, e quella da sé mi rotolava in capo; cercavo di acquittarmi come serpe o scorpione dietro le travi, tra i mattoni sconnessi del mio toposco castello, e mi cavavano fuori come un vestito invernale, mi rinfrescavano su un ballatoio, e via, da capo, a operare le mie stolte nequizie.

Una sera, sfinito di quella trista commedia di far da strega fra gente parte dabbene parte inesistente, io capii che tutta la mia malvagità e la mia solitudine mi erano estranee; io non avevo un'anima araldica. Quella volta mi toccava una parte minima: e il buttafuori non mi teneva d'occhio. Poi, da qualche tempo ero niente più che un generico delle fellonie, e mi si teneva in conto di cencio da infimi servizi: di quelli con cui si ripulisce la ghigliottina del sangue nero degli assassini. Riposi in un canto, con quale cautela, vestiti e libri - quell'orario ferroviario scaduto rilegato da magia nera! Presi la porta, e me ne andai. Era una notte calda e serena, con rari sbuffi di vento. Da noi non ci sono città; in due passi fui in campagna aperta. Ero un fallito; ma ero fuggito. Salvo? Camminai tutta la notte senza incontrare anima viva. All'alba, ero in vista delle nostre frontiere. Le scorsi, presidiate da quei soldatacci di cartapesta con cui si spaventano minorenni e donne incinte. Per me, bastavano. Mai sarei riuscito ad oltrepassare quella barriera! Mi gettai per terra e, affondata la testa nel terreno, piansi. Accadde allora quello che sarei tentato di chiamare un miracolo. Mi rotolavo, dunque, per terra, basito dall'orrore della mia condizione, quando avvertii un fiato caldo e selvatico frugarmi il collo. Alzai il volto rigato di lacrime, e mi vidi sopra la faccia larga, buona e affranta del Lupo. Mi guardava con i grandi occhi pensosi, e non osava chiedermi la ragione del mio disperato dolore. Ma io abbracciai il caldo testone fulvo e gli raccontai, gli urlai, gli singhiozzai la mia storia. Mi ascoltò pazientemente, senza interrompermi, e quando fu certo che io avessi finito, mi rivolse la parola, parlandomi all'incirca a questo modo: «La tua situazione è la mia; io sono un mediocre lupo, e sebbene io sia certo che sarei anche peggior cristiano, mi è intollerabile protrarre una vita legata ad una vocazione che non solo mi è estranea, ma mi avvilita e

degrada; questa ribalderia da guitti mi ha nauseato. Noi siamo finiti. Uccidiamoci. Ascolta: tu hai mani forti: mi strozzerai. Io ho denti terribili: ti sgozzerò. Lo faremo insieme. Scusami, amico, se dovrò farti del male: ma è il primo gesto di onesto amore che io faccio da che sono al mondo, e lo faccio di cuore. Quello che accadrà a noi morti, lo sapremo poi. Ora sappiamo, l'uno e l'altro, di avere un amico». così facemmo. In capo a pochi minuti i nostri cadaveri giacquero in non fittizio abbraccio sulla terra illuminata da un sole non nuovo né vecchio. E intanto, noi, sottratti alle vile favole che ci aveva straziato e insozzato, precipitavamo per l'aria amica, in una luminosa disperazione, dannati e salvi, suicidi e riconciliati. Ora, io e il mio amico Lupo mettiamo ordine al gran corpo delle favole che tanto ci affaticò ed illuse. Da quando soggiorniamo nei sobborghi dell'Ade? Quale ordine o senso ci ripromettiamo di trovare nell'Ade? E non ci potrà bastare questa penombra eterna, senza soluzioni, dove anche il divino è clandestino, dove il demoniaco insieme ti mastica ed ama?

Nota redazionale: la lettera soprariportata è certamente nobile. I sentimenti sono elevati, anche se un poco confusi. Che in tali condizioni l'Anonimo abbia conservato tanto decoro di linguaggio è indizio consolante della fondamentale nobiltà dell'animo umano - se tuttavia non restasse un dubbio: era mai umano, propriamente parlando, costui? O era veramente, è tuttora, sarà sempre niente altro che un drago transfuga, una strega renitente, un serpe fornito di inutili ali? E allora: a chi spetta perdonarlo, se c'è qualcosa da perdonare? O, altrimenti: chi deve essere perdonato da costui?

Se passeremo ora alle mani nervose degli statici gli esigui, ma inquietanti, documenti soprariportati, è verosimile che non ne sapranno ricavare alcuna conclusione; li rigireranno tra le mani, e ce li restituiranno, infastiditi e forse sdegnati. E non v'è dubbio che, statisticamente, questi documenti sono inutilizzabili. Nessuna media è ragionevole dedurre da materiale tanto eccezionale. E tuttavia sarebbe difficile trovare testi più ricchi di informazioni, infine più illuminanti, sebbene, non v'è dubbio, in modo assai provocatorio ed ambiguo. In realtà, noi oscuramente avvertiamo che la sorte del non nato e

quella del confusionario fabuloso sono estremamente paradigmatiche; ed anzi ci pare difficile immaginare una qualsiasi sorte umana che in qualche modo non si riconduca, in parte o in tutto, all'esempio dell'una o dell'altra.

Ma procediamo: abbiamo variamente trattato del suicidio, discorso della balistica, apprestato il grafico della levitazione discenditiva, e schizzata una mappa non generica dei sobborghi dell'Ade. Resta ora da portare un ragionevole contributo all'ulteriore, e conclusiva, domanda: che cosa è l'Ade? In primo luogo, esiste? Noi sappiamo degli angosciastici assembrati alla periferia di questa ipotesi classica; dovremo dedurne che essi hanno espliciti documenti sulla esistenza di una città o regione o luogo cui sia lecito attribuire questo nome, o non saranno costoro altro che paranoici, mentecatti, cui la nausea dello sgrammaticato universo persuase dell'esistenza di questo atroce eldorado, questo niente compatto, questo «no» affermativo?

È del tutto ovvio che, in proposito, noi non possiamo uscire dal campo delle ipotesi; e qui di seguito ne proponiamo alcune, variamente corroborate con quel che si può trarre dalle sopra riportate testimonianze. Prendiamo, ad esempio, la storia del non nato. Pare di capire che costui avrebbe dovuto nascere da una certa madre, in un certo giorno, fissato, forse, ma la cosa non è chiara, in modo tassativo; per ragioni che egli non poté mai acclarare, la sua nascita venne non sappiamo se sospesa, rimandata, o annullata; in particolare, ignoriamo se le autorità preposte alla esecuzione di quei piani, quelle che accoppiano e fan concepire, fossero direttamente responsabili di tanta alterazione. Il tono sprezzante e irrispettoso del documento fa presumere che il non nato avesse buone ragioni per ritenere che no; impressione forse arbitraria, ma che non ci è lecito rifiutare. Né ci pare appiglio onesto obiettare che in tal modo la situazione diventa anche più incomprensibile; giacché, al contrario, a taluno potrà parere più credibile. Accettiamo pertanto l'impressione del non nato, che al suo livello nessuno fosse in grado di dargli una ragionevole spiegazione del mutato piano, e della catena di sventure che tennero dietro a quel che pare un capriccio di despota insensato; vorrà forse dire ciò che il contrordine proveniva dai superiori? A questa ipotesi dobbiamo contrapporre due obiezioni: in primo luogo, non è

credibile che i piani, se esistono, non vengano quanto meno verificati dai superiori; infine, occorre notare, non si trattò di un «mutamento» del piano: infatti la catena di crimini e violenze sopra descritta deriva chiaramente dalla volontà di tenere in piedi certi eventi, proprio come se il non nato fosse nato regolarmente, da una certa madre, in un dato momento. L'impressione, per quanto possa sembrare temeraria, è che ci sia stato un intervento di disturbo, che un elemento estraneo abbia fatto scattare un dente degli ingranaggi, in modo incongruo e rovinoso. Un elemento estraneo: ma chi, o che cosa, potrà mai essere questo elemento renitente o molesto? E tuttavia tale ipotesi soddisfa ad alcune condizioni: spiega l'ingente disordine causato, giacché l'intervento sarebbe stato brutale, imprevedibile; spiega il tentativo, non esente da panico, di rimettere in sesto l'universo, e insieme l'inettitudine a formulare una qualsiasi soluzione alternativa; e dà ragione, infine, della insolente, ma intimamente disorientata, reticenza dei beati; giacché, è chiaro, essi non avevano alcun interesse a confessare di non essere in grado di porre in atto i loro piani, e che pertanto il loro dominio dell'universo era precario e in larga misura millantato. Ma perché mai quel quid ostile si sarebbe mosso a inceppare l'ingranaggio che in qualche modo pur funzionava? Procediamo di congettura in ipotesi: che si tratti di puro e semplice odio; e in tal caso si tratterà di sabotaggio o, comunque, atto di guerra; possiamo immaginare che si tratti di forze sostanzialmente minoritarie, giacché incidenti cosiffatti sono rari; ma ormai consolidate, altrimenti non spieghiamo l'altrui reticenza e palese cattiva coscienza: al tempo di Lucifero le cose andarono ben diversamente. Oppure: potrà trattarsi di alcunché di autonomo e straniero, che si fa gli affari propri, e nell'ambito del quale hanno in qualche modo prosperato anche questi, i nostri dèi oggidiani; quell'intervento sarebbe nient'altro che un gesto di calcolata inframmettenza, inteso a rammentare a costoro che essi non hanno potestà alcuna sull'universo, ma al più sono ospiti di un pazzotico capoccia. Altrimenti: che questo alcunché non sia radicalmente estraneo, né ufficialmente nemico, ma clandestino, e insito al sistema; e che quel gesto avesse, diciamo, un significato politico, mirasse a qualcosa, quasi tumulto apparecchiato da una opposizione clandestina. È ipotesi di fundamenta assai

incerte: e tuttavia tocca forse un punto essenziale, che le altre ipotesi ignorano. Infatti, l'errore, o come altrimenti si voglia chiamare l'operazione, ebbe un risultato netto: il non nato venne sottratto al meccanismo degli eventi, «saltò fuori» dal piano. Forse metteva conto di operare così portentoso e anche tristo sconvolgimento, per liberare una forza probabilmente prodigiosa, un'anima esterna alla creazione, e tuttavia idonea in qualche modo a operare in essa, e conoscerla. Notate: il non nato, par di capire, venne avviato agli studi zodiacali, alle ricerche di destino; da chi discese quel decreto? Forse una mano attenta e a suo modo saggia ne regolò la vocazione? E si noti ancora: il non nato venne introdotto, dall'orrore delle sue esperienze, alla levitazione discendente; la forza enorme e intatta di un'anima pura, da esperimento, venne inviata nei sobborghi dell'Ade, e ivi soggiorna, sebbene la sua singolarissima condizione ce la renda affatto invisibile. Potrà essere allora questa anima l'esplosivo atto a spalancare l'Ade a tutti gli oscuri, impotenti adediretti che languono attorno alle sue porte? Altra ipotesi: che nei sobborghi dell'Ade si raccolga una sorta di opposizione cosmica, un comitato rivoltoso di ombre traversabili da un dito di bambino, ma terribili di odio e di amore; e forse il non nato sarà di costoro l'arma più tremenda, oppure, semplicemente, il capo. E se fosse vero esattamente il contrario? Vale a dire, che l'Ade sia niente più che l'inferno, che queste anime sventurate ed ilari ambiscano solo ad una dannazione non funestata dalla speranza? Tutto ciò è non solo possibile, ma orribilmente ragionevole. Un'ultima ipotesi, questa buttata lì per mero gioco intellettuale; che il quid oppositorio, sabotante, sia né più né meno che l'Ade. Immaginiamo questo come una gran cosa combinata parte di macchine e parte di membra, di ingranaggi e unghie, grinfie, e graffe, e zanche, e branche, e palpi, e chele, e cianche, metallici, cheratinizzati, carnosì, inossidabili, efficienti e passionali. Alimentati da intima sistole e diastole si allungano i prensili filiformi ordigni, e sollecitano, come puttana con illecebra di dito indice volto all'insù e tremulo all'indietro; allettano, tentacolano, martrugiano ciò che venga a tiro, lo divorano e assimilano. Grandissima cosa, ma non spietata, anzi sensata, e forse duramente amorosa, la macchinarda dal suo loco negativo protrude lentissimo,

secolare tentacolo; e l'errore, il non previsto, si insinua in quegli altri superni ingranaggi, quelli che montano con rozzi dadi e viti le anime e le animule, e le balestrano nel grembo dell'universo, alle loro improbabili, vergognose sofferenze.

Secoli sono occorsi perché questa macchina di carne e metallo inventasse se stessa, traesse dal proprio nulla la forza di disegnarsi, e occupasse infine con le proprie provvisorie membra, come di minimo pesce, un infinitesimo di universo. E di lì, tumore o feto o perla o stalagmite, è concrescita per autonome invenzioni, per autoconcezione si è ingravidata, concependo e partorendosi arti, si è collaudata, volta a volta scartata o approvata, e infine, costituitasi in totale organismo, si è lasciata catalogare dai frettolosi ispettori come granulo casuale, o esiguo disordine delle viscere universali, e mucillagine erratica; sulle sue esterne pareti han scritto «cesso», per ulteriore ludibrio vi hanno orinato sopra. Poi crebbe ancora, e andarono gli angeli a farvi picnic, e la riempirono di etichette e scatole squarciate; infine, accadde un giorno che un angelo vi lasciò le ali straziate da un improvviso scatto della macchinastra; e il terrore volò per i cieli. Ma quello stesso giorno le tentacolesse sabotavano l'ingranaggio, e il pieno disordine entrava nell'universo fino ad allora retto da un disordine abborracciato, ipocrita, amministrativo; e la singolare storia del non nato ne è certamente indizio dei meno opinabili.

(Chiosa: l'immagine, forse un poco sensazionale, dell'angelo straziato dal subitaneo scatto della macchina ormai adulta, suggerisce una sottoipotesi: che quei vipistrelli ingegnosamente seviziati nei sotterranei dei sobborghi siano nient'altro che angeli spie, inviati a far guasto nella macchina, e che costei, riconoscendoli, riduce a meritata impotenza; questo spiegherebbe l'alto potere nutritivo delle immonde bestiole, e insieme il gastronomico amore che per esse nutrono gli angosciastici, che in tal modo conseguirebbero una sorta di comunione negativa, una blasfema partecipazione alla carne divina, secondo le consuetudini del cannibalismo mistico).

Ancora sulla macchina carnale: se questa favolosa ipotesi è ragionevole, che sarà mai quel punto geometrico donde prese le mosse l'autocostruzione e crescita dell'Ade? Sarà dunque il punto centrale dell'Ade, punto negativo su cui si incentra l'universo negativo? Ma, allora, ci sarà un altro punto che si è arrogato il segno $+$? È il geometrico punto dell'Ade il tribuno che bercia e demagoga a squarciare della sua vociaccia la pace disonesta, fascistica, dei cieli? Forse l'Ade, rinunciando alla nobile ma vana opposizione dei suoi «no» ideologici, muove le sue bocche ed esofaghi di bestia immortale alla deglutizione dei cieli, e verrà allora il tanfo universale dai succhi gastrici che cominciano a ravvolgere gli astri e le stelle fisse, a far polpa delle cosce del Centauro, dei mammi della Vergine?

Una riprova illuminante del disordine del cosmo ce la dà l'uomo delle favole; una siffatta confusione, vanamente contrastata dalle arti del buttafuori, mostra a che punto di rissosa fatiscenza si siano degradate le strutture dell'universo. E domandiamo: chi è il buttafuori? È il pianificatore di cui al precedente documento, o la sua frenesia denuncia piuttosto la volontà di sabotare? Chi è il Lupo che amorosamente squarciò la gola del nostro ermafrodito? Era anche esso un congiurato, un clandestino oppositore del regime celeste; o niente più che una vittima inconsapevole, costretto dall'orrore della propria

condizione a trovare una vita d'uscita, il cafone che la sposa violentata dal signorotto trasforma in rivoluzionario, in bandito, «quello che si mette dalla parte del torto?» O, forse, non sarà stato appunto il buttafuori ad esasperare le assurdità di un compito odioso, per fare esplodere nell'anima del nostro onesto Turandot l'intrico delle contraddizioni, dando con ciò audacia al vile, ingegno all'inetto, animo al neghittoso, prodezza al fantolino? Ed ora, che spera costui di trovare nell'Ade?

Forse è tanto ingenuo da sperare di rinvenirvi un catalogo ordinato delle favole, così fatto che, compulsandolo, gli sia possibile capire quale parte intendessero per lui meno irragionevoli buttafuori.

Può forse sperare che nell'Ade, con l'assennato ausilio dei consanguinei in angoscia, potrà agiatamente discorrere dei suoi omicidi e lussurie e infamie, e ricondurre tutto ciò alle essenziali innocenza della sua anima.

Può essere che l'inefficienza del buttafuori, e la goffaggine dello spettacolo, siano da spiegare in altro modo; secondo una ipotesi, quei guitti potrebbero essere supplenti di guitti arcaici, già abili a sollecitare lo spasso degli dèi, ma poi a questi ribelli, al loro odioso dominio; per cui, inesperti e indotti, hanno messo assieme uno spettacolo vilissimo, cui gli immortali assistono per sola delizia del proprio sadismo; e sono forse gli angeli ammutinati nient'altro che i trasfughi buffoni, di cui per l'appunto si dice che s'erano stomacati di dar goduria all'Altissimo. O può anche essere che questi disservizi derivano dal decesso di Dio; onde una ganga di gerarchi feroci fa man bassa delle suppellettili celesti, causando una generale decadenza stilistica dell'universo, e infine una totale confusione nella struttura che essi solo malamente sono in grado di reggere; in tal caso, l'Ade potrebbe essere una sorta di clandestino governo di emergenza, che si apparecchia a prendere il posto della divinità morta o inefficiente o incanaglita.

Sera anche ipotizzato, poco sopra, che il tanfo che ha preso il luogo della arcaica melodia delle sfere, promani dalla materia astrale intaccata dagli acidi digestivi dell'Ade: ed avevamo lasciato a mezzo la spiega. Pensa infatti taluno che l'Ade possa essere una sorta di animalone, grande a sproposito,

in cui vada via via entrando il mondo, riducendosi a bolo alimentare; che la bestia, con mascelle infinite, pazientemente ustioni le larghe e tenere labbia con le galassie che ingoia come biada; che mastica, impasta e insaliva, e gusta ghiottamente, come piene di letterature e divinità; e lavi e intacchi con gli intimi succhi, efficaci e solenni; e infine defechi in blocchi di mirabili feci che fecondano la novale universale, donde sorgeranno altri astri e costellazioni, affinché il mite bestione le inghiotta, assimili, defechi.

Acquattati nelle sue mucose labirintiche, noi vediamo scendere giù per l'esofago i litigiosi universi: ma con tanta lentezza, che i millenni segnano le pulsazioni dell'elastico buco dei cibi; e gli spasmi del nobilissimo piloro scandiscono i cicli della storia. Animale grande e potente, caudato, membruto, masticante, evacuante, nobile ed oscuro, misura misurante di ogni cosa, che cose e dèi liquefa, disfa e omogeneizza in merda, senza ira o interiore sconcezza, così che quella sarà merda liturgica ed astratta: teomerda.

Oppure che l'universo sia formato a intestino, e che l'Ade sia solo il punto terminale: il culo secondo taluni, la merda, secondo altri; sebbene paia più ragionevole pensare sia il buco del culo, come luogo astratto e insieme fatale. Difficile pare infatti credere che sia esso il culo, giacché in tal caso farebbe pur sempre parte dell'universo, e verrebbe meno quella funzione oppositiva che gli è propria; meglio allora ipotizzarlo come escremento, estrinseco e insieme salto qualitativo, indegno, ignobile, scandaloso, dotato pertanto delle qualità idonee a dar vita ad un «no» cosmico.

L'idea che l'Ade sia escremento ci riporta ad altra, già adombrata teoria: che esso sia un quid che non c'è; nel firmamento solido, il buco; attivo orifizio, come quello, assurdo, che si disegna al centro dell'acqua in movimento, che pare debba inghiottire fiume e mare, sebbene esso propriamente sia un non esistere. Per quella smagliatura del niente andrebbe via via irreparabilmente dissipandosi la orgogliosa consistenza delle cose; l'Ade come lavabo, per il cui buco odoroso di cloaca tutto l'universo passa, astratto intestino che tutto trita e scioglie, onde vedrai anche sventolar la veste dell'irritatissimo iddio sprofondante.

In tal caso, nel niente dell'Ade si concentrerebbero non solo

tutte le cose, ma altresì le non cose; e l'universo sarebbe piuttosto da pensare come da sempre irretito nell'Ade, che lo provvederebbe di distanze e assenze, e di ogni altra forma di diniego. Ma sarebbe, allora, cosa diversa dall'Ade?

Infine, affrontando il medesimo problema per altro verso, come si concluderà la levitazione discenditiva? In quale forma dobbiamo pensare l'Ade, affinché sia idoneo a dar soddisfazione alla esigente angoscia degli adediretti? Quale qualità e guise avrà la letizia ad essi fornita da quel luogo geometrico, animale, macchina, escremento, non essere, buco?

In proposito, si potrebbe avanzare la seguente ipotesi: